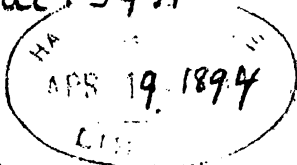
ISTORIA
DELLE
RIVOLUZIONI
D' ITALIA

DI

CARLO DENINA

TOMO VI.

FIRENZE 1799.

Nella Stamperia di Filippo Stecchi
Anno 7. della Repubblica Francese.

Henry P. Quincy,
Boston.

ISTORIA DELLE RIVOLUZIONI D'ITALIA

LIBRO SESTO.

CAPITOLO I.

Costumi d'Oriente, e della corte di Costantinopoli nel tempo, che l'Italia fu riunita a quell'imperio.

PEr le cose, che ci faremo ora a trattare, ben si renderà manifesto, che la famosa impresa, che fece Giustiniano per la ricuperazione d'Italia, portò a questo nobile paese maggior detrimento; che non fecero nel precedente secolo quegli stessi barbari, dalla dominazione de'quali, come da insopportabile ed esecranda tirannide, pretesero i Greci di liberarla. Non sarà però opera inutile,

prima che venghiamo a raccontar le vicende e l'esito di quella guerra, premettere quasi un breve ritratto delle cose d'oriente, e de' costumi di quella nazione, sotto la quale tornò l'Italia colla distruzione del regno Gotico.

L'imperio d'oriente non contava più di due secoli al tempo, che lo reggeva Giustiniano: e se egli avesse avuto somigliante principio a quello dell' antica Roma, avrebbe dovuto trovarsi allora nel suo vigore. Ma quell' Imperio nato nel fasto, nella mollezza, sotto il reggimento d' eunuchi, di femmine, di barbari venturieri, e in mezzo a nazioni per doppiezza e mala fede passate in proverbio, non fece altro per dugent' anni, che crescere in corruzione. La mollezza, l'infingardaggine, e lo spirito sedizioso e fazionario, che nell' antica Roma andò crescendo a grado a grado a misura della potenza e del lusso, che s' introduceva, ebbe nella nuova Roma alto principio nel nascere della città; e tutti i vizj morali e politici, che abbiamo osservato in Italia ed in Roma, allorchè l' imperio d'occidente era presso alla sua fine, tutti si trovarono nello stesso grado in Costantinopoli fin dal suo principio, perchè tro-

varono le stesse cause. Circo e teatro, distribuzioni di denari e di viveri, tutte cose, che invitano e favoriscono l'ozio e lo spirito di fazione nella plebe, furono introdotte in Costantinopoli dallo stesso fondator Costantino; e il popolo di quella città ebbe tutto ad un tratto non solamente la poltroneria della plebe Romana; ma quasi ancora lo spirito sedizioso e dispotico de' pretoriani. E se nell'ippodromo i tumulti, che si sollevavano, e dove l'autorità imperatoria apertamente si disprezzava, fu luogo più funesto, che non gli alloggiamenti militari di Roma; la nobiltà, il senato, e la corte nata e cresciuta sotto un governo dispotico ed orientale, ebbe per prima impressione, e per carattere originario gl'intrighi, la cabala, e l'adulazione, e il gran numero de' capitani barbari, Unni, Goti, Isauri, che quegl'imperatori Greci cominciarono sì per tempo a tenere a lor soldo, rendè nel ministero e nella corte di Costantinopoli la doppiezza, la menzogna e la perfidia quasi necessarie per i sospetti continui, che ora i principi e i lor ministri aveano de' generali, ora i generali de' lor padroni. E il sistema militare di quell' imperio non solamente influiva di molto

nel carattere della corte, ma generalmente sopra gl' interessi d' ogni particolare; perchè essendo invalso l' uso nell' oriente fra i villani di regalar largamente i capitani, per esser protetti da loro; oltre che i villani diventavano insolentissimi contro i padroni delle terre; s' accresceva la prepotenza, la violenza, e l' ingiustizia de' militari. Ma due cose fanno, per così dire: il carattere distintivo dell' imperio Bizantino, che sono la potenza sovrana, che sempre vi esercitarono le imperatrici, e l' entusiasmo della religione, o sia lo spirito dell' eresia, che vi si sparse fin dal principio della sua fondazione.

Per non so qual fatal capriccio gl' imperatori d' oriente s' invogliarono quasi tutti di farla da teologi ed arbitri nelle controversie di religione, cosicchè la storia ecclesiastica del quarto secolo in poi è talmente intrecciata con la storia politica di Costantinopoli, che per essere informato delle vicende di quella corte, basta aver letto la storia de' concilj, e dell' eresie. E senza andar più oltre ricercando di queste cose, una riflessione potrà, a mio credere, darci a conoscere, qual divario passasse tra lo spirito del cristianesimo de' Greci, e quello d' Italia e d' occidente, ed

è, che tutti i vescovi e pontefici di merito singolare, che vissero in Italia o nelle Gallie, furono non solamente venerati come padri e maestri delle cose di religione, ma riguardati come oracoli eziandio nelle bisogne e negli affari di stato così da' Romani, che da' barbari benchè eretici. E se alcuno di que' vescovi occidentali di gran nome, come Eusebio di Vercelli, Ilario di Poitiers, e talvolta lo stesso Ambrogio, ebbero a patire travagli e guai, ciò avvenne appunto per malvagità de' Greci augusti, che in quel tempo dominavan l'Italia e le Gallie. Ma in oriente tutti i più dotti e più zelanti pastori Atanagio, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Grisostomo, Cirillo passarono amaramente i loro anni in tristi vicende, deposti dalle lor sedi, perseguitati, esiliati, e in varie maniere travagliati da persone, che tutte professavan per altro nome e fede cristiana.

Veramente la più parte di queste brighe provenivano dall' ambizion delle donne di corte, e delle auguste principalmente, le quali più avide del comando, per questa ragione appunto, perchè non ignorano che la provvidenza e la ragione della natura e delle genti le vuol soggette, facili a sedur-

re dalle maniere lusinghevoli, e dall' aria, e dall' apparenza di pietà, furono per l'ordinario lo strumento, di cui si valsero i novatori, per rinforzare, e dar rilievo agli errori e alle lor fazioni. Le storie del regno di Costanzo, d' Arcadio, e di Teodosio secondo fanno chiara testimonianza della parte, ch' ebbero in tutti gli affari dello stato e della chiesa le imperatrici di Costantinopoli. Ma il vero carattere di prepotenza donnesca spiccò in particolar maniera nel regno di Giustiniano. Perocchè le due donne, che vogolarono sole ogni cosa, non ebbero la potenza loro stabilita nè sopra alcun diritto di nascita, come Placidia, e Pulcheria, nè sopra la stupidità de' mariti, ma sopra tutto ciò, che costituisce il primo essere di molte femmine, bellezza, lusinghe, menzogne, galanterie. E però tanto fu rovinosa la lor potenza, quanto più di raggiri e di frodi e d' ingiustizie dovettero usare, per riuscire ne' lor disegni.

Vivendo ancora Giustino augusto, ed Eufemia sua moglie, chiamata prima Lupicina, Giustiniano di lui nipote, che come parente favorito e successor presuntivo amministrava l' imperio, s' era invaghito d' una cortigiana insigne, chiamata Teodora, la quale uscita di vil nazione, co-

me quella, che fu figliuola d'un Acacio guardiano degli orsi che servivano agli spettacoli dell'anfiteatro per la fazione Prasina, era prima stata servente d'una sua maggior sorella, e poi commediante buffa e donna di mondo nel tempo stesso. Pare nondimeno, ch'ella abbandonasse non solamente il teatro, ma ogni altra galanteria, dacchè s'ebbe assicurato l'amor di Giustiniano. Morta la vecchia imperatrice Eufemia, la qual, finchè visse, avea costantemente impedito le nozze de' due amanti, Teodora finalmente, dichiarata sposa dell'imperatore ed augusta, fu padrona dell'animo del marito e dell'imperio (1).

---

(1) *Come le leggi dello stato vietavano a' patrizj il pigliar per moglie una cortigiana, Giustiniano aveva anticipatamente rivocato quella legge, per potere sposar la sua amica* (anecdot. pag. 40.) *L'autor, che citiamo, c'informa che altrove* (pag. 65.) *che Giustiniano* leges fixit et refixit *ad ogni variar di capriccio, o d'interesse di lui; o di Teodora, o del suo famoso consigliere Triboniano: cosa, che molti critici giureconsulti non lasciarono di rilevare: Non* vo-

Dalla storia segreta di Procopio risulta nientedimeno, che Giustiniano e Teodora aveano ingegno ed accortezza finissima, e che maneggiarono con somma concordia tra loro gli affari dell'Imperio, con questo divario, che Teodora ci poteva più del

---

vogliamo però dissimulare, che la storia segreta, da cui si ricavan le cose suddette, e il ritratto, che quì abbiamo abbozzato della corte di Giustiniano, si crede da alcuni apocrifa, e falsamente attribuita a Procopio. Ma chiunque siasi l'autore di quella storia descritta veramente con stile alquanto avvelenato e satirico, non è però possibile di rivocarla in dubbio nella sua sostanza. Giovanni Eichelio, per rigettare l'autorità di questa storia segreta, mise insieme una farragine di testimonj d'autori vissuti sotto Giustiniano, e poco dopo, e che scrissero il contrario di ciò, che si legge nella storia segreta. Ma è facil cosa il comprendere, che quegli scrittori credessero altrettanto util partito lodar Teodora, e Giustiniano, quanto sarebbe stato pericoloso il dirne male, ancorchè vero, mentre viveano essi, e i lor parenti.

marito. Or come essi erano amendue da inopinata fortuna portati a sì alto stato, dove non era possibile di sfuggir l'invidia e lo scontentamento d'infinite persone, che si riputavano assai più meritevoli di quella grandezza, i sospetti e le diffidenze, e la persecuzione de' grandi e de' potenti erano inevitabili. Senza che i disegni e le voglie di Giustiniano erano ancor superiori alla grandezza del suo stato, ed il fasto di Teodora maggiore assai di quello, che si convenisse a gran regina. Quindi nascera l'avarizia dell'uno e dell'altra, per supplire alle spese, che i vasti, ed ambiziosi disegni inghiottiscono necessariamente: ed infiniti raggiri, frodi e ingiustizie si posero in opera per trarre a casa loro il denaro, e la sostanza de' sudditi. Or questi dunque furono i principi, sotto gli ordini de' quali s' intraprese di cacciare i Goti d' Italia, e riunirla all' imperio.

CAPITOLO II.

Cagioni e principj della guerra contro i Goti.

SE alla storia segreta prestiamo fede, il primo ed anche ragionevol pretesto, ch' ebbe Giustiniano di muover guerra in Italia, nacque pure dalla malvagia gelosia dell' imperatrice Teodora. Amalasunta, dacchè vide, che l' autorità sua era caduta, e che Teodato chiamato da lei a parte del regno, in luogo di contentarsi degli onori e del titolo voleva pur comandare in effetto, avea fatto pensiero di ritirarsi a Costantinopoli, per vivervi, benchè in privata fortuna, con quegli onori e que' comodi, che per mezzo di occulti trattati l' imperatore le dava a sperare. Ma Teodora, fatta di questi disegni consapevole, temendo, che una regina di sangue chiarissimo, di bellezza e d' ingegno e di senno egregiamente fornita, giunta che fosse alla corte, potesse senza troppa difficoltà guadagnarsi o l' affetto, o la stima dell' imperatore, ed alienarlo da se (come quella, che non poteva lusingarsi d' andar per nascita e per virtù del pari con

la regina de' Goti) si studiò di romper colla sua perfidia un disegno, che per poco avrebbe diminuito i mali, che poi ebbe a patir l' Italia nel cambiar signoria. In questi frangenti adunque Teodora persuadè Giustiniano, che si dovesse mandare alla regina come ambasciadore un uomo, quasi per onorarla a trattar con lei, o con Teodato delle cose vertenti. A quest' ambasceria fu per suggerimento d' augusta destinato Pietro, al quale ella diede in somma questa commissione di stimolar Teodato a levar via del mondo Amalasunta, prima ch' ella partisse d' Italia, per venire a Costantinopoli. Con quali ragioni il ministro di Teodora abbia indotto il re Goto a quel patricidio, scrisse Procopio di non sapere; ma l' effetto seguì pure secondo il desiderio dell' Imperatrice. Or la corte di Costantinopoli, preso argomento dalla morte di Amalasunta, cominciò subito a minacciar di vendetta il re Teodato, il quale al solo nome di guerra tremava tutto. Colla speranza di liberarsi da questo pericolo, dichiarò all' ambasciator Greco, che, per compiacere all' imperatore, sarebbesi contentato di ritenere il regno d' Italia come suo vassallo. Temendo tuttavia che a questi patti Giu-

stiniano non s' acquietasse, richiamò indietro l' ambasciatore, ansioso d' intendere da lui, se dalla corte imperiale sarebbero state accettate le sue proferte. Piacevole colloquio si è quello, che in quest' incontro ci rapporta Procopio tra Teodato e Pietro. Perciocchè stando pure il re Goto a mostrare, che dopo le condizioni di pace, che gli offeriva, l' imperatore non avrebbe avuto ragione di movergli guerra, replicò Pietro: „ Tu, che sei filosofo „ ed hai studiato Platone, ben fai di re- „ carti a coscienza e avere scrupolo di „ ammazzar colle guerre gli uomini, ben- „ chè tanti ne sian nel mondo; ma Giu- „ stiniano, che vuol farla da magnanimo „ imperatore, non ha cosa, che lo riten- „ ga dal ripigliarsi coll' armi le provincie, „ che per antica ragione all' imperio ap- „ partengono „. Tant' è: il timido e vil Teodato fece promessa giurata a Pietro, che, dove le proposte non soddisfacessero, egli avrebbe, mediante un certo assegnamento, lasciato il regno. S' obbligò Pietro con giuramento di non manifestare all' imperatore questa seconda intenzione, salvo che l' ostinato rifiuto del primo partito vel costringesse; ed in quel caso portava anche seco una lettera di Teodato

medesimo diretta a Giustiniano in confermazione di quanto egli avea da proferire. „ Se non si può aver regno, scriveva „ il re Goto, senza guerra, io rinunzio „ di buon grado all' uno e all' altra. Non „ veggo, per qual ragione io debba per„ dere la dolcezza della quiete per la glo„ ria pericolosa e penosa di regnare. Pur„ chè io abbia tanti poderi, che mi frut„ tino mille dugento libbre d' oro, manda „ pur subito persone, nelle cui mani io „ riponga l' imperio de' Goti, e dell' Ita„ lia „. Crederà chi vuole, che quel Pietro, sollecitator di parricidio, abbia mantenuto la promessa giurata a Teodato di non scoprire le seconde proposizioni, salvo dopo rifiutata la prima. Fatto sta, che a Giustiniano fu rimessa la lettera di Teodato, e offertagli la cessione, ch' egli prometteva fare del regno d' Italia. Ma Teodato unì alla viltà sua la solita perfidia, e l' imprudenza. Alla nuova, che poco dopo ricevette d' una leggiera sconfitta, che l' esercito imperiale avea tocco nella Dalmazia, levatosi in superbia, si fece beffe de' ministri, che già l' imperatore avea mandato in Italia, perchè si desse compimento al trattato.

CAPITOLO III.

Prima spedizione di Belisario in Italia; sue qualità, e imprese; e trattati co' Goti, e co' Franchi.

MA già era in Sicilia il famoso duce Belisario, il quale, passando in Italia, se non riceveva, secondo l'ordine datogli da Giustiniano che il costituiva suo general luogotenente, la cessione promessa del regno, era per occuparlo con la forza dell'armi. Il carattere di Belisario è quello, che s'incontra sì spesso nelle vite degli uomini illustri; voglio dire un composto di grandi virtù, e di grandi vizj, come colui, che fu un grande eroe in faccia al mondo, e dentro alle mura della propria casa un uomicciolo meschinissimo, e ridicolo. Gran capitano, di mente sopra ogni credere feconda di partiti e di spedienti, fu egli certamente; ed ancorchè piacesse ad alcuno di falcare qualche cosa di ciò, che delle sue spedizioni scrive Procopio in tre distinte storie della guerra Persiana, della Vandalica, e della Gotica; essendo per altro state scritte

in

in tempo da non poter variar la sostanza de' fatti, forza è credere, ch' egli superasse nell' arte militare tutti i capitani, che avessero avuto l' imperio per molti secoli. Ma questo gran duce, soggiogator de' Vandali, e de' Goti, e vincitor de' Persiani fu perpetuamente vile schiavo d' una sua moglie avara e licenziosa, la quale per più ignominia di quell' imperio non solamente con sue donnesche lusinghe e malizie governò dispoticamente tutto l' interno e il domestico di Belisario, ma per l' amicizia, che Antonina (che tale era il nome di quella donna) seppe mantenersi con l' imperatrice, esempiò rarissimo e stupendo d' amicizia ferma e durevole, e di somma confidenza tra due donne, potè esser l' arbitra della fortuna di suo marito.

Belisario tornato era di fresco dall' impresa dell' Affrica felicemente mandata a fine, avendo conquistato ed unito al dominio del suo signore sì gran provincia, allorchè Giustiniano lo destinò agli affari d' Italia, risoluto di riunire al suo imperio ancor questo regno o per trattato, o per forza aperta. Antonina sua moglie, che soleva seguitarlo in tutti i suoi viag-

gi o per tema, che lungi dalle sue lusinghe l'appassionato marito non aprisse gli occhi, e le uscisse in mano, o per istraricchir se e il suo male amato Teodosio, il quale tenuto in età giovanile al sacro fonte da lei e da Belisario, era cresciuto in casa loro, e divenuto col tempo sovrastante di ogni cosa, e drudo della padrona, fu poi cagione di tutti i falli di Belisario, ed ebbe non poca parte nel peggiorar le cose d'Italia.

Pochi mesi dopo la morte di Amalasunta già si trovava in Sicilia Belisario, dove egli diede principio al consolato conferitogli da Giustiniano senza collega. Passato in Italia in quel frangente medesimo, che Teodato per la rotta dell'esercito Greco nella Dalmazia avea ritrattato i patti già conchiusi con la corte di Costantinopoli, prese Napoli non senza stento; la qual presa si rese memorabile, per essere gli assedianti entrati nella città per quello stesso acquedotto, per cui mille anni dopo entrarono i soldati del re Alfonso. Questa prima impresa, che fece in Italia Belisario, come fu cagione immediata della deposizione, e della morte di Teodato, alla cui trascuraggine attribuivano la perdita di Napoli, così fu ancor

principio della caduta generale di quella nazione.

Non si può leggere senza stupore, come otto o dieci mila uomini, che appena tanti ne avea Belisario sotto il suo comando, assediassero e mettessero guarnigioni in tante città, e scorressero come padroni e trionfanti quasi tutta l'Italia, dove una volta qualunque si fosse più mediocre cantone metteva in campo venti o trenta mila armati. Veramente non mancavano quà e là per tutte le città Italiane molte persone mal soddisfatte de' Goti comandanti, che si credevano scioccamente di risorgere a migliore stato, mutando signoria, e però inclinavano a ritornar sotto il dominio di chi portava il nome d' imperator Romano. Ma oltre che si sa per prova, quanto sia di poco rilievo il favor della moltitudine disarmata in comparazione degli eserciti ordinati, gl' Italiani non ebbero lungo andare ad accorgersi, quanto fosse peggiore il dominio de' Greci, che quello de' Goti, e che le genti, che portavano l' armi a nome dell' imperatore, erano di più barbari e strani paesi, che non fossero da principio gli stessi Goti. Per la qual cosa dovette assai presto cessare e rallentarsi quell' inclinazione e favore, che mostrar-

no da principio agli avanzamenti dell'armi imperiali. Ciò non ostante non dirò già, che un piccolo esercito di Giustiniano, ma quasi che il seguito e la potenza d' una famiglia bastò solo a rovesciare lo stato del gran Teodorico primo. Certo è, che le truppe, che mandò Giustiniano in Italia, non montarono mai a venti mila uomini, e per lo più del tempo, che durò la guerra, non passarono i dieci mila, raccolti di sì diverse genti, Greci, Traci, Isauri, Alani, e Unni, e Mauri, e perfin de' Persiani, comandati da capitani di nazione, di lingua, e più ancora d' interessi diversi e discordi fra loro, e quasi sempre disobbedienti e restii agli ordini del duce supremo; laddove i Goti, nazion fuor di dubbio valorosa e guerriera, che da bei 150. anni avea dato tanto terrore ai Romani, e acquistata nelle truppe imperiali riputazione sì singolare, contavano ancora sul principio di questa guerra fino a cinquanta mila armati di lor gente. Convien dire, che qualche inusitato o terrore o viltà d'animo per occulta ragione avesse occupato allora gli animi de' Goti. E Procopio spettatore, e scrittore di questa guerra, benchè non troppo solito a darsi vanto di religiosità, fece questo pensiero che le im-

prese non procedono, e non si conducono a fine nè per generosità o moltitudine d'uomini, nè per forza d'animo; ma essere un nume, che piega e guida a' suoi destinati fini le menti loro. Non era per altro nè di bravura, nè di prudenza sfornito Vitige, ch'era stato eletto re de' Goti alla disposizione di Teodato, e che per meglio assicurarsi quello scettro avea costretto la nipote del gran Teodorico a sposarlo. Cercò Vitige subitamente di liberarsi da ogni cura di altre guerre, e di munirsi ancora di ajuti esterni, col cedere ai re Franchi, per farsegli amici, le provincie che gli Ostrogoti possedevano nelle Gallie. Il che gia avea deliberato e preso a trattare Teodato suo antecessore. Ma nè Vitige ebbe l'ajuto, che sperava da'Franchi, nè con le forze, che aveva in Italia, potè impedire i progressi degl'imperiali. Belisario entrato in Roma, vi si fortificò, e si difese dagli assalti, che gli diedero i nemici, per ricuperar quella capitale. Quindi avanzatosi verso l'Emilia, e la Liguria, prese, benchè poi per cattività de' suoi luogotenenti si perdesse di nuovo, la città di Milano: e costretto il re Vitige a chiudersi in Ravenna, ve lo assediò, e l'indusse a pensare alla resa.

Ma mentre il general Greco a dispetto d' infiniti ostacoli e della indolenza dell' imperatore suo padrone avanzava sua impresa contro i Goti, poco mancò, che un terzo potentato non ne cogliesse o tutto, o la massima parte del frutto. Volgendo il quarto anno, dacchè Belisario avea approdato alla riviera di Napoli, l'Italia, pel cui regno si guerreggiava tra' Greci, e Goti, fu vicina a divenir la preda de' Franchi. Teodeberto re dell' Austrasia in quel tempo, rigettati gl' inviti tanto di Giustiniano, che de' Goti, da cui nel principio della guerra era stato chiamato in confederazione, avea in conclusione fatto promessa di starsi neutrale. Nondimeno veduti gli avanzamenti de' cesariani, temendo per ventura, che Giustiniano, debellati i Goti, e riacquistata l' Italia, non s' invogliasse di cercar ragione degli stati delle Gallie, o perchè volesse, mentre gli altri si consumavano, esplorar le cose d' Italia, cominciò a mandar sotto nome de' Borgognoni dieci mila de' suoi in ajuto de' Goti; e la venuta di questa gente fu in fatti di non piccolo impaccio all' impresa de' Greci. Circa un anno dopo vedendo le forze degli uni e degli altri grandemente esauste e indebolite, Teodeberto si ri-

solvè, non ostante la giurata neutralità, di assaltar l' Italia e sottometterla al suo dominio. Credettero i Goti in sul principio, che i Franchi ci venissero come amici in loro ajuto, e però non che gl' impedissero nel passaggio, ma li ricevettero lietamente, finchè cominciarono essi i primi a provar la loro nemica barbarie, allorchè furono penetrati nel cuore della Liguria fin presso Milano, e Pavia. Così i Franchi diedero due sconfitte a' Goti, ed ai Greci, prima che si sapesse bene, a che fine fossero calati in Italia. Ma il re Francese non ebbe altro frutto di quella impresa, che l' onta d' una temeraria ed ingiusta invasione, e della perdita dei due terzi della sua oste numerosa. Perciocchè non trovando altro da sostentar le sue genti, che buoi, ed acqua (talmente era anche la miglior contrada d' Italia ridotta a solitudine) e per le acque, che beveano, non avendo forza a digerir le qualità del cibo, una sì fiera dissenteria attaccò l' armata de' Franchi, indeboliti e fiacchi per altra parte dalla qualità della stagione e del clima più caldo che il lor paese, talchè vi perivano miseramente, perchè il caldo, e il difetto de' viveri, cagion del morbo, ne toglievano ancor il rimedio. Partito con gli a-

vanzi del suo afflitto esercito Teodeberto, poco stettero i Goti, e per varj fortunosi accidenti, e per industria di Belisario a mancar di viveri ancor essi; sicchè poco pareva, che potesser durare contro i Romani. La qual cosa intendendo i re Francesi, cioè Teodeberto suddetto, e i suoi fratelli, mandarono ambasciatori a Vitige, per offrirgli pronto soccorso, dove i Goti volesser divider il dominio d' Italia con esso loro. Belisario, che fu di questa cosa avvisato, mandò altresì suoi ministri al re Vitige, affine di rimuoverlo da ogni pensiero di far leghe con altra gente, e far intendere a lui, ed a' capi de' Goti, che qualora deliberassero di cedere parte de' paesi Italiani, che avean tenuto innanzi, il più sicuro partito per loro era di trattare accordi con Giustiniano. Prevalse nel consiglio de' Goti la proposta di Belisario, e licenziati i Franchi, fu conchiuso di mandar incontanente ambasciatori a Costantinopoli, per trattar della pace. Continuavasi in questo mezzo l' assedio di Ravenna, dove i Goti s' erano ridotti col meglio delle lor forze, superiori senza comparazione a quelle de' Greci, aspettando le determinazioni della corte di Costantinopoli. Giunsero in fatti gl' inviati dell' imperatore con lettere, per cui egli lascia-

va l'arbitrio a' suoi capitani ed agenti di partir il dominio d' Italia co' Goti, e di por fine alla guerra. Belisario, cui forse i portamenti d' Antonina sua mogiie, che s' impacciava sovranamente in tutto il governo della guerra, rendevano sempre più odioso, trovò tutti i capitani inferiori inclinatissimi al partito della pace, i quali, obbligati a ciò da Belisario medesimo, diedero il parer loro per scritto, in cui anche dichiararono, che l'armata cesariana non bastava assolutamente a far fronte a' Goti. Ciò non ostante vinse la fermezza e il maneggio di Belisario, il quale avendo per segrete pratiche fatto appiccar fuoco a' magazzini di Ravenna, stimolò maggiormente i Goti alla resa. E fu allora, che le donne de' Goti vedendo sì scarsa e sì misera l' armata de' Greci, dissero gran villania a' loro uomini, che s' erano dati per vinti. Un fatto sì rilevante d'entrar vincitore nella capitale del regno d' Italia, e di ricever prigione il re Vitige con forze sì disuguali, giovò piuttosto a Belisario per conciliargli la stima de' nemici, che per quietar i sospetti, la gelosia, e l' odio de' suoi. Non potevano i suoi malevoli metter sospetto nell' animo dell' imperatore, che Belisario se la intendesse co' Goti, e vendesse loro gl' interessi

del suo signore, essendo manifesto, che fuor dell' altrui aspettazione egli avanzava fortemente l' impresa. Cercarono perciò di far credere a Giustiniano, che l' intraprendente capitano macchinasse di rivoltare all' esaltamento suo proprio gli acquisti, ed occupare per se il regno d' Italia. Cotesto sospetto potè tanto più facilmente annidarsi nell' animo dell' imperatore, perchè egli stesso ebbe di questo qualche timore avanti la spedizione della sua armata in Italia; e però Belisario era stato nel frangente di sua partenza obbligato a giurare, ch' egli, vivendo Giustiniano, non avrebbe mai preso titolo nè di d' imperatore, nè di re d' Italia. Se non vogliamo negar fede a Procopio, dobbiamo credere, che il suo eroe sia stato fedele alle fatte promesse, e che quantunque sollecitato fortemente a volersi prendere la corona e la porpora dai Goti medesimi, che si offerivano di riconoscerlo ed ubbidirlo come loro sovrano, ubbidisse francamente agli ordini della corte, che lo richiamava in oriente. Il motivo, che addusse la corte, per rimovere Belisario dagli affari d' Italia, fu il bisogno, che v' era dell' opera sua per la guerra Persiana, al governo della quale egli fu di fatto mandato incontanente.

Non dobbiam tacere, che la guerra allor mossa dal re di Persia contro l'imperio era stata cagionata per opera e per raggiro de' Goti, i quali fecero in questa congiuntura quello appunto, che cento o dugent'anni prima avrebbero dovuto far i Romani per sicurezza dello stato loro, se avessero avuto, come abbiamo osservato altrove, sufficiente cognizione della Scizia, o Tartaria Asiatica. Avevano i Goti, mentre che correvano sbaragliati e sbattuti dall'armi cesaree, rilevato ne' loro consigli, che gl'imperatori Romani d'oriente non s'erano mai mossi a disturbare gli stati de' barbari nè in Italia, nè in altra parte dell'occidente, salvo che quando essi erano in pace coi re di Persia. Mossi da questo riflesso, affine di sgravarsi affatto, o di scemar il peso, che oramai stava per opprimergli, della guerra, mandarono segretamente due ecclesiastici, probabilmente ariani, un prete, e un vescovo, con lettere al re Persiano, affine d'indurlo a romper la pace con i Romani. Nè in fatti riuscì lor vano il disegno, perchè, quando meno se ne temeva, le provincie Romane furono ostilmente invase e devastate dall'armi Persiane.

CATITOLO IV.

Creazione di Totila in re de' Goti: vicende di Belisario alla corte di Costantinopoli: e sua seconda spedizione in Italia.

Mentre le cose de' Greci dopo la partenza di Belisario andavano ricadendo per la dappocaggine ed avarizia de' ministri, che fecero viemaggiormente conoscere agl' Italiani, come essi, per uscire d'un leggier laccio, si erano messi tra ceppi e tra catene, coll'aver voluto rinnovare il nome d' imperio; i Goti, che già per questa stessa mala condotta de' loro avversarj aveano cominciato a riacquistare credito e favore, molto più gagliardamente risorsero, quando, per la prigonia di Vitige e per la morte violenta d'Idebaldo, il quale al rifiuto di Belisario gli era succeduto per opera male di poi ricompensata del generale Uraja, fu inalzato al regno il gran Totila. Lo storico Procopio partigiano de' Greci, che scrisse dopo la morte di lui, e dopo la distruzione de' Goti, e che perciò non potea aver stimolo alcuno di lodarlo più

del giusto e del vero, parla in più luoghi della sua storia delle azioni di questo re barbaro in tal maniera, che appena fra gli antichi eroi, che ci presenta la storia Greca e Romana, troveremo alcuno da anteporgli. Egli seppe sì bene accoppiare il vigore e la fermezza del governo con l' umanità e la clemenza, la destrezza e l' attività d' un ministro, e l' affetto d' un principe amorevole, ch' è difficile non arder di sdegno, quando si leggono certi scrittori inveir contro quella nazione, e chiamare Totila un barbaro ed un tiranno. La cura, che in tanta agitazione di guerra, e sconvolgimento di governo egli ebbe di animar gli agricoltori alle opere rustiche; l' ordine posto loro per tributi da pagar al principe, e dar la dovuta perte dei frutti a' padroni delle terre; le lettere, che scrisse a' Romani, prima di stringere di assedio la città, ci fanno vedere, ch' egli intendeva egregiamente la ragion di stato e il diritto delle genti. La caritatevole economia, che dopo la presa di Napoli usò a quelli affamati e indeboliti cittadini, perchè non s' affogassero nell' abbondanza de' cibi, o la modestia, che mostrò nella sua persona, e fece osservare a' suoi in ogni occasione di città espugnate e di

acquistate vittorie, messe in confronto della crudeltà o delle estorsioni insopportabili praticate dai Greci verso quelle città che sostenean lunghi assedj per amor dell' imperio, dimostrarono assai chiaramente, che se il destino d'Italia fosse stato tale che Totila succedesse immediatamente a Teodorico, o alla reggenza di Amalasunta, egli avrebbe fermato talmente lo stato di questa provincia, che a gran torto si sarebbero gl'Italiani invogliati di mutare signoria. Ma l'imperscrutabile voler del cielo portò al regno d'Italia un tal uomo, perchè la virtù sua non altro servisse, che a maggior rovina di queste contrade per nuovi sforzi, che ebbero a fare i suoi nemici a ricuperar le conquiste già fatte una volta. Or Totila per il suo valore, e per trascuraggine degli ufiziali di cesare andò sì fattamente rilevando la parte de' Goti, che alla fine la Corte di Costantinopoli si risolvette di rimandar a questa guerra Belisario, il quale, richiamato circa questi tempi dalla guerra Persiana, e caduto in disgrazia degli augusti, si marciva in un vile e disonorato ozio, mentre l'Italia, con tanta sua lode riunita all'imperio, cadeva di bel nuovo in man de' nemici. L'

istoria segreta ne fa fede, che gli sbagli, in cui cadde Belisario nella seconda guerra Persiana, non avanzando sua impresa fin dove pareva che le circostanze presenti lo invitassero, procedettero dal turbamento e dalle varie agitazioni, in cui l'animo di lui fu gettato per l'arrivo improvviso d'Antonina sua moglie, la quale essendo per altro solita di seguitar il marito in tutte le sue spedizioni, se n'era questa volta rimasta in Costantinopoli, per riacquistare forse un suo perduto amante: poi per notizia, ch'ella ebbe di ciò che il marito e il figliuol suo macchinavano contro di lei assente, volò al campo in diligenza nel tempo appunto, che Belisario si ritrovava nel più arduo frangente di quella guerra. Certa cosa è, ch'egli caddè allora da quella sovrana riputazione, in cui era stato prima appresso la gente, e che o per sospetti, che ne concepisse l'imperatore, o per mera volontà di Teodora augusta, che prendesse a far vendetta di Antonina, fu richiamato a Costantinopoli, privato del generalato, spogliato di buona parte dei suoi tesori, e ridotto a menar, come già abbiam detto, una vita umile e disonorata. Ma il favore d'augusta che

tutto poteva, e che professava somme obbligazioni ad Antonina, per cui destrezza s' era vendicata d' un suo nemico odiatissimo, sollevò di nuovo al pristino grado l' afflitto ed abbattuto Belisario, allorchè più che mai disperava delle cose sue, e della sua vita. Il che avvenne nel modo seguente. Eràsi egli portato una mattina, secondo il suo costume, a visitar cesare e l' imperatrice, e non solamente non ebbe argomento alcuno di benevolenza e di stima, ma egli ebbe ancora a soffrir qualche affronto da' servitori vilissimi e ribaldi; il che fu da lui preso per indizio certissimo della sua disgrazia estrema, in cui era appresso i padroni. Ritirossi a casa verso sera pieno di tanto sbigottimento, che tratto tratto si rivoltava indietro, e quà e là riguardava, come se avesse alle spalle i ministri della corte mandati ad ucciderlo. Così entrato in camera, ed abbandonatosi sopra il letto, passò in mezzo a tristi pensieri la notte con dimostrazioni di paura e di viltà indegnissima d' un tanto guerriero. Antonina in quel mezzo, come ignara affatto di quello, ch' era per seguire, andava presso alla camera del marito spasseggiando, e dava ad intendere, che

re, che per effetto d' indigestione non potesse quella notte riposare. Quand' ecco venir di palazzo un messaggio, il quale, traversato l' atrio e la sala, si fe' sentire all' uscio stesso della camera di Belisario, e disse, che veniva mandato dall' imperatrice. Come questo udì Belisario, quasi, da un nuovo parossismo di paura sopraffatto, ricadde boccone sul letto, come cosa destinata a morire: Quadrato, che tal era il nome del messaggiero, gli presentò la lettera di augusta, che diceva in somma queste parole. „ Tu sai, amico, ciò
„ che ci hai fatto; ma io che sono alla
„ tua moglie sommamente tenuta, voglio,
„ per cagion sua perdonarti ogni cosa, e
„ fare a lei la grazia della tua vita. In
„ lei d' ora innanzi fonderai le speranze
„ e della tua salvezza e della tua fortu-
„ na: ma sappi, che con i fatti hai da
„ darmi a conoscere, qual tu sii verso di
„ lei. „ Come Belisario ebbe lette queste cose non potè per la subita allegrezza capir dentro di se, ma prostratosi immantinente avanti di Antonina, e le ginocchia abbracciandole, e l' uno e l' altro piede baciandole, mentre ancor era presente il messo d' augusta, per dar prestamente

prova della sua obbedienza e conversione, chiamava la moglie autrice della sua salute, e protestava di volerle essere per l' avvenire non pur amico, ma servo fedele. Quindi riebbe una parte de' suoi tesori, che delle spoglie di Gilimere e di Vitige avea ammassati, e che forse erano stati la cagion principale della sua caduta, per la cupidità che ne avevano Giustiniano e Teodora. Conferitagli poi nuovamente la dignità e il grado di generale, si venne in deliberazione di rimandarlo alla guerra Persiana. Ma Antonina protestando altamente di non voler più riveder que' paesi, dov' ella era stata sì iniquamente oltraggiata, si dichiarò Belisario grande scudiere dell' imperatore (forse che il titolo di patrizio, che aveva prima, s' era dato ad un altro) e fu la seconda volta mandato in Italia. Corse voce, e non senza ragione, che l' imperatore esigesse per patto della riconciliazione di Belisario, ch' egli dovesse a spese sue proprie far la guerra contro i Goti. Certo è bene, ch' egli vi tenne malissimamente fornito d' armi e di gente; il che si attribuì generalmente da tutti all' avarizia di Giustiniano, alle spese, che portava seco la guerra Persiana, che più

gli premeva, ed al farnetico, ch'egli ebbe di fabbricare e di spendere ne' teatri e nelle musiche, e in simili passatempi. Lo scrittore, che quì seguitiamo, ci suggerisce una riflessione, che non volsi trasandare. „ La fortuna, disse, talmente „ abbandonò Belisario in questa seconda „ spedizione Italica che, sebbene egli „ per la maggior cognizione del paese „ governasse ogni cosa con più senno, „ che non avea fatto la prima volta, „ ogni cosa gli andava a rovescio: laddo„ ve per lo innanzi i partiti più temerari „ gli erano sempre riusciti felicemente „. Se prescindendo pure dalle superiori cagioni della provvidenza, che il volgo ignorante, ed anche gli scrittori si sono ab antico avvezzati a chiamar fortuna, volessimo ricercar una morale ed insieme natural cagione, perchè le operazioni anche più maturate succedessero meno prospere al capitano imperiale in questo rinnovellamento della guerra Gotica, troveremo essere stata questa, cioè, che l'avvilimento e il discredito, in cui era caduto nell' intervallo corso tra l'una e l'altra spedizione, aveano naturalmente renduto timido e dubbioso l'animo di quell' eroe. Or niuno, che abbia cognizione

delle cose mondane, dubiterà, che gli azzardosi e fervidi quelli siano per lo più, ch' effettuano le grandi cose, laddove gl' indugiatori, ed i freddi appena vagliono a guardar il già fatto. E da infinite prove, che si sono di ciò vedute, nacque il tanto in ogni paese divolgato proverbio, che la fortuna ajuta gli audaci. Il vero è, che Belisario fu dal suo principe pessimamente secondato in questa impresa, e tutti i sussidj, ch' egli potè impetrare da Costantinopoli, sarebbero appena di qualche rilievo, per guardare una fortezza, non che l' Italia intera, e l' isole, che le appartengono. Chi potrebbe leggere senza stupore o dispetto, che per assediar tanti luoghi forti, che ancor erano in Italia in poter de' Goti, e per sovvenirne tanti altri, che si tenevano per l' imperio, un rinforzo or di trecento, ora di ottanta soldati, e che quasi per un sommo sforzo pur si mandasse una volta un esercito di mille armati? Perciò Belisario tra per quella sua o lentezza o disgrazia, che portò seco nel suo ritorno alla guerra Italica, e l' indolenza e la meschinità incredibile, con cui fu fornito da cesare d' uomini, e di denari; poco più altro potè fare, che ora andare or

fuggir di lido in lido, e guardar le costiere del mare Jonio e Siciliano. Due cose fece egli nulladimeno, che unite insieme furono forse cagione, che la potenza dei Goti non si raffermasse, e il regno loro non risorgesse intieramente in Italia.

Benchè Belisario non giungesse a tempo di soccorre Roma, cooperò forse più, che nessuno, ad impedire che Totila, presa che ebbe quella città, non la smantellasse, e disertasse affatto, com'egli erasi protestato di voler fare, allorchè venne il diacono Pelagio a trattar con lui, prima che la prendesse. Belisario adunque, mandatigli ambasciatori, e lettere per quest' effetto, gli fece mutar pensiero. Messagli sotto gli occhi la dignità venerabile di quell'antica città, la cui rovina cagionerebbe eterna infamia al suo distruggitore, conchiude con questo argomento. „ Se tu sarai vincitore di questa „ guerra, col distrugger Roma, porterai „ la perdita d'una città non d'altrui, ma „ tua; laddove, conservandola, accrescerai il prezzo della tua vittoria col pos„ sesso della principal parte delle tue con„ quiste. Che se poi la fortuna ti sarà „ contraria, restando Roma in piedi per „ tua mercè, potrai obbligo e grazia in-

„ contrarne dall'imperatore: dove che se
„ tu la spianassi, non ti rimarrebbe luo-
„ go da sperar clemenza „. Tra per que-
ste ragioni, ch' egli stesso potè pensare,
e per la naturale sua umanità si risolvé
Totila di non atterrare le mura di Roma.
Ma il seguito di quella guerra diede for-
se a lui motivo di pentirsi di sua cle-
menza, e occasione a' suoi Goti, e ad
altri barbari confederati di biasimarlo,
poichè poco dopo venne fatto a Belisario
di ripigliar la città, e di fortificarvisi di
buona maniera. Or in questo frattempo
che i Greci ritennero Roma, Totila man-
dò ambasciatori ai re de' Franchi, per
trattare di stringere parentado e più fer-
ma lega con essi; la qual cosa quando si
fosse conchiusa, per ogni picciol soccorso,
che il re de' Goti ne avesse ricevuto, po-
co gli restava a temere dell' armi Roma-
ne. Ma i Franchi risposero fieramente,
che non era degno di unirsi col sangue
loro chi avendo in poter suo la capitale
dell' imperio, non seppe conservarsela.

CAPITOLO V.

Spedizione dell' eunuco Narsete, e fine della guerra Gotica.

PArtì frattanto Belisario d'Italia, e benchè la parte de' Romani vi restasse assai debole, i Goti vi erano ancor essi talmente abbattuti e scemati di numero, che poco aveano da confidare delle cose loro. Giustiniano, benchè più volte facesse e rifacesse disegni, per condur pure al suo fine l'impresa d'Italia, ed ora vi destinasse un generale, ed ora un altro, la maggior parte dei suoi pensieri era tuttavia distratta dalle cure della guerra Persiana, e più ancora dalle dispute teologiche allora vertenti. Finalmente un Ciamberlano, un uffizial di palazzo, un eunuco diede a vedere, che siccome le più gloriose azioni de' principi procedono talvolta dalla passione, o dall' affetto particolare a qualche lor favorito, così è gran ventura del pubblico, quando essi hanno d'intorno a se per i servigi domestici persone di gran cuore, e d'alti pensieri. Narsete, entrato con gli altri eunuchi nel servigio della corte, divenne

in breve tempo cameriere, e molto domestico di Giustiniano. Quindi ne' familiari e quotidiani ragionamenti, che fanno i padroni non di rado alla presenza de' lor servitori intorno agli affari occorrenti, diede per avventura alcun saggio del talento, ch' avea per le cose di guerra e di governo; e fu perciò mandato in Italia con qualche reggimento di soldati barbari. Le maniere ch' e' tenne verso Belisario comandante supremo di quella spedizione, possono farci sospettare o ch' egli avesse segreta facoltà di operar a suo modo, o di contrariare ancora gli andamenti del generale, o veramente, che il favor, ch' egli sapea d' aver alla corte, lo facesse ardito e sicuro nel disubbidire. Certo è, che per gli ostacoli, che pose alle imprese di Belisario, Narsete non perdè punto il favore di Giustiniano.

Richiamato Belisario dalle cose d' Italia per la seconda volta, e disturbati o svaniti i progetti di mandarvi Germano nipote dell' imperatore, e poi Giovanni figliuolo di Vitaliano, l' imperatore o spontaneamente, o tiratovi dalle solite arti cortigianesche, cominciò, massimamente dopo la morte di Teodora, a entrare in deliberazione di mandarvi l' eunuco Narse-

te, come quegli, che si presumeva già pratico degli affari d' Italia, per esservi stato già innanzi, e che dovette dalle sue prime prove farsi vie maggiormente conoscere d' ingegno non ordinario. Ma Narsete o per la naturale sua grandezza d' animo, o per la certezza, che avea dell' affetto del suo signore, protestò animosamente di non volersi addossar quell' impresa, se non era convenientemente fornito di truppe e di denari, e d' ogni cosa opportuna a condurla a fine con gloria sua e del suo principe. Ottenne pertanto da Giustiniano tuttociò, ch' egli volle, e scelto il fiore delle milizie imperiali; con le provvisioni, che credette opportune, egli si trasse al suo seguito buon numero di persone, che volentieri vennero a far corte ad un favorito del principe, e apprendere sotto lui l' arte di guerreggiare.

Il ragguaglio, che ci lasciarono di quella spedizione due scrittori contemporanei, Procopio, ed Agatia, può farci decidere francamente, che forse da molti secoli niuna guerra in Italia non era stata governata con più armonia, nè alcun generale più stimato, più riverito ed ubbidito; argomento indubitabile o dell' abilità singolarissima a conciliarsi l' affetto e

la stima de' subalterni, e del sommo credito, ch'egli avea alla corte, sicchè non solamente niuno osasse di contrapporsegli, ma tutti facessero a gara per secondarlo. Se qualche Italiano motteggiatore si trovava ancor tanto studioso delle passate cose, che ripetesse ad onta di Narsete i tratti piccanti e satirici, che contro d'Eutropio avea lanciati Claudiano, fu in pochi mesi costretto, cangiando stile, di portare al cielo con somme lodi la saviezza, la desterità, la virtù grandissima di quest'eunuco. I nemici stessi, i quali da principio appena si potean tenere dal farsi beffe d'un eunuco guerriero, come d'un nuovo mostro; ne fecero subitamente prova a lor danno. Perocchè vinto e disfatto Totila, e poco appresso anche Teja, che gli era succeduto, non restava altro duce fra loro da farne conto, tolto Aligerno, che avea ridotte e tutte le ricchezze, e tutte quasi le forze de' Goti nella forte città di Cuma.

Ma ben ci fu da travagliare assai per sottrar le provincie Italiane della servitù d'una generazione barbarica che di poco fallì a non impadronirsene interamente, allorchè il regno de' Goti fu ridotto all' estremo. Converrà però ripigliar queste

cose dal suo principio, e mostrare, in quale stato fossero allora le cose de' Franchi, e com' eglino entrassero un' altra volta in grande speranza d'impadronirsi d'Italia. Il Muratori, i cui racconti ci studiam di non ripetere, ma d'accennargli, essendo gli annali di questo insigne lume della storia d'Italia oggi sì divulgati, toccò assai leggermente l'origine di questa guerra, e dovendo seguitar l'ordine de' tempi, ci diede troppo disgiunta e dispersa notizia de' grandi progressi e de' disegni assai magiori de' re Francesi, che vissero a' tempi di Giustiniano.

Teodeberto, figliuol di quel Teodorico, o Tierri, primogenito benchè illegittimo di Clodoveo, che avea con altri tre figliuoli di questo famoso re diviso il nuovo stato de' Franchi fondato sulle rovine delle Gallie, non solamente succedette alla porzione del regno posseduta dal padre contro gli attentati de' due zii paterni Clotario, e Childeberto, che ancor vivevano, ma fu per l'autorità e il valor suo il più riputato e più potente fra i re Francesi. Oltre la parte, che gli toccò del regno di Borgogna, che fu dall' armi loro unite insieme interamente distrutto, avea ancor fatto segnalate con-

quiste nella Germania. L'imperator Giustiniano, e i re Goti cercavano a gara l'amicizia di Teodoberto, il quale lusingando or l'uno or l'altro con le parole, cercava in fatti d'ingrandir se stesso sulla depressione degli uni e degli altri. Già abbiamo veduto, ch'egli mandò una volta un rinforzo di dieci mila uomini a' Goti abbattuti, dando voce, per ingannar la corte di Costantinopoli, che questi erano Borgognoni volontarj, o venturieri; e che ci tornò un' altra volta egli stesso con armata numerosissima, e per cattiva influenza del clima, e pel disagio di cibi vi perì in gran parte. Non per questo depose l'animo suo ambizioso e feroce, ma attese ad accrescere e di nuovi paesi, e di nuove prerogative il suo regno, e fu il primo tra tutte le potenze, che si elevarono sopra le rovine di Roma, che battesse sotto il proprio nome monete d'oro o per concessione gratuita, o per connivenza, e dissimulazione dell' imperatore, da cui ancora ottenne espressa confermazione, e diremo quasi investitura delle provincie, ch' esso, e i suoi maggiori aveano usurpate all' imperio.

Nè contento a questi termini, perciocchè Giustiniano metteva fra' suoi titoli

quello di Francico, Germanico, Longobardico, mosse una grande sollevazione fra i barbari, che si erano stabiliti nell' Illirico, e fu presso a portar la guerra contro all' imperatore fin sotto le mura di Costantinopoli. Nel primo fervore di questo audace disegno Teodeberto finì la vita, e lasciò per successore un suo figliuolo Teodebaldo, giovane di circa sedici anni, di gracile temperatura, e d'ingegno non più che mediocre. Vero è, che la saggia provvidenza del padre colla scelta di ministri, e ufficiali abilissimi avea opportunamente rimediato alla debolezza e alla inesperienza del giovane re.

A questo Teodebaldo, siccome, a colui, che fra gli altri re de' Franchi avea i suoi stati più propinqui all' Italia, ricorsero i Goti per ajuto; allorchè per la morte di Totila, e di Teja si videro arrivati a mal punto de' fatti loro. L'imbasciata tuttavia non andò a nome, nè per deliberazione di tutta la nazione, ma solamente di questi, che abitavano tra le alpi, e il Po. Gli altri, che si trovavano più lungi dall' alpi, o amarono meglio d' attendere, qual avviamento prendesser le cose de' Greci, e qual esito avesse l' assedio di Cuma; o veramente temet-

tero, coll'invitare i Franchi, di tirarsi in casa un nemico d'aggiunta ai Greci Romani. Furono intanto ricevuti e sentiti gli ambasciatori mandati a Teodebaldo, i quali in somma cercavano di persuadere a quel re, o al suo consiglio, che quando i Goti fossero interamente debellati e distrutti, anche lo stato de' Franchi non sarebbe sicuro dalle pretensioni dell'imperatore; che però era cosa di comune utilità dell'una e dell'altra nazione, che i Franchi marciassero in Italia in difesa de Goti. Fu risposto a nome del re Teodebaldo, che l'età e la tenue sua sanità, e lo stato del regno non gli permettevano di entrar per allora a parte de' pericoli altrui. Ma Leutari, e Bucellino, Alemanni di nazione, e duci primari delle truppe di Teodebaldo, nel dar commiato agli ambasciatori, gli confortarono a non perdersi d'animo, perchè, non ostante il dissentimento del re, essi sarebbero di propia autorità venuti con potente esercito a soccorrere i Goti. Con molta probabilità riflette un celebre scrittore delle storie Francesi, che cotesta discordanza tra la risposta del re, e de' due fratelli capitani non fu altro, che un artifizio concertato, e serve per appunto a confermar

ciò, che scrisse Procopio, cioè, che in tutte le varie comparse, che fecero i Franchi in questa guerra, mai non ebbero per mira di prestar servigio nè a' Romani, nè a' Goti: ma lo scopo loro era sempre stato d'impadronirsi d'Italia, e di lasciare perciò indebolire i due partiti, affinchè, abbattuto uno, potessero poi muover guerra all' altro da loro stessi, e non già come amici e collegati de' Romani, o de' Goti.

Certamente senza procedere ad una diserzione e ribellione manifesta, del che non apparisce pur il minimo sospetto per tutto il tenore di questo racconto, Leutari, e Buccellino non poteano menare in Italia, senza il consentimento del lor signore, un armata sì numerosa, com' essi fecero subitamente dopo la partita degli ambasciatori Goti. Vennero dunque i due fratelli in Italia seguitati da settanta mila combattenti. Con la facilità, che trovarono dalla parte de' Goti, non ebbero a penar molto, per occupar quante piazze credettero esser di loro convenienza nella Venezia, e nella Liguria dall' alpi Retiche fino al mar Toscano. Restava perciò l' Italia quasi divisa fra tre nazioni, che avevano dominj, e tenevano fortezze

in diverse provincie, Goti, Greci, Romani, e Franchi. Ma i Goti vi erano dopo la sconfitta di Teja non più in stato da reggersi da lor soli; e senza il vantaggio del posto fortissimo, qual era Cuma, dove s'erano ritirati col meglio de' loro avanzi, già sarebbero in breve rimasi affatto spenti. Il resto della nazione dispersi in varj luoghi d'Italia non teneano nemmeno il partito comune; ma o sinceramente, o simulatamente altri si accostarono a' Romani, altri se la intendevano co' Franchi. Questi ultimi, benchè non avessero per avventura maggior numero di fortezze, che quelle, che si tenevano a nome dell' imperio, pure perchè aveano maggior moltitudine di gente armata, che non ne avesse Narsete, scorrevano più arditamente per tutto.

Frattanto l' esito della guerra pareva dipendere dalla resistenza delle due città Cuma e Lucca, l' una tenuta dai Goti, l' altra da' Franchi, ed amendue assediate e combattute costantemente da Narsete. L' assedio e la presa di Lucca conciliarono al general Greco riputazion grandissima non meno d' umanità e di clemenza, che di valore e di senno; e fu principio

della

della superiorità, ch' egli acquistò in appresso sopra la parte de' Franchi, e dell' intera ricuperazione d' Italia. Non era oramai ad alcuno cosa dubbia e oscura, che i Franchi, nel tentar, che facevano di cacciar d' Italia i Romani, avessero in animo di sottomettersi non pure gli antichi Italiani, ma i Goti medesimi, in cui favore e soccorso fingevano d' esser venuti. Però Aligerno, che tuttavia si tenea forte in Cuma, pensò di volersi liberare a un tratto e dai disastri d' un lungo assedio, e dai pericoli, con dar se e i suoi, e le insegne reali, e tutte le cose de' Goti a Narsete, e farsi come suddito vero e naturale del Romano imperio. Prese dunque a mostrare agli altri capi del suo partito, che s' egli era destino, che andasse a terra il regno degli Ostrogoti, più onorevole era, che l' Italia tornasse a' suoi antichi padroni, che in poter d' altra gente. Informati e persuasi i principali Goti del suo disegno, Aligerno fece intendere agli assedianti, ch' egli voleva conferir con Narsete, e prese modo e tempo opportuno di portarsi a Classe, fortezza vicina, e quasi cittadella di Ravenna, dov' era il Greco duce, al quale come Aliger-

no fu davanti, così gli presentò subitamente le chiavi di Cuma, e si protestò pronto ad ogni suo comandamento. Incontanente fu introdotto presidio Romano in Cuma, e consegnate a Narsete le spoglie reali con tutto il tesoro, che i Goti aveano ricoverato in quella rocca; e Narsete in contraccambio promise e mantenne ogni più favorevole trattamento ad Aligerno, e a' Goti, che passarono sotto alla sua obbedienza. Non molto dopo i Franchi sulla fiducia di rimuover dall' assedio di Cuma i Romani, ed occupare, sotto pretesto di soccorrere i Goti, quella città fatta quasi sede del regno, s' erano inoltrati per quella parte. Ma inteso il cambiamento, che n'era seguito, dissero le maggiori villanie del mondo ad Aligerno, chiamandolo disertore e traditore della nazione.

Era piaciuto a Narsete, che Aligerno, tornando in Cuma; e manifestando l'accordo fatto co' Romani, dall' alto della rocca si facesse veder da coloro, che di là sotto passavano, e si levasse così ogni pensiero a' nemici di creare un nuovo re, essendo ogni ornamento della dignità venuto in man de' Romani. Stettero i Franchi nondimeno ancor fermi nella deliberazione di continuar

l'impresa guerra contro Narsete: ma parte vinti e disfatti, sebben in numero assai maggiore, parte consumati dalle malattie in pena, come crederte Agaria, della sacrilega rapacità ed empietà loro, per cui spogliarono e profanarono tanti luoghi sacri per tutto dove passarono, furono alla fine forzati di lasciar a' Romani intero e libero, per quanto era in loro, il dominio d'Italia. Solo restava una fazione di sette mila Goti, i quali essendo prima stati uniti coi Franchi, e vedendosi ora abbandonati alla mercede de' vincitori, per tema di non dover trovar grazia, si gettarono in Consa sotto la guida di Ragnari, Uturgo, o Unno ch'egli fosse. Quest' uomo audace, e di spiriti superiori alla nascita, benchè di nazione assai vile, sperava forse di salire a qualche stato: e se il colpo, che perfidamente macchinò, non gli andava fallito, poteva cagionare nuovi rivolgimenti nelle cose d' Italia. Ben conoscendo quel barbaro, quanto gli fosse difficile di sostenersi a forza aperta contro la potenza e la riputazione già molto cresciuta di Narsete, volle provar sua sorte, se potesse o ottener da lui qualche utile ed onorata condizione, quando si arrendesse, o vantaggiarsi per via di tradi-

mento. Chiese perciò di abboccarsi con Narsete, e fu ricevuto. Il luogo destinato al colloquio dovette, per quanto apparisce, trovarsi in campo aperto. Quivi poichè ebbero alquanto ragionato insieme, vedendo Narsete l'alterezza e la presunzione, con cui Ragnari parlava della resa, lo licenziò; e probabilmente il barbaro non si curava della conclusione, e disdegnava ogni partito men che largo ed onorato. Partissi Ragnari da Narsete, come s'egli andasse al suo cammino alla volta di Consa: ed ecco che repentinamente voltatosi addietro (come avean per costume di far nelle battaglie gli Sciti, e gli antichi Parti, che da lor discesero) lanciò un dardo, per colpir Narsete, ma il colpo andò a vuoto. Le guardie di Narsete, veduta la perfidia di Ragnari, e il pericolo, che corse il lor capitano, non stettero a badar più avanti, e dirizzate le lor armi verso del barbaro, lo stesero a terra. Morto costui, l'audacia ed il coraggio del quale avea solo sostenuto la resistenza di quella fazione, i Goti trattarono subitamente la resa, e Narsete concedette loro senza difficoltà alcuna la vita. Bensì per spegnere affatto ogni semenza di guerra volle, che que' sette mila Goti, passassero

a Costantinopoli, non s'assicurando abbastanza, che tanti uomini usati all'armi potessero stare in un paese signoreggiato per tanti anni dalla lor nazione, senza pericolo d'essere stimolati un'altra volta a sollevarsi. Così ebbe fine il famoso regno de' Goti, che essendo fiorito molti anni, andò poi per non minore spazio di tempo ora crollando, ora rialzandosi, finchè fu dalla virtù di Narsete atterrato affatto ed estinto.

CAPITOLO VI.

Effetti, che questa guerra recò all' Italia.

NOn mi farò io a riflettere quello, che il grande annalista Italiano in molti luoghi del terzo tomo osservò intorno al carattere di questo regno barbarico, vituperato soverchiamente da molti per un volgar pregiudizio nato dall' ignoranza delle buone storie, da altri per un cotal affetto al nome Romano, e da altri mossi finalmente da un lodevol rispetto di religione, per esser stati i Goti generalmente eretici ariani. Ma qualunque cosa debbasi dire degli Ostrogoti, che dominarono l' Italia nella prima metà del sesto secolo,

certo è, che peggio ne avvenne a questa provincia per lo riacquisto, che ne impresero e che ne fecero i Greci. E possiam dir fermamente, che niuna invasione di gente straniera, eccettuati forse gli Unni, non fece mai maggior danno, che questa piccola banda di truppe imperiali, le quali ci vennero col nome di liberatori. I Goti, e Longobardi, come vedremo fra poco, essendo venuti in Italia con animo di occuparla e stabilirvi dimora, condussero seco mogli, figliuoli, servi, ed armenti, e roba, quanta essi avevano, per le quali cose compensarono in parte il guasto e la rovina, che menarono al primo arrivo. I Cimbri stessi, che di tanto orrore empirono l'antica Roma, vinti alla fine e disfatti da Cajo Mario, con gli avanzi, che rimasero dalle sconfitte ricevute, ristorarono pure tuttavia in qualche parte le stragi, che avevano fatto da prima. Alcuni borghi ancor sono tra i confini del Veronese, del Vicentino, e Trentino, dove si parla il proprio e antico idioma Teutonico, e che più è, il dialetto Sassonico incorrotto; prova assai chiara, che coteste generazioni discesero da certe colonie di Tedeschi, chiamati Cimbri, che dopo la suddet-

ta memorabile sconfitta ottennero di campar la vita su quelle montagne.

Ma la spedizione de' Greci contro de' Goti niuna specie d'utilità potè cagionare all'Italia, e fece tutti i danni, che può fare una invasione di nemici. Si turbarono primieramente i Goti, le famiglie de' quali stabilite per varie contrade avrebbon potuto ripopolar l'Italia, e farla per avventura risorgere all'antico valore. Nè i Greci venuti in piccol numero a guisa di passeggieri e saccomani, erano per lasciar figliuoli, nè famiglie in compenso di quelle generazioni, che distruggevano. Per altra parte lo scarso numero delle truppe imperiali non tolse già ch'esse non devastassero l'Italia, come avrebbe fatto un'armata grandissima d'invasori. Le uccisioni, che seguirono nelle battaglie, non erano al certo di grande conseguenza; ma come quella guerra si fece per via di assedj continui, che ora i Greci, e tantosto i Goti, e poi di nuovo i primi ponevano alle città ed ai castelli occupati dalle parti contrarie, malagevole cosa sarebbe a numerare le migliaia di persone, che perirono di fame, e di disagio, e di pestilenza per questa cagione. La guarnigione, che trovavasi nelle piazze assediate, intesa solo

a procurare per se gli alimenti, per fare il più che si potesse lunga difesa, lasciava tutta la moltitudine nella miseria; e il sangue e la vita degl'Italiani così dall'una parte, che dall'altra contavasi per nulla. Nè gli abitatori delle campagne erano però esenti da queste calamità, e liberi dal pericolo di morir dalla fame. Greci e Goti scorrendo a piccoli battaglioni tutta l'Italia, s'ingegnavano per lo più di raccogliere quanto potevano di viveri, per esserne provveduti nelle città, dove si acquartieravano, o dove aspettavano d'esserne assediati, e perchè i nemici, venendo appresso, non trovassero donde notrirsi. Nel tempo stesso disturbavasi fortemente la coltivazione, e tra per le biade, che si consumavano a bello studio, e quelle, che s'impediva di seminare, spesso ed in più luoghi nasceva orribil fame, la qual passando il più delle volte in malor epidemico e in pestilenza, cagionava fierissime mortalità. Nè era punto minore il guasto che avea a patir l'Italia rispetto all'oro e tutti gli altri generi di ricchezze, che dopo le passate rovine vi rimaneva. Appena le scorterie rovinose degli Unni e de' Vandali nel quinto secolo possono paragonarsi con le incredibili rube-

re, ch' ebbe l'Italia a soffrire sotto l'imperio di Giustiniano da' capitani Greci, i quali in diciotto anni, che durò quella guerra, con insaziabil cupidità, e con indicibile diligenza andarono ammassando ori, argenti, pietre, vasi, statue, e quanto di spiccio e di prezioso si ritrovava. E comecchè al servizio de' lor principi, e al successo dell'impresa fossero poco attenti, e molto discordanti fra loro; par nondimeno, che in una cosa facessero molto bene a gara, a chi più e più tosto arricchisse delle spoglie della misera Italia, nè per gli amici, che gl'inimici erano risparmiati. Il numero de' condottieri, che furono mandati con Belisario nella sua primiera spedizione, fu grande fuor d'ogni proporzione rispetto alla poca quantità de' soldati; ed essi per lo più si diportavano come generali indipendenti da Belisario; appunto per poter far quello, che speravano dover loro apportare maggior preda e guadagno. Belisario, come ricchissimo e grande ch' egli era di casa sua, e per rispetto della sua dignità, doveva ingojarsi strabocchevolmente e a dismisura più degli altri, e lasciare ancora, che Antonina sua moglie, Teodosio amante di lei e suo maggiordomo, e Ildigere,

genero di Antonina, con tutte le altre creature di quella famiglia pigliassero e divorassero a tutta forza; e però mal poteva impedire le ruberie degli altri uffiziali. Procopio, che pur dovea, scrivendo questa storia, aver rispetto a molti, che ancór viveano e si trovavano in posti, mal potè palliare e mascherare la loro cupidità d'arricchire; la quale più d'una fiata fu la cagione, che le operazioni della guerra andassero alla peggio per l'imperatore, ma però sempre con maggior rovina delle città e de' popoli Italiani abbandonati senza soccorso, e caduti e ricaduti o in mano de' nemici, o nella fame. Or questa fu la famosa liberazione d'Italia, la quale celebrando i poeti, portarono in cielo il nome di Belisario e di Giustiniano.

Vera cosa è, che sotto Narsete, il quale senz'alcun titolo particolare nè di proconsolo, nè di esarca, nè di presidente rimase al governo d'Italia, questa provincia fu alquanto ristorata dalle passate rovine; non solamente per la cura, ch'egli si prese di rinnovar d'edificj le città state distrutte, e per il buon ordine, che si studiò di mantenervi, ma ancora perchè essendo totalmente cessate le guerre, potè non meno ne' villaggi, che nelle grandi

[illegible] rifarsi per un poco di abitatori, per la moltiplicazione, che vi [illegible]; così gli antichi villani scampati da tante stragi, come gli avanzi ancora della nazione de' Goti, di cui non è da dubitare, che gran numero rimanesse tuttavia in Italia dopo il fine di quella guerra. Perciocchè quantunque moltissimi fossero periti in varie fazioni, e Narsete avesse mandato prigione in Costantinopoli l'ultimo squadrone, che se arrese a Consa, e molti finalmente debba supporsi, che si fossero ritirati ne' paesi de' Franchi e degli Alemanni, e altrove, per tema di non poter vivere sicuri sotto il dominio de' vincitori; certo è nondimeno, che infinite famiglie disperse qua e là per varie contrade d'Italia, vi rimasero tuttavia dopo il fine della guerra; e molti passarono alla divozione, e all'obbedienza de' Romani fino dal tempo della prima spedizione di Belisario. E da tutto il racconto di Agatia risulta manifestamente, che da quegli in fuori, che persisterono armati fino all'estremo, tutto il resto della nazione non fu più oltre inquietato da Narsete: ma lasciato a modo degli altri naturali d'Italia viversi pacificamente. E sebbene, come forse è da credere, o per legittime vie, o per prepo-

senza de' ministri cesarei fossero privati di parte di quegli averi, che sotto i re Goti aveano usurpati o acquistati, ciò non toglieva il vantaggio, che riceveva l'Italia dalle persone loro; anzi quanto più vi restavano poveri, tanto maggiore stimolo aveano di starsene nelle campagne a menar vita semplice e laboriosa, e però utile in generale alla popolazione. Nè essi erano alieni da un simil genere di vita, giacchè molti ve n'ebbe nel maggior lustro e nel fiore del regno loro, che non sdegnarono d'andarsene ad abitare nelle alpi. Ma questo pacifico e tranquillo stato, in cui si mantenne l'Italia sotto il reggimento di Narsete, non durò più che sedici anni, dopo i quali questa sempre travagliata provincia ricadde in peggiori mali, che prima.

LIBRO SETTIMO.

CAPITOLO I.

Fine di Narsete, origine de' Longobardi che a quel tempo assaltaron l' Italia.

Finchè visse Giustigniano, per molte prove, ch' egli abbia dato ne' suoi ultimi anni di debole e vacillante cervello lasciò tuttavia al governo d' Italia quello stesso, che l' aveva col suo valor conquistata. Morto quell' imperadore quattordici anni dopo il famoso conquisto, Narsete, qual che si fosse il motivo, perdette o fu vicino a perdere col favor della corte ancor la sua dignità e il suo comando. Sofia augusta e moglie di Giustino secondo, che si lasciava da lei a guisa di fanciullo governare e guidare, non avea l' istessa affezione verso un vecchio eunuco, che Giustiniano avea verso un antico suo ed amorevole familiare. Questa differenza bastava sola, perchè alcuno degl' inimici di Narsete, che non gli poteano mancare far

gli stessi Italiani, e specialmente fra i grandi, che mal soffrivano d'esser tenuti a freno, tentasse di soppiatto o con occulte calunnie o lettere anonime di metter nella disgrazia della nuova corte un antico favorito. Senza che l'imperadrice, giovine, ambiziosa ed avida di signoreggiare, dovea di per se stessa molto inclinare ad innalzare ai principali uffizj e governi i suoi amici e i suoi divoti; perchè l'essere stato nel favore e nella confidenza d'un principe, è talvolta un potente motivo d'essere escluso dalla grazia del successore, come un celebre e valente ministro del presente secolo ha confessato. Ma se l'eunuco Narsete fosse o no richiamato dal suo governo in seguito a tutto questo; e se egli irritato per questa novità del suo onor vilipeso invitasse i Longobardi in Italia per far due vendette contro l'orgogliosa Sofia, niuno è finora, che abbia argomento sufficiente per accertarlo (1).

(1) *Io non trovo maggiore probabilità nell' opinione de' moderni storici, che trattan di favola e d' impostura l' antica tradizione d' un motto piccante uscito di bocca all' imperatrice contra Narsete, e* [illegible] *delle*

Fatto stà, che circa due anni, dacchè Giustiniano finì di vivere, morì ancora Narsete. E come la virtù e la riputazione di lui era il solo propugnacolo, che guardasse l'Italia dalla cupidità de' barbari, che l'adocchiavano, così la morte risvegliò in questi quello stesso pensiero di occuparla, qual nuova e mal difesa preda, siccome già la morte di Teodorico avea cagionata agl'imperadori Romani la voglia di riunirla all'imperio. Ma dove che gl'imperiali andarono per molti anni scorrendo o fuggendo per l'Italia, e solamente dopo lunga guerra riuscì loro di ripigliarne il dominio, che poi appena ritennero pochi anni; i Longobardi non molti mesi dopo morto Narsete, gettatisi in quella bella parte d'Italia, che da loro prese poi il nome di Lombardia, la ritolsero prestamente all'imperio, e non che ne fossero scacciati dai Greci, tanto anzi s'allargarono in processo di tempo dopo le prime conquiste, che appena lasciarono agl'impe-

---

delle troppo bene accomodate voglie dell' eunuco, che nella relazione più comune e più volgata di coloro, che ricopiarono senz' altra disamina le parole di Paolo diacono.

radori, piccolissima parte delle bassa Italia.

I Longobardi, nazion senza dubbio Germanica, uscirono ancor essi, se crediamo ad alcuni autori, dalla Scandinavia, come i Vandali e i Goti. V'è ancor chi pretende, che fosse una stessa nazione coi Goti, e che non per altro prendessero nome diverso dal resto della nazione, se non per cagione della barba, che per qualche lor nuovo capriccio s'invaghirono di portar lunga, dove che gli altri la si tagliavano. E forse molte furono nella Germania quelle nazioni, che per uno stesso motivo ebbero lo stesso nome. Comunque sia, quelle genti, di cui noi quì prendiamo a parlare, già erano ne' primi anni dell'imperio di Giustiniano state nella Pannonia, dove le avea poco prima condotte (non si sa d'onde) Audoino, che fu il nono o il decimo re di quella nazione. Prima di venire nella Pannonia, essi avevano avuto lungamente a contendere con gli Eruli probabilmente nella Moravia, e non furono senza rivali nella nuova stanza, che si cercarono. Perocchè venuti in dissenione coi Gepidi, tutti popoli della stessa origine de' Longobardi, cercarono gli uni e gli altri o d'accrescere le proprie forze

con

con gli ajuti dell'imperatore, o almeno di dar peso e riputazione al suo partito col vantarne l'amicizia e la lega. Mandarono per questo ambasciatori a Costantinopoli: ma Giustiniano, che non potea avere in ciò altro interesse, che di umiliare amendue le nazioni, e invischiarle ed accenderle ancor davvantaggio nelle lor gelosie, or si mostrava inchinevole agli uni, or mandava ajuto agli altri. In coteste guerre de' Gepidi cominciò il famoso Alboino a dar prove del suo valore. E perchè quello, che di lui racconta lo storico Longobardo, serve a far conoscere non solamente il proprio carattere di questo re, ma il costume della nazione in generale, credo quì opportuno di riferirlo.

In una delle prime battaglie, che diedero i Longobardi a' Gepidi, come nemici, la quale durò bene a lungo, prima che si vedesse vantaggio nè dall' una nè dall' altra parte, s' incontrarono per ventura i figliuoli dei due re, Alboino figliuol d' Audoino, e Torismondo di Torisendo re de' Gepidi. Vennero i due giovani guerrieri a singolar pugna tra loro, e Torismondo vi rimase morto. Per la qual cosa afflitti e sconcertati i Gepidi voltaron le

spalle, lasciando la vittoria a' Longobardi. Questi, ritornati così vincitori e trionfanti alle lor sedi, domandarono al padre, che in premio di sì bella vittoria ricevesse per l'avvenire alla sua mensa il figliuolo, affinchè egli fosse suo compagno ne' conviti, come ne' pericoli egli era. „ Voi sapete, „ rispose Audoino, che io non potrei far „ questo, senza violare i costumi della „ nostra nazione, secondo i quali non è „ permesso, che il figliuolo del re pranzi „ col padre, s'egli prima non prende l'ar- „ mi d'un re d'altra nazione „. Udita questa risposta del padre, Alboino prese seco quaranta giovani solamente, e se ne andò a trovare il re de' Gepidi Torisendo, al quale manifestò immantinente la cagione della sua venuta. Torisendo lo accolse cortesemente, ed invitato a mangiar seco sel fe' sedere a destra nel luogo stesso, che solea sedere l'ucciso Torismondo. Or mentre così mangiavano, il buon Torisendo, rivolgendo seco chi fosse prima solito di sedergli accanto, e chi ora vi sedesse in sua vece, cioè invece del figlio l'uccisore di lui, cominciò a mandar fuori alti sospiri, nè più potendosi rattenere, proruppe in questo tenero lamento: „ Questo luo- „ go mi è caro ed amato, ma colui, che

„ ora vi siede, mi è troppo doloroso og-
„ getto a vedere „. Da queste parole di
Torisendo stimolato un altro suo figlio, che
probabilmente fu Cunemondo, cominciò con
motti piccanti a cercar occasione di venir
alle mani coi Longobardi. Usavano questi
di cinger la parte inferior delle gambe con
certi borsacchini o fasciette bianche. Di
quì prese a farsi beffe de' Longobardi l'ar-
dito Cunemondo, e disse: „ Con queste
„ vostre gambe fasciate voi mi parete cer-
„ te cavalle, che ci sono, ma ben vi di-
„ co io, che le cavalle, a cui con cote-
„ ste gambe somigliate, son cavalle da
„ poco „. Allora un Longobardo breve-
mente rispose: „ Vieni in campo, e colà,
„ dove sono sparse le ossa del tuo fratel-
„ lo, come d'un vil giumento in mezzo
„ ai prati, tu potrai certo provare, come
„ queste, che tu chiami cavalle, sappian
„ menar di calci „. Non poterono i Ge-
pidi sostener l'onta a sentirsi rinfacciar le
passate sconfitte, e presi da fiera collera,
passarono alle villanie, ed alle ingiurie
scoperte. Così gli uni e gli altri disposti
a combattere, tutti mettono mano alle
spade. Ma il re alzandosi frettolosamente
dalla tavola, e gettandosi di mezzo, con
preghi e con minacce contenne gli animi

agitati mostrando, che non poteva essere grata a Dio la vittoria, quando altri uccideva il nemico in casa sua. Così dalle ingiurie e da' contrasti tornarono alla tavola, e lietamente finirono il convito. Quindi Torisendo tolse le armi del morto figliuolo, e le diede ad Alboino, il quale, preso commiato, e tornato al padre, fu di poi ammesso alla sua tavola. Ma non per questo ebbero fine le guerre tra quelle genti: perciocchè, morto Torisendo, Cunemondo, che gli succedette nel regno, tornò all'armi. Frattanto la fama, che del valor d' Alboino, il quale quasi ad un tempo stesso, che Cunemondo, mortogli il padre, fu eletto re, si sparse per tutto, che avea mosso Clotario re de' Franchi a dargli la sua figlia Clotsuinda per moglie. Nè contento di questo parentado, il re Alboino strinse lega perpetua con certi Unni, che dal nome d'un loro re presero nome di Avari, i quali doveano abitar qualche paese non molto lontano da quello de' Gepidi. Mediante questa nuova lega Alboino non tardò molto a debellare affatto i Gepidi, ed ucciso il suo emolo Cunemondo, fece incassar in argento il cranio di lui, per certo costume comune a quell' età se ne servì poi, come di coppa, ne'

suoi banchetti. La preda, che dalle spoglie de' Gepidi ritrassero, fu grandissima, e lo storico dice, che i Longobardi per lo bottino diventaron ricchissimi. Il paese per altro, che abitavano, non era troppo felice, e però ci convien supporre, che le ricchezze de' Gepidi fossero loro provenute dai saccheggi, che diedero alle terre dell' imperio, e dai regali, che tuttavia ricevevano tante nazioni barbare dall' imperatore. Fra le spoglie de' Gepidi non di piccol momento erano i prigioni dell' uno e dell'altro sesso, che fecero i vincitori fra i quali prigioni fu ancora la figliuola dello stesso re per nome Rotsmonda. L'averle morto il padre e distrutta la famiglia e il regno non impedì Alboino dal cercar le nozze di questa principessa prigioniera, dacchè egli era rimasto vedovo della prima moglie Clotsoinda. Se motivo politico, o stimolo d' amore l' abbia indotto a questo matrimonio, non si può affermare; ma qualunque si fosse de' due; egli dopo avere sposato Rotsmonda, dovea averle più rispetto, che non fece, o non dimenticarsi, quale donna ella si fosse, che quel famoso re avrebbe avuto un fine più conforme a' suoi felici principj. Intanto agli Unni, o Avari, ch' erano stati cooperatori delle sue vitto-

rie, Alboino cedette, come per porzione delle spoglie nemiche, una parte della Pannonia, e se la passarono assai concordemente insieme le due nazioni, tutto che in un paese poco atto a somministrare a' due popoli di che vivere agiatamente. Riaccendevasi in questo mezzo la guerra d'Italia tra' Greci e' Goti. Giustiniano augusto non sdegnò di chiamar in ajuto le armi de' Longobardi, che risuonavano allora con tanto grido per tutto. Alboino mandò pertanto ai comandamenti di Narsete buon numero di combattenti. Narsete, come si fu servito di loro nel maggior bisogno, che fu la disfatta di Totila, gli rimandò carichi di doni al lor paese il più presto che potè, perchè di troppo scandalo e di troppa briga eran cagione ai fatti suoi. Costoro, che avean provato, quanto l'Italia superasse in bellezza ed in bontà la Pannonia che abitavano, con loro racconti, e con farne anche maggiori del vero le maraviglie, accesero facilmente fra i nazionali un vivo desiderio di posseder questo paese. Ma o l'altissima stima e il timor, che aveano di Narsete, o un giusto rispetto dell'alleanza contratta con Giustiniano, il ritenne da far novità. Ma intesa appena ch' ebbero o la mor-

te e la disgrazia di Narsete, essi presero le mosse per passare in Italia, e forse che già anticipatamente s'erano apparecchiati a questo, riguardando o all' età avanzata del valente eunuco, o a quella di Giustiniano, alla morte del quale era facile il presentire, che sarebbesi mutato governo per tutto l'impero.

CAPITOLO II.

Venuta de' Longobardi in Italia: fatti d' Alboino, e di Clefi: variazion di governo dopo loro.

GLI Unni, o Avari, che una parte soltanto tenevano della Pannonia, occupata da loro per l' alleanza fatta co' Longobardi, furono alla partenza di questi ultimi fatti padroni del rimanente. Promisero bene di render questa nuova porzione a' Longobardi, dove che fallisse ai loro amici il conquisto dell' Italia; ma il caso sarebbe stato notabile e raro, e sovranamente onorifico alle ragioni delle genti, che regnava fra que' barbari, se fosse accaduto, che i Longobardi rispinti, o rimandati per qualunque modo dall' Italia avessero ricercato di nuovo le primiere lor-

sedi, e gli Unni si fossero senza contrasto ristretti negli antichi termini delle lor possessioni o del loro dominio. Ad ogni modo i Longobardi si partirono di là con animo e con fermissima fidanza di stabilire lor soggiorno in Italia, e però trassero seco e mogli e figliuoli e bestiami, e quanto di mobile aveano al mondo. E il re Albonio non contento delle sue genti, o non s' assidurando abbastanza di poter con quelle abbattere ogni ostacolo, che potesse nascere al suo disegno, raccolse d' altre nazioni Germaniche il maggior numero, che gli fu possibile, e con questa innumerevole e mista moltitudine di genti passò le alpi, e si gettò di primo tratto nella Venezia, la qual provincia fu tutta, da Padova e Monselice in fuori, con poco ostacolo occupata dai nuovi assalitori. E perchè ella si potesse più agevolmente conservare contro gli sforzi de' Greci, piacque ad Albonio di lasciarvi un duca con una parte delle famiglie nobili e dall' armata. Alboino diede quel governo ad un suo nipote chiamato Gisolfo; e questo fu il primo stato di natura quasi feudale, che i Longobardi ordinassero in Italia. Io m' indurrei facilmente a credere, che Alboino non meno per forza e per ne-

cessità, che per utilità delle guerre abbia lasciato Gisolfo nella Venezia con titolo e autorità quasi principale. Ma Gisolfo, che essendo forse stato in Italia a militar con Narsete, era informato delle cose di questa provincia, e del governo, che vi si era introdotto, volle senza aspettar più oltre i dubbi successi di quella spedizione, cominciar ad assicurarsene il primo frutto. Perciocchè comunque fossero poi procedute le cose della sua nazione, egli facendosi forte nelle terre, che benchè con titolo subordinato occupava, non sarebbe stato così di leggieri discacciato da chi che si fosse. Frattanto Alboino continuò sue imprese felicemente, e, preso Milano, fu con le cirimonie militari usate da' barbari creato re d' Italia l' anno 569. benchè egli non fosse ancor padrone nè di Roma, nè di Ravenna, nè di Pavia, ch' erano le tre capitali del regno Italico. Pavia costò al nuovo re tre anni d' assedio, nel qual tempo, per non occupar tutte le sue forze per una sola città, mandò di quà e di là parte delle sue genti ad impossessarsi di altre terre, dovunque ostacolo non s' incontrasse. L' acquisto di Pavia, che Alboino pare, che abbia riguardato come l' epoca e il principio della sua monarchia,

fu altresì il fine delle sue conquiste e de' suoi giorni. Conciossiachè nel solenne convito, ch' egli fece in Verona, quasi per solennizzare vittoria così rilevante, avendo per quella sua famosa coppa formata del cranio di Cunemondo altamente offeso l' animo di Rosmonda sua moglie, fu per cospirazione di lei pochi mesi dopo ammazzato. Elmechilde, che ne fu l' uccisore, e la regina vedova, che lui prese per suo nuovo marito, tentarono in vano di occupare il regno, e conosciuto l' amore e l' odio, che i Longobardi avean conceputo contro di loro per la morte di un re carissimo alla nazione si fuggirono a Ravenna. Quivi secondo che leggesi in tante storie, l' esarco Longino, che di buon grado gli accolse, fece tosto pensiero di prendersi per moglie la stessa Rosmonda; e come per le ragioni e le aderenze, ch' ei con tal maritaggio acquistava, e di autorità che per l' ufficio suo già avea nelle terre ancor soggette all' imperio, grandemente si confidava di farsi padrone di tutta l' Italia. Ma mentre Rosmonda sollecitata dall' esarco volle levar di vita Elmechilde, fu ancor essa sforzata a bersi dello stesso veleno, con cui diede la morte a lui. In questo mezzo i Longobardi

nella dieta generale, che per quest' effetto tennero in Pavia, elessero a re Clefi, o vogliam dirlo Clefone, il quale in tre anni, che durò il suo regno, si fece conoscere non meno superbo e crudele verso i suoi, che valoroso e feroce contro i Romani, a danno de' quali ampliò ancora il dominio de' Longobardi. Ucciso costui per cagion della sua libidine, nè avendo lasciato figliuoli atti per l' età ancora tenera a succedergli nel governo, i grandi della nazione credettero la congiuntura troppo favorevole, per dar maggior rilievo all' autorità ed alla potenza lor propria, e cambiar il governo monarchico nell' aristocratico, o almeno nel misto. Egli è cosa affatto incerta, se quando i nobili Longobardi s' accordarono fra loro di non eleggere un successore a Clefi, avessero in animo di non crearne più alcuno in avvenire, o solamente di continuar l' interregno finchè i figliuoli di Clefi fosser cresciuti in età, o che i voti degli elettori si trovassero più concordi nella scelta di qualche personaggio capace di governare la nazione con soddisfazion de' soggetti. Ma comunque si fosse, lo stesso interregno, e il solo indugio dell' elezione ci può mostrare, che la successione al re-

gno non era ereditaria, ma sì dipendente dai suffragi de' principali.

Or se i capi primarj della nazione, come erano i duchi già stabiliti in Friuli e Spoleto, e in alcune altre delle principali città, avessero potuto dividersi lo stato fra loro soli, ben è da credere, che non avrebbero cercato altri consorti nella signoria; ma non potendo per avventura ciò ottenere per le ptetensioni di molti altri grandi, fu forza di dividere in maggior numero di comandanti il dominio; e fu preso partito di creare, oltre a quelli, che già erano stati ordinati, trent' altri duchi in varie terre: così che se ne crearono in tutto trentasei, fra i quali fu diviso il comando, che prima era stato in un solo. I popoli d' Italia già soggiogati e ridotti in servitù, non potean far motto a questa novità, che piaceva d' introdurre alla nazion dominante; e la gente minuta, o vogliam dir la plebe Longobarda, parte sconcertata ancor essa per gli tirannici andamenti di Clefi, parte delusa dalle parole de' grandi, che davan voce di voler solamente farla da reggenti del regno, durante la minorità del figliuolo del morto re, non sappiamo, che abbia fatto romore al nuovo governo de' trenta-

sei duchi. Intendimento di questi novelli signori fu senza dubbio di amministrar la repubblica de' Longobardi di comune accordo, e di difenderla da qualunque assalto straniero con la union delle forze di tutti i ducati. Ma poscia, siccome suole naturalmente avvenire in somiglianti casi, ciascuno badò in fatti ad ingrandire il suo distretto proprio, ed arricchire la sua casa, col muover guerre particolari o ciascuno da se, o talvolta unendosi insieme due o tre di que' duchi, che avevano interesse comune in qualche impresa: e però si rivolsero gli uni ad infestar le terre e i sudditi de' Romani dal canto di Ravenna, gli altri verso le alpi a far la guerra a' Francesi. Coteste spedizioni particolari ebbero in varie occasioni varj successi, ma nella somma delle cose questa divisione di sovranità fu non meno pregiudiziale alla grandezza de' Longobardi, che allo stato universale delle provincie Italiane, almeno di quelle, che non erano soggette alla nazion Longobarda. I duchi, non avendo forze bastanti a conquistar nuovi e grandi dominj, facevano piuttosto la guerra a guisa di pirati, assassinando il più, che potevano, de' sudditi imperiali, uccidendo specialmente o

togliendo i ricchi, e predando le campagne, e saccheggiando le case. Gl' imperatori Greci e gli esarchi, tuttochè non soliti ad essere molto teneri e sensitivi alle calamità d' Italia, sopportavano tuttavia queste ruberie e queste uccisioni, che commettevano i Longobardi, assai malamente perchè alla fine tanto meno restava loro a pigliare, se già i sudditi erano spogliati e tosati da' lor nemici. Con tutto questo tale era la debolezza dell' imperio, che nè potea difender le terre, che ancor restavano all' obbedienza di lui, nè molto meno ricuperar le già perdute. L' unico spediente, che ponessero in opera gl' imperatori, era di metter discordie fra i duchi, e tirar alcuna dalla lor parte, d' invitare e sollecitar con ambasciate e regali i principi Franchi, la potenza de' quali era allora in grande estimazione, e far, ch' essi movessero guerra a' Longobardi, e gli discacciasser d' Italia. E veramente Childeberto re de' Franchi, mosso dal denaro e dalle promesse di Maurizio, e non diffidando di unir frattanto una parte d' Italia al suo dominio, s' apparecchiò di passar le alpi. Il timore di questa guerra, gl' interni lamenti del popolo Longobardo e de' sudditi Italiani, a' quali

il governo di tanti piccoli e sempre avidi tiranni riusciva grave e molesto, e finalmente il sospetto, che all' esempio di Drottolfo, uno de' loro duchi, che avea tradito la nazione ed era passato alla divozione dell' imperatore, altri facessero il somigliante, diedero motivo di procedere, dopo un interregno di dieci anni, all' elezione di un nuovo re.

CAPITOLO III.

Di Autari terzo Re Longobardo, e suoi successori fino a Rotari.

IL vantaggio della nascita, e gl' indizj, che dava di senno e di valore, inclinarono facilmente le voci degli elettori in favor di Autari figliuolo di Clefi. Questi, che fu il terzo re d' Italia della stirpe de' Longobardi, per le cose, che fece nel breve spazio di sei anni, meritò bene d' entrar nel numero de' re più gloriosi. Primieramente rialzò il decoro e la maestà del trono, che dalla usurpazione de' duchi parea dover ridursi a puro nome o al mero uffizio di capitan generale; e mentre che con somma fermezza perseguitò i duchi ribelli, e tenne in obbedienza tutti

quelli, che n' erano vacillanti; s' oppose gagliardamente agli assalti replicati, che i re de' Franchi, sollecitati dall' imperator Maurizio, diedero al suo regno; e confermate le cose da quella parte or con trattati, or con le sconfitte, che diede agli assalitori, ampliò dal canto opposto il dominio de' Longobardi con notabili acquisti. Perchè penetrato destramente ne' paesi mediterranei, con lasciarsi addietro Ravenna, Roma, e le terre, che o per natural sito o per grosso presidio, che vi fosse a guardarle, poteano trattenerlo, s' avanzò fino alle spiagge del mar Jonio, aperse la strada a' suoi successori di ampliar quegli acquisti con l' espugnazione dell' esarcato di Ravenna e ducato di Roma, e diede o il primo principio, o veramente con nuovi ordini rafferмò ed incorporò agli altri stati della sua nazione il ducato di Benevento, che divenne ne' tempi seguenti così famoso, e fu cagione di tante contese. Teodelinda figliuola di Garibaldo duca di Baviera, che Autari si avea presa per moglie in un modo, che tien del galante e del romanzesco, s' acquistò talmente l' affetto e la stima de' Longobardi, ch' essi, morto il marito, la riconobbero come

reggente e arbitra del regno, e lasciarono all' arbitrio suo la scelta d' un nuovo re, di un secondo marito. Ella, che fin dal tempo, in cui si trattava delle sue prime nozze con Autari, aveva conosciuto Agilulfo mandato dal suo re ambasciatore in Baviera, uomo, in cui alle qualità dell' animo si univano quelle del corpo, non mai di poco rilievo nel determinar il giudizio delle donne, ed era allora duca di Torino, a lui subitamente rivolse l' animo, e fattolo venir a Lumello, residenza allora della corte reale, il dichiarò re de' Longobardi, e ne fu, alcuni mesi dopo, dalla dieta generale degli altri duchi confermata l' elezione. Agilulfo oltre alla novella sua dignità dovette riconoscere dalla sua benefattrice e sua donna i sentimenti, ch' egli ebbe, più che niun altro de' suoi predecessori, in materia di religione; e dalle favorevoli inclinazioni, che i due regnanti mostrarono verso la religione cattolica, nacque all' Italia questo vantaggio, che di quindi in poi si cominciò ad introdurre in questa provincia l' uniformità e la purità ancora della religione. La santità e la dottrina di Gregorio Magno, che reggeva con infinita lode la chiesa di Roma a' tempi del re Agilul-

so, fu in gran parte cagione della pietà di Teodelinda, e della conversione del suo marito. Poche sono le contrade nella Lombardia, dove o non si mostrino ancora, o non si sentano citar monumenti della pietà dell' uno e dell' altro di questi due. Ma Agilulfo non troppo utile e memorabile esempio fece ancor vedere, che la pietà de' sovrani non indeboliscee non isnervava il vigor del governo: perocchè in mezzo ai discorsi e alle pratiche di religione, che occupavano non poca parte de' giorni suoi, represse l' ardir de' Franchi, che tuttavia di tempo in tempo scendevano ad infestar l' Italia; Stabilì pace onorata e ferma con buone ed onorevoli condizioni con gli Avari, che molestavano l' Italia pel mal governo del duca di Friuli; accrebbe il suo reame con l' espugnazione di Padova, e d' altre terre, che ancor si tenevano per l' imperio; e col timor, che diede, dell' armi sue agli esarchi de' Romani, gl' indusse a pagargli sotto specie e titolo di regalo un tributo di dodici mila libbre o scudi d' oro. Tenne a freno i suoi duchi, i quali per l' autorità, ch' esercitavano ne' lor governi, assai facilmente ricusavano di vivere obbedienti e subordinati al capo sovrano della nazione

e per gl' intervalli pacifici, che procurò al suo regno, diede comodo e aggiunse stimolo a' suoi sudditi di andarsi spogliando la natia barbarie, e d'imbeversi di costumi più dolci e civili. Alla qual cosa giovò assaissimo la confidenza che gl' Italiani presero de' lor signori, dacchè gli videro o abbracciare o avvicinarsi ad una stessa credenza. Ma per destino assai frequente delle cose umane il figliuolo di Agilulfo, benchè cattolico, non ebbe virtù simile al padre, o ebbe il voler del cielo men favorevole alle sue imprese. In dieci anni di regno non lasciò Adaloaldo monumento alcuno, che gli acquistasse appresso i posteri rinomanza. Solamente sappiamo, che o per suggestioni maligne d'alcuni emissarj dell' esarco Ravennate, da cui imprudentemente si lasciò sedurre, o per fisica ed incolpabile frenesia, che gli sconvolse l'uso della ragione, fece uccider parecchi nobili Longobardi, che non avean delitto, e che al fine, ribellatisi gli altri più potenti, fu ammazzato e datogli successore un altro duca di Torino per nome Arioaldo, capo probabilmente de' malcontenti per motivo di paterne inimicizie, essendo stato il padre d'Arioaldo da quello di Adaloaldo puni-

to di morte. Con tutto ciò se la sua salita sul trono fu poco legittima, vi si tenne tuttavia non senza lode di moderazione. Ma la potenza troppo grande, e le cabale eterne de' due fratelli duchi del Friuli intorbidarono non leggiermente il suo regno, e i sospetti maliziosamente insinuatigli, che Gundeberga sua moglie mantenesse occulti maneggi con questi infedeli ed inquieti vassalli, gli vennero ancora a turbare l' interno della famiglia, e la quiete domestica. Era Gundeberga, per quanto narra l' istoria, innocente di quelle pratiche, ma per altro assai propria a dar sospetto di se, come sorella del re Adalualdo, e però di famiglia nemica da lungo tempo di casa sua. Ma alla fine l' innocenza della regina si fece manifesta, e ritornata dal carcere al trono, fu riservata a provar da chi meno dovea maggiori travagli. Intanto Arioaldo, non volendo nè commettere, nè consumar le sue forze, per abbattere i duchi del Friuli, guadagnò un ministro cesareo, che gli uccidesse a tradimento. Costò questa cosa al re de' Longobardi la cessione d' un tributo, che gli si pagava, come abbiam detto, dagli esarchi di Ravenna. Tutta volta Arioaldo

non andò lungo tempo lieto dell' esterminio di que' suoi nemici, essendo morto ancor egli un anno dopo. Allora si vide di bel nuovo arbitra del regno Longobardo una vedova. Ma Gundeberga fu meno felice nella scelta nel secondo marito, di quel ch'era stata Teodelinda: o ella non ebbe eguale avvenenza ed accortezza, per conservarsi l' affetto di Rotari, a cui diede con la sua mano anche lo scettro. Rotari ebbe i vizj e le virtù che s' incontrano bene spesso in quelli, che la storia del mondo chiama gran re e gran principi. Poco scrupoloso in fatto di femmine, si tolse per sue concubine quante ne gli piacquero. Risoluto e fiero a reprimere la prepotenza e le macchinazioni de' grandi, ne uccise un gran numero con più biasimo di crudeltà, che lode di giustizia. Ma nel tempo stesso prode e intraprendente nelle cose di guerra: assaltò più volte i Romani e tolse loro molte terre nella Liguria specialmente. E desideroso di mantenere l' egualità e la giustizia ne' popoli, fu il primo fra i principi Longobardi, che desse leggi scritte a' suoi popoli, che fin allora s' erano governati, seguendo semplicemente le usanze de' lor maggiori. Il qual sistema di gover-

ISTORIA
DELLE
RIVOLUZIONI
D'ITALIA

DI

CARLO DENINA

TOMO VII.

FIRENZE 1799.

Nella Stamperia di Filippo Stecchi
All' Insegna della Libertà.

ISTORIA DELLE RIVOLUZIONI D'ITALIA

CAPITOLO IV.

Dei re de' Longobardi, e d'Italia, di stirpe Bavara.

Convien credere, che l'incontinenza e la crudeltà di Rodoaldo e di Rotari avessero altrettanto scontentato la nazion Longobarda, quanto l'onestà e la pietà di Teodelinda se ne avea guadagnato l'animo. Morto pertanto Rodoaldo, i nobili Longobardi, che forse non si potean accordar nell'elezione di alcun di loro, si convennero di eleggersi a re Ariberto nipote della regina Teodelinda, il cui padre Gundebaldo Bavaro di nascita era già stato pel favor della sorella o da Autari e

da Agilulfo fatto duca d' Asti. Ne Ariberto smentì l'espettazione degli elettori, e governò con moderazione, e tenne in calma il suo regno per molti anni. Ma Bertarido suo figliuolo, cui Ariberto lasciò in compagnia di Godeberto erede del regno, ebbe a sopportar varie e strane vicende di fortuna, come quello, che poco stante dalla morte del padre fu cacciato dal regno, ed andò pel mondo miseramente tapino, prima di risalire e ristabilirsi sul trono.

La troppo scarsa e meschina, perchè semplice e sincera storia, che ci lasciò de' fatti de' Longobardi Paolo Warnefrido, più conosciuto col nome di Paolo diacono, ci dà luogo d' argomentare, che se le cose di quella nazione ci fossero state descritte con più diligenza, noi avremmo per avventura uno de' più eccellenti tratti di storia, che nel giro di tanti secoli, e in tanta moltiplicità di nazioni e di regni si possano ritrovare. Perciocchè vi troviamo accennate così sommariamente sì curiose vicende e sì diversi intrighi, e azioni di lor natura sì rilevanti e sì gravi, che, se noi ne potessimo scorgere il filo, e intender le prime cagioni, appena troveremmo altrove più utile e più istrutti-

va parte di storia civile. Narra dunque il Warnefrido, che il buon Ariberto, morendo, divise il suo regno tra suoi figliuoli Bertarido e Godeberto. Giova di credere, che una soverchia tenerezza verso il secondogenito Godeberto portasse il re padre con esempio inaudito in tutta la storia de' re Longobardi a divisione del dominio fra' due fratelli: divisione, che se non portò seco la dissipazione del regno, come in altri tempi e in altre genti si è veduto più volte, fu ad ogni modo la rovina di quel figliuolo, ch' egli volle contra la ragion di stato vantaggiare, e mandò l' altro lungo tempo esule e ramingo fuori del regno. Or Godeberto, come assai spesso i figliuoli più diletti e più favoriti dai genitori sono più ribaldi e più presuntuosi, non contento d' aver ottenuto parte del regno, che non gli dovea toccare, cercò ancora di spogliare il maggior fratello dell' altra parte; e per tal fine pensò di ricorrere a Grimoaldo duca di Benevento, perchè questi con le forze del suo ducato, che già doveano esser grandi a quel tempo, l' ajutasse a cacciar di stato il fratel maggiore. Ma egli scelse sì malamente il ministro a questo trattato, che si trasse a casa in vece d' un alleato un micidia-

le. L' ambasciatore, che Godeberto mandò a Benevento, fu Garibaldo duca di Torino: la perfidia del quale, se vogliam prestar piena fede al racconto del Warnefrido, siccome non è da scusarsi in alcun modo, così non possiam sapere, qual motivo avesse di tanta malevoglienza verso il suo re, nè qual vantaggio potesse egli sperare dal cambiar sovrano, giacchè è ben certo, che niuno, per malvagio che sia, non si muove alle ree opere senza qualche stimolo di sdegno o di vendetta, o speranza di propria utilità. Or cotesto Garibaldo, andato a nome del re Godeberto a trattar col duca di Benevento, in vece di eseguire i comandamenti del suo signore, prese anzi a persuaderlo a cacciar dal regno l' uno e l' altro fratello; nè gli potean mancar ragioni apparenti, per far credere, che una tale impresa potesse prender aspetto di onestà e di comune vantaggio e de' Longobardi e degli altri sudditi, i quali per l' ambizione e la discordia de' due fratelli, pervenuti al trono de' Longobardi da straniera nazione, si vedean vicini a patire i danni sempre gravi ed inevitabili d' una guerra civile. In somma Grimoaldo venne alla volta di Pavia, e l' astuto Garibaldo con falsi rappor-

ti-tanto seppe operare, che ripieni di sospetti l' un verso l' altro, Grimoaldo appena incontrato e ricevuto dal re Godeberto l' uccise, e fece credere, come forse per le soggestioni del traditore credeva egli stesso, che Godeberto volesse uccider lui, e che perciò fosse stato costretto per propria sicurezza di prevenirlo: Bertarido, intesi i movimenti, non ebbe animo di aspettare l' arrivo di Grimoaldo, nè di far difesa; ma lasciata anche la moglie e il figliuolo, si fuggì di Milano, e con gran diligenza si rifugiò nell' Ungheria fra gli Avari, antichi confederati ed amici del padre suo. Intanto Grimoaldo, il quale, morto il re di Pavia, avea preso incontanente il titolo di re, non ebbe a durar fatica ad impadronirsi degli stati de' due fratelli, e senza ostacolo fu da tutti riconosciuto ed obbedito qual re de' Longobardi e d' Italia. Con somma equità e virtù si diede a governare un regno ingiustamente occupato, e l' accrebbe ancor grandemente sopra le rovine de' Greci. I pericoli e le vicende, che questo re avea passate dai primi anni della sua giovanezza l' aveano fatto capace di molte cose. Era stato Grimoaldo ancor fanciullo fatto schiavo dagli Avari in-

sieme co' suoi fratelli, tutti figliuoli di Gisulfo duca del Friuli, allorchè per l' insana libidine di Romilda sua madre, che innamoratasi del cacano, o sia re di que' barbari, grande e bello nella persona, gli diede in potere la città di Friuli, capitale di quel ducato. Scampato poi con maraviglioso ardimento da quella schiavitù con Rodoaldo suo fratello, vissero amendue alcun tempo nelle terre già dominate dal padre, e ultimamente passate sotto il governo di Grasolfo zio paterno. Ma i grandi ed animosi giovani non potendo sostenere di vivere quali sudditi in un paese, dove una volta aveva regnato il padre, occultamente quindi partiti, se ne andarono da Arechi duca di Benevento, ch' era stato loro ajo, e che probabilmente pel favor di Gisulfo aveva ottenuto quel ducato. Arechi gli accolse, e gli tenne come figliuoli, e gli ebbe di poi l'un dopo l' altro per successori; perchè morto lui, fu creato duca Rodoaldo, e mancato ancor questo dopo sei anni, gli succedette il minor fratello Grimoaldo, di cui parliamo. Ora costui nel salire al regno cedè al suo figliuolo il ducato Beneventano.

In questo mezzo Cosante imperator d' oriente, mal sodisfatto del soggiorno di Co-

tantinopoli, dove pareva, che i luoghi stessi gli rinfacciassero le crudeltà e i suoi parricidj, e bramoso per avventura d'aggiugner qualche nuovo conquisto al suo regno, navigò con grande apparecchio e gran seguito in Italia. Quivi immaginandosi che per le sue fresche rivoluzioni le forze de' Longobardi si trovassero scomposte ed inferme, e Benevento specialmente, per esservi un giovane duca, non troppo fornito di gente d'armi, pensò di cominciar dall'assedio di questa piazza più di niun'altra importante per la sicurezza delle terre, che in quella parte ancor si tenevano per l'imperio, come Napoli, Amalfi, Otranto, Brindisi, Taranto, e tutto ciò, che terra d'Otranto, ed ulterior Calabria nel regno di Napoli oggi si chiama. Certamente non era il duca Romoaldo gran fatto provveduto, per resistere alle forze di tanto assalitore: perchè una parte de' migliori soldati di quel ducato, che aveano servito Grimoaldo nella spedizion di Pavia, s'eran colà fermati a godersi gli onori e gli agi, in cui il nuovo re gli avea posti. Sostenne nondimeno il meglio, che potè, l'assedio della sua città, e frattanto mandò un suo fedel balio, per nome Jesualdo, a sollecitar il pa-

dre di presto soccorso, il quale con somma diligenza movendo verso Benevento, rimandò il messo del figliuolo a recarne l'avviso, perchè stesse saldo nella difesa. Poco mancò, che la sventura del buon Jesualdo, caduto in man de' nemici; non rendesse troppo tardo ed inopportuno il soccorso, che si avvicinava. Ma la fortezza incomparabile del fedel servo, che con certissimo pericolo della sua vita trovò modo d'informar gli assediati dell' arrivo del re, fece sciogliere l'assedio; e Costante non solamente non ricuperò all' imperio le città occupate da' Longobardi, ma diede loro occasione e stimolo di occuparne ancor molte altre, tanto che in breve non rimase a' Greci altra parte d'Italia, che il ducato di Napoli, il quale sostenne piuttosto per la gelosia e l'odio, che i Napoletani concepirono contro quelli di Benevento, che per sufficiente guarnigione, che vi mandassero gl' imperatori.

Mentre queste cose faceva in Italia il valoroso, ma tuttavia usurpator Grimoaldo, Bertarido legittimo re se ne stava trepido ed incerto alla mercè degli Unni, appresso i quali s' era rifugiato. Come questo pervenne a notizia di Grimoaldo, il quale non poteva far a meno, che star

sollecito sopra gli andamenti d'un così fatto pretendente al regno, mandò suoi ambasciatori con offerte grandissime di regali al cacano degli Unni, se gli dava nelle mani quel re fuggitivo. Ma il cacano, ancorchè barbaro ed idolatra, ebbe tanto di rispetto alla santità del giuramento, che ricusò un pieno moggio di scudi d'oro (siccome Bertarido stesso dichiarò poi molti anni dopo al celebre arcivescovo di Yorch san Vilfrido) piuttosto che mancare alla promessa fatta al suo ospite di non darlo in poter del suo tiranno. Tuttavia perchè gli Unni non volean brighe coi Longobardi, fu data licenza a Bertarido d'andar dove gli piacesse, purchè escisse dal lor paese. Allora Bertarido prese un partito generoso, e da magnanimo venuto dentro i confini d'Italia fino a Lodi, fece sapere per un suo fedel familiare a Grimoaldo, ch'egli, confidatosi nella fama, che per tutto correva della bontà sua, avea pensato di venirsi a porre nelle sue mani, e aspettare dalla discrezione di lui stesso il suo destino. Udì Grimoaldo con incredibil piacere quest' ambasciata, e fece rispondere a Bertarido, ch'egli era non solamente per lasciarlo viver sicuro, ma fornirlo ancor largamente

da menar vita conveniente alla sua nascita. Nè furono i fatti diversi dalle promesse; perciocchè assegnandogli albergo signorile e famiglia e provvisioni d' ogni sorte, pareva, che Bertarido, dallo scettro in fuori non avesse, che desiderar di vantaggio. Ma le troppe liete accoglienze, che molti de' Longobardi fecero al principe restituito alla patria, le gelosie di stato, acutissimi sproni a chi regna massimamente con non giusto titolo, rispinsero in nuovi rischi e in nuovi travagli Bertarido. Però Grimoaldo, lasciate dall' un de' lati le sue promesse, risolvè di torgli la vita, e già avea ordinato il come e il quando; e sarebbesi la cosa effettuata, se non era la pietosa astuzia d' un suo guardarobiere, che sotto abito d'un vil servo, e carico di grosse robe lo condusse fuori del palazzo, dove già erano poste le guardie, e quindi calatolo con una fune giù dalle mura della città, lo sottrasse dalle insidie dell' usurpatore. Bertarido con alcuni famigli, che nello stesso modo di lui erano discesi per via di funi da Pavia, trovati alcuni cavalli, che per le campagne pascevansi non lungi dalle mura, fuggì in Asti, dove fu ricevuto ed ajutato da' suoi amici e partigiani, e di là pas-

sando a Torino, in pochi giorni andò in Francia, senza trovare ostacolo. Grimoaldo, intesa la sua fuga, e il modo con cui era fuggito, non solamente non s'adirò contro coloro, che l'avevano ajutato a fuggire, ma gli premiò, gli cercò al suo servizio, e gli ebbe poi come servi fedeli e valenti; e alcun di loro, che mostrò desiderio d'andar col suo primo padrone, fu da Grimoaldo stesso mandato e fornito di quanto abbisognava al suo viaggio. Tanta virtù fra cotesta, chiamata da alcuni barbara, nefanda nazione, si trovava ancor in un tiranno. Frattanto Bertarido portatosi ad implorar l'assistenza di Clotario terzo re di Parigi e della Borgogna, lo indusse a venir in Italia con buon esercito contro il re Grimoaldo, il quale, benchè di forze d'armi non superiore al re Franco, superiore d'astuzia e d'esperienza, lo sconfisse e sbaragliò presso la città d'Asti, e il rimandò a casa con pochi avanzi della sua armata. Ma non cessò tuttavia Grimoaldo di guardarsi bene da altre sorprese, che potessero cagionargli le cabale e i movimenti di Bertarido, e quasi che per tener le sue forze pronte dalla parte de' Francesi, corse rischio di lasciar in preda degli Unni una parte al-

meno del suo reame, e mettere in nuove divisioni e nuovi scompigli l'Italia. Perchè non volendo marciar in persona a reprimere la sollevazione di Lupo duca di Friuli, che, lasciato da lui suo luogotenente in Pavia nel tempo della guerra di Benevento, avea tentato d'usurpargli la corona, avea invitato gli Unni a far la guerra a quel ribelle e torbido duca. Ma vinto e punito Lupo, gli Unni trovando assai buona pastura in Italia, mostravano di non volersi tornar nella Pannonia; se non che ingannati da un artifizio militare di Grimoaldo, che col rivestire in vario guise gli stessi soldati, e fargli comparir più volte davanti agli stessi ambasciatori del cacano, gl'indusse a partirsi per timore di non esserne a forza discacciati. In queso mezzo Clotario terzo re de' Franchi, quel protettore, che abbiamo detto, di Bertarido, mancò: e Dagoberto secondo, che gli succedette, cacciato da regno dal suo maggiordomo Grimoaldo, che cominciò dei primi in quell'uffizio a farsi soggetti i re stessi, e governar ogni cosa a suo senno, viveva esule in Inghilterra. Ristabilito dopo alcuni anni sul trono, il re de' Longobardi mandò a congratularsi; e come intentissimo, ch'egli

era, ad esplorar gli andamenti di Bertarido, diede forse segrete commissioni a' suoi invitati su questo particolare. Bertarido, che ne temeva, segretamente s'avviò verso l'Inghilterra, dove credeva di trovare più sicurtà in questo frangente; venne a morte il re Grimoaldo, e si crede, che Iddio, il quale voleva dopo otto o nove anni di travaglioso esilio restituire a' Longobardi il legittimo e pio principe, gliene facesse per miracolosa ed ignota voce giunger l'avviso, quando egli stava in sul partire dalle costiere di Francia. Tornato però indietro alla volta d'Italia, e mandati i suoi ad esplorare la verità delle cose, e come gli animi fossero disposti, si trovò in fatti, che Grimoaldo era morto, e che, quantunque egli avesse lasciato due figliuoli, de' quali il primo regnava tuttavia in Benevento, e il secondo dichiarato da' suoi favorevoli, alla morte del padre, successore nel regno, nulladimeno i voti comuni si manifestavano inclinati a ricevere Bertarido; il quale perciò venuto a Pavia, e deposto, dopo due mesi di regno il giovane Gribaldo, in breve rimontò sul trono, e ricuperata la moglie e il figliuolo, che durante il tempo del suo esilio erano stati dal

duca Romoaldo tenuti come prigioni in Benevento, governò con somma lode di pietà e di giustizia e di bontà il suo reame. Otto anni dopo il suo ristabilimento, per assicurar vie meglio al suo figliuolo Cuniberto, già d'anni maturo, la successione, il fece dichiarar suo collega nel regno giovane d'indòle non men generoso, che pio. Nè però fu affatto immune da' tumulti civili il regno di Bertarido; perchè Alachi o Alachiso, duca di Trento, gonfio di presunzione per qualche vittoria riportata de' Bavari confinanti col suo ducato, si ribellò al suo re. Vinto e domato dal valore di Bertarido, fu nondimeno per l'affetto, che Cuniberto gli portava, restituito al suo ducato: ma non meno ingrato amico, che suddito infedele abusò empiamente dell'amore di Cuniberto. Il perchè restato solo al governo dopo la morte di Bertarido, appena scampò dalle insidie, e si difese dalla forza aperta dello spergiuro Alachi, che si contenne forzatamente in dovere, mentre visse Bertarido, dalla cui esperienza e virtù guerriera egli aveva di che temere: ma quando per la morte del padre egli ebbe a far col figliuolo, si riscaldò più che mai nel desi-

desiderio di salire al trono, e di cacciarne chi l'occupava. Messi a parte del suo disegno alcuni Longobardi, e fra gli altri principalmente due potenti di Brescia Aldone, e Grausone fratelli, prese ordine con loro di entrare in Pavia in tempo, che il re fosse fuori per qualche occorrenza o passatempo, occupare il palazzo reale, assicurarsi dalla parte della città, e far gridare lui stesso re per la terra. Non era il popolo veramente inclinato a questa novità, perchè la pietà e la bontà di Cuniberto e la memoria del padre lo rendevano a tutti caro, e a' chierici specialmente. Ma convenne cedere alla forza armata, e alla sagacità de' congiurati; cosicchè essendo il tiranno temuto ed ubbidito, il buon Cuniberto ebbe assai che fare a salvarsi. Fu la salute del re una piccola isola del lago di Como, che, venuta a gran fatica in poter de' Longobardi nel regno di Autari, si teneva fra le migliori fortezze della Lombardia; perciocchè avanti l' invenzione dell' artiglieria, e dopo che si fu perduto in gran parte l' uso delle antiche macchine militari da cacciar lontano sassi, e saettoni, un castello cinto dall' acqua, e come l' i-

sola d'Orta, e di Como, era piazza importante. Un tal Francione, che comandava nella detta isola di Como, allorchè la Lombardia fu occupata da' Longobardi, non solamente vi si mantenne per venti anni sicuro, malgrado tante forze de' barbari, che dominavan per tutto, ma vi aveva adunate immense ricchezze, le quali vennero alla fine con l'isola stessa in potere de' Longobardi: e fu sotto il lor regno nido famoso di muratori, i quali nelle leggi Longobarde sono chiamati maestri dell'isola Comacina. Or in quest'isola si rifugiò Cuniberto, e di quivi aspettava l'esito dell'usurpazion d'Alàchiso. Costui datosi incontanente a usar di sua forza, e far tesori dell'oro altrui, non tardò guari a voltar l'avido sguardo alle ricchezze de' suoi principali partigiani Aldone, e Grausone. Ma come è difficile, che il buon senno e la cautela non abbandoni qualche volta i tiranni; per alcune parole fuggite di bocca ad Alachi in presenza d'un suo paggio figliuolo d'Aldone, i due fratelli, inteso il pericolo, che lor soprastava, e ravveduti dell'errore commesso nel voler mutar signoria, s'apparecchiarono a correggerlo subitamente. Scantonatisi il più destramente, che

per lor si potè, dal tiranno, cui consigliarono a uscire a diporto fuor di Pavia, si portarono travestiti a trovare nell' isola di Como il re Cuniberto, a cui chiesto prima perdono delle cose contro lui fatte per lo passato, gli mostrarono in seguito, come essi erano risoluti di riprararvi. Preso pertanto seco lui accordo intorno a ciò, che intendevan di fare, non stettero guari, che, in assenza del tiranno, gli ricondussero in Pavìa, dove dal popolo con somma allegrezza fu ricevuto. Alachi come egli ebbe di ciò novella, sdegnato fieramente contro Aldone, e Grausone, andò quà e là per le città Lombarde a sollevar le genti, e fortificar il più che poteva, il suo partito. Molti dalla sua presenza e dalle sue promesse sedotti lo seguitarono, altri stettero saldi nell' ubbidienza di Cuniberto, ed alla fine convenne, che un aspro combattimento, in cui Alachi restò perdente, terminasse quella civil guerra. E spento il tiranno, fiorì per alcuni anni la pace e il buon ordine, e specialmente la religione, che Cuniberto promosse sempre con grande zelo. La morte di questo re diede principio a nuove guerre civili per la successione al regno; perchè avendo lasciato un

sol figliuol giovinetto per nome Liutberto, Ragibberto duca di Torino, cugino di Cuniberto, si levò, e vinto in un fatto d'arme il tutore del giovanetto re, occupò il regno, che di là a pochi mesi lasciò, morendo, al suo figliuolo Ariberto secondo. Non era però ancora nè prigione, nè morto il re legittimo, nè disperato il suo partito; perocchè molti duchi di varie città lo seguitarono, e ne presero la difesa: ma venute le due parti ad una seconda giornata, Ariberto ne riportò la vittoria, ed ebbe nelle mani il suo concorrente, e l'uccise. Se la morte di Liutberto non fosse opera di Ariberto, e se la fellonia o il delitto della ribellione non lo avesse privato d'ogni diritto, Ariberto stesso diventava il vero ed unico erede del regno per ragione del sangue. Era egli nipote di quel Godeberto lasciato erede di una parte del regno di Ariberto primo: e però, stando la division fatta dal bisavolo, egli avrebbe avuto lo stesso diritto al regno di Pavia, come Liutberto a quello di Milano, e morendo costui senza prole, riuniva tutto il diritto della successione nella sua persona. Vero è, che la legge Salica non s'osservava, fuorchè per accidente, e non pa-

seva, che la corona, riacquistata con tanto stento da Bertarido, dovesse dividersi con gli eredi di Godeberto suo minor fratello, fatto re quasi contro le leggi, e nemico dichiarato del primogenito. Comunque sia, se Ariberto non avea ragion sufficiente a succeder nel regno, egli divenne tuttavia re di fatto. Rimasergli ancora due concorrenti da abbattere. Uno fu Rotari duca di Bergamo, che avendo seguite le parti di Liutberto, morto costui, continuò nella guerra, e prese il titolo di re. Vinto e fatto prigione da Ariberto secondo finì per ordine del vincitore la vita. L'altro, che ancor restava, era Ansprando, ajo, ministro, e generale di Liutberto. Costui, vinto in quel secondo fatto d'arme, preso e ferito il giovane re, si ritirò nell'isola di Como. Ma poco dopo temendo non potersi difendere dalle forze del re Ariberto, che con grande armamento s'apparecchiava ad espugnar quell' isola, ebbe ancor mezzo di fuggir in Baviera, lasciando la famiglia alla discrezione del suo nemico, che colla morte de' figliuoli fece aspra e crudel vendetta del padre. Un solo di questi figliuoli o per connivenza, o per noncuranza del vincitore scampò da morte, e si condusse ancor

esso in Baviera: conforto non piccolo all' afflitto padre, e restauratore destinato dal cielo della sua gran famiglia e del regno de' Longobardi. Sette anni stettero in Baviera Ansprando, e il suo figliuolo ad aspettar che si offerisse loro congiuntura favorevole di rientrar in Italia, e discacciar dal regno Ariberto secondo; o almeno di succedergli, se per qualche accidente ne fosse da altri scacciato, o morisse. Finalmente avendo ottenuto competente esercito di Bavaresi, se ne vennero alla testa di essi per assaltarlo; e benchè vinti in una formal battaglia, o almeno uscitine con successo eguale, ottennero tuttavia da un notabile fallo del re tutto il vantaggio, che avrebber potuto aspettare dalla vittoria, ed anche maggiore. Perchè essendosi Ariberto dopo la prima battaglia ritirato a Pavia, diede motivo a' Bavaresi di vantarsi come superiori; e per lo rispetto, che di ciò ebbero i suoi Longobardi, cadde egli in tanto disprezzo appo loro che tutti concordemente risolvettero di abbandonarlo, e di portare Ansprando sul trono. Sbigottito a questo avviso Ariberto, non ebbe animo di aspettare il suo rivale, ma preso il più, che potè, de' suoi tesori, s' avviò subitamen-

te, e di soppiatto fuor di Pavia, per ricoverarsi in Francia; ma nel passare il Tesino vi rimase annegato, imbarazzato (dice lo storico) ed oppresso dall' oro che avea seco. Il che, se è vero, può darci ad intendere, quanto egli mancasse d' amici, e di servitori nella sua caduta, o quanto egli fosse diffidente ed avaro, se non volle commettere alla cura altrui il trasporto di ciò, che stimò bene di raccogliere per la sua fuga. Salito Ansprando sul trono de' Longobardi, mercede dovuta alla fedeltà da lui servata al pupillo suo principe, mentre visse, non ebbe quasi altro spazio di vita, che per assicurare il regno a Liutprando suo figliuolo, che pochi mesi dopo gli succedette. Liutprando, che avea sperimentato l' una e l' altra fortuna, e che compagno delle paterne vicende avea in casa altrui imparato a conoscere il mondo, portò sul trono quelle virtù, che mancano d' ordinario a chiunque abbia passato i verdi anni in un corso costante di comodi e di prosperità: per la qual cosa potè non solamente mantenersi fermo nel regno in tempi difficili e burrascosi per lo spazio restante della sua vita, cioè di un ben trentadue anni; ma accrebbe lo stato con le conqui-

ste, nobilitollo con nuovi titoli, e l' incivilì e l' ornò con buone leggi e costumi.

I duchi di Spoleti, e quelli di Benevento già molto ingranditi per le terre tolte dai loro antecessori al Greco imperio, e che specialmente dopo le ultime rivoluzioni, e guerre civili tra' concorrenti al regno Longobardico, già erano poco usati di riconoscere alcun superiore, avrebbero scossa per poco ogni dipendenza, e ridotta al niente l' autorità regia, se la fermezza, e diciamo ancora l' ambizione di Liutprando non gli avesse tenuti in freno. Dall' altro canto i Franchi, che da lungo tempo aveano cominciato a guardar con occhio cupido il paese Italiano, non avrebbero mancato di guadagnar terreno ne' paesi subalpini, se il re distratto verso Spoleti, ed oltre il Tevere, avesse lasciata mal custodita questa parte del dominio Longobardo, dove non erano potenti duchi a far difesa. S' aggiugnevano alla cupidità de' Franchi gli stimoli de' Romani pontefici; i quali, per le ragioni, che altrove diremo, non cessavano d' animar le potenze oltramontane contro i dominanti d' Italia. Lo stesso facevano medesimamente gl' imperatori d' oriente; i quali, inferiori di lunga mano alla forza, che sa-

rebbe stata necessaria per resistere a' Longobardi, che giornalmente si andava dilatando nelle provincie, ch' or formano il regno di Napoli, e che furon le ultime a dismembrarsi dal Greco imperio ricorrevano ancor essi all' ajuto de' Francesi, per far guerra in Italia: quasi che i re de' Franchi o i loro maggiordomi fossero poi per restituire a' quell' imperio ciò, ch' essi avessero con loro pericolo e fatica ritolto dalle mani de' Longobardi. Contro tutte queste macchinazioni non solamente stette saldo l' accorto ed animoso Liutprando, ma raddoppiando ancora l' attività, ed estendendo i disegni e le mire a proporzion degli sforzi, che vedea fare alle altre potenze per traversarlo, andò sempre crescendo e di riputazione e di stato. Vera cosà è, che la smisurata voglia, ch' egli mostrò d' ingrandire il suo regno, benchè, vivendo lui, se lo accrescesse in effetto, dee contarsi tra le principali cagioni della rovina de' suoi successori: perchè a tempo suo cominciò a ordirsi tra Roma, e Francia quella gran tela, che riuscì poi fatale al regno de' Longobardi, come appresso faremo menzione.

CAPITOLO V.

D' Ildebrando, e degli altri re Longobardi fino a Desiderio.

LAsciò Liutprando un nipote chiamato Ildebrando, il quale essendo stato quattro anni avanti associato al trono, gli succedette immediatamente, ma non ebbe a durarvi lungo tempo. In capo a pochi mesi dalla morte del zio, Ildebrando fu da' Longobardi deposto, ed eletto in suo luogo Rachi, uomo amantissimo non meno della giustizia e della pace, che della religione. Questo carattere lo fece amare così da' suoi sudditi, che dagli stranieri, e molto valse a ritardare i colpi già imminenti a quella nazione. I papi, che godeano nelle corti di Francia e di Costantinopoli grande autorità in quel tempo, parte per desiderio proprio, e parte per compiacere all'imperatore, ordinarono e mantennero una tregua di vent' anni tra' Longobardi, Romani, e' Greci, ed impedirono, che i Franchi non muovessero di quà dell' alpi. Così le cose d'Italia in generale si passarono, regnando Rachi, assai quietamente, ancorchè non senza

sospetti. Troviamo, che questo re, per ovviare alle cospirazioni e alle cabale, che qualche suddito torbido e malcontento potesse ordire o con i duchi Longobardi sospetti al re, o con altri principi, vietò per legge espressa, che niuno potesse mandar messaggi a Roma, a Ravenna, Spoleti, e Benevento, nè in Francia, Baviera, Allemagna, Grecia, e Navarra; legge quanto savia e giusta nella ragion di stato, altrettanto nuova e singolare, a cui non so, se mai per l'avanti fosse uscita la somigliante dalla cancelleria di niun principe nè di repubblica. Ma il pio entusiasmo, che regnava allor nelle corti, di abbracciare la vita monastica, messe anche il re Rachi (come in Francia avean fatto pure di que' tempi Unaldo e Carlomanno) a depor la porpora; e preso per mano del Pontefice l'abito di san Benedetto, entrò nel celebre monistero di Montecassino, il quale fondato dal medesimo patriarca, e saccheggiato e pressochè desertato dopo la sua morte da' Longobardi, fu poi a' tempi di Liutprando da un divoto e facoltoso Bresciano ristabilito, ed ora dal re, fatto monaco, grandemente arricchito e nobilitato.

L'ambizione e il genio conquistatore

d'Astolfo, fratello e successore di Rachi nel regno de' Longobardi, fu altrettanto propria ad accelerare lo scoppio della gran macchina, che già avean cominciato a fabbricar contro i Longobardi le vicine potenze, quanto la modestia di Rachi avea giovato a calmarne ed assopirne l'invidia. Astolfo all'autorità regale novellamente ottenuta unì le forze proprie degli stati, che già prima teneva, e fatto capo sovrano della nazione, e possedendo tre diversi stati, in mezzo a' quali si trovava il ducato Romano, cedette facilmente alla tentazione di voler pigliare ancor quella provincia, che troppo quadrava a' suoi fatti; onde potea poi senza ostacolo impadronirsi di quel poco, che ancor restava in Italia al Greco imperio. Cinse egli pertanto Roma di stretto assedio; e il papa Stefano secondo, che troppo bene sapeva, come Astolfo fosse poco affetto al chericato e alla chiesa, non stette a badare al successo, ma portatosi in Francia, autorizzò con la cerimonia della coronazione la famosa e memorabile traslazione della dignità reale dalla casa Merovingia in quella di Pipinio, o sia de' Carolinghi, e in guiderdone di tanto favore assicurò alla sua chiesa un po-

tente protettore, che la portò nelle cose temporali a quell'apice di grandezza, che a suo luogo diremo. Intanto morì in mezzo alle sue ardite intraprese il re Astolfo: e la nazion Longobarda e l'Italia fu di nuovo vicina a dividersi in due partiti, ed essere travagliata da civil guerra. Perchè essendo stato da una parte de' grandi eletto a re Desiderio, Rachi, che non l'amava, o che forse prevedeva, il suo regno dover esser funesto alla nazione, o finalmente perchè entrato ne' chiostri per qualche rispetto non puramente cristiano, fu nuovamente dal genio di comandare stimolato a tornar nel secolo; in somma deposta la cocolla, e rivestita la clamide, si fece vedere alla testa di un esercito, per contendere col nuovo eletto la corona reale. Ma il Pontefice Stefano secondo, benchè avesse da sperare assai dal governo d'un principe, quale si era mostrato Rachi per lo passato, nientedimeno credè più sano consiglio e più conveniente al suo uffizio esortarlo a rientrar nel suo monastero, siccome fece. Desiderio, assicurato così sul trono parve pagare assai male i servigi, che gli fece il pontefice, liberandolo senza suo nè pericolo nè danno da un concorrente. La sto-

ria del lungo e torbido regno di Desiderio, ultimo della nazion Longobarda, si trova talmente intrecciata con quella de' Francesi, che succedettero a' Longobardi nel regno d'Italia, e coi maneggi de' papi, che a ciò gli condussero, ch'io stimo soverchio di farne quì parola, dovendo nel seguente libro ripigliare da' suoi principj l'origine di sì notabile rivoluzione. Ma prima di passare a questo non meno arduo, che lubrico passo di storia, restaci ancor da mostrare, qual fosse il governo de' Longobardi, che dominarono per più d'un secolo tanta parte d'Italia, quali i loro costumi, quali le loro arti e la religione, e quale fosse la condizione degli antichi Italiani sotto il governo di questi stranieri: e finalmente poichè egli è certo, che i Longobardi non possedettero mai tutta intera l'Italia, benchè assai piccola parte ne lasciassero esente dal lor dominio, converrà anche vedere, qual fosse lo stato di quelle provincie, che rimasero obbedienti al Greco imperio.

CAPITOLO VI.

Del governo politico de' Longobardi; e dell' origine de' feudi d' Italia.

IL governo de' Longobardi fu monarchico ed aristocratico; differente perciò dalle antiche nazioni Greche e Italiche, fra le quali, benchè alcun tempo durasse il governo misto, era piuttosto maggior il poter del popolo, che non de' nobili. Or egli è manifesto, che dove il regno sia elettivo, il governo è necessariamente misto, e però temperato da quell' ordine, in cui potere stà l' elezione. Ma la differenza, grandissima a parer mio, che si potrà osservare tra la qualità del governo de' Longobardi, e quello di tutte l' altre nazioni non meno moderne che antiche, nacque parte da' costumi nativi e originarj della nazione, comuni per altro ad altri popoli della Germania, parte dalla situazione politica dell' Italia, che conquistarono. Certo è il primo luogo, che fra le nazioni settentrionali la nobiltà del sangue fu sempre in grande stima, effetto senza dubbio o del clima o dell' antica barbarie: perocchè si vede, che le prero-

gative della nobiltà si andarono di mano in mano diminuendo a misura, che le nazioni s'incivilirono. Ora i Longobardi, che vennero in Italia con Alboino, benchè lo abbiamo riconosciuto come capo principale, e chiamato re, non erano però tutti egualmente soggetti, che i più nobili fra di loro non avessero molti plebei schiavi o quasi schiavi, che da essi immediatamente dipendevano. E siccome le nazioni barbare di quei tempi altro mestiere non professavano, che quel dell' armi, i nobili specialmente: così dovean distinguersi principalmente fra loro dal solo maggiore o minor grado, che tenevano nella milizia, e dalle prove, che davano di valore. Questi nobili adunque, condottieri qual di maggiore, qual di minor numero d'uomini armati e d'altra moltitudine, allorchè ebbero invaso un buon tratto di provincie Italiane, pensarono a trovare ciascuno per se, e per le sue genti una sede stabile, dove posarsi. Già, come abbiam detto, tutti eran venuti con animo di stabilirsi in Italia. La necessità del comune era ancor conforme a questa volontà de' particolari; perchè non potendo tutti sussistere nel distretto d'una sola

città

città, e bisognando per gli acquisti già fatti collocar presidj in vari luoghi con un capitano, che gli comandasse, parve miglior partito di spartire così tutta la massa delle nazioni in altrettante quasi colonie, quante erano le provincie conquistate. Quel Gisolfo, che si fece, appena entrato in Italia, crear governatore de' Friuli, ed erasi in quella contrada felicemente stabilito, diede senza fallo esempio e stimolo agli altri primati di far lo stesso di mano in mano, che si acquistava terreno. Il sistema, che introdusse Longino succeduto a Narsete nel governo d'Italia con titolo d'esarco, diede ancor occasione a questa divisione di governi, che fecero i Longobardi. Perciocchè Longino, aboliti i nomi e gli uffizj di correttori, di consolari e di presidi, che s'erano dagl'imperatori molti secoli prima stabiliti, e continuati eziandio sotto i re Goti, mandò in ciascuna città alquanto ragguardevole un comandante con titolo di duce. Nel che però egli non introdusse nell'imperio nuovi nomi; ma, come è la sorte di tutti i titoli d'onore d'andar sempre degenerando, col titolo solito darsi ne' tempi addietro ai comandanti d'eserciti e a' ret-

tori di vaste provincie, volle onorare i governatori d' una sola città, e d' un piccol distrettto. Altro non ci volea, perchè i nobili Longobardi si consigliassero di sottentrar nelle città conquistate collo stesso titolo e con pari autorità ai duchi, che prima stavano a nome dell' imperio: e il re vi si acconciò di leggieri, parte per non poter troppo contrapporsi al volere de' grandi, parte perchè credeva, esser cosa confacente al comun vantaggio della nazione e alla sicurezza del nuovo regno.

Da questo stabilimento de' duchi Longobardi suolsi ripetere la prima origine de' feudi. Certo è nondimeno presso tutti i più eruditi e storici e giureconsulti, che lungo tempo dopo Desiderio, ultimo re Longobardo, ebbe il suo vero e proprio principio il gius feudale da una legge, che diede in Roncaglia, Corrado il Salico nel 1026. Ma perchè anche prima di questa legge di Corrado erano in Italia consuetudini, e si praticavano le stesse cose, che furono poi ordinate per leggi scritte, possiamo con buon fondamento ripigliar da più alti principj l' origine de' governi feudali. Lasciando da parte l' erudite ed inutili congetture di coloro, che s' ingegnarono di derivare anche da' tempi Ro-

mani una giusta immagine di questi governi ereditarj, ci faremo a riflettere, come specialmente sotto i Longobardi avessero il vero principio; cosa, a parer mio, non troppo ben rilevata e spiegata dal famoso autor della storia Napoletana, nè dall'immortal Muratori.

Altro in sul principio non furono i duchi Longobardi, che governatori, anche amovibili, dove piacesse al re. Nè in ciò era differente il governo de' Longobardi da quel de' Franchi, appresso i quali ebbe quasi la stessa origine, che in Italia, il governo feudale, e in tempi non differenti. Ma coloro, che ottennero que' governi, conducendo seco la famiglia, gli amici e clienti, fecero della città che presero a governare, quasi propria patria, e non solamente procurarono di mantenervisi stabilmente, ma di assicurare ancora a' figliuoli la stessa carica, e a' lor seguaci lo stesso nido. Nè il re poteva facilmente negare il suo consentimento, perchè alla fine essendo la più parte de' duchi nello stesso caso, l' accordo loro avrebbe potuto sforzare il re stesso a consentirvi. Ma l'autorità dei duchi, dopo che avea appena avuto il suo principio dai re ne i tre anni di Alboino, e nei diciotto mesi

di Clefi, s'accrebbe, e si fece poi forte da per se stessa nell' interregno di dieci anni, che seguitò alla morte di Clefi. Nel qual intervallo non è punto da dubitare, che ciascun duca attendesse viepiù sicuramente a perpetuare nella sua famiglia il ducato, e che vicendevolmente gli uni e gli altri, e tutti unanimamente in questo particolare s' adoperassero. All' opposto allorchè furono di nuovo eletti i re, questi non solo fecero continuamente ogni sforzo per abbassare l' autorità, che i duchi s' erano arrogata, ma procurarono ancora d' estinguere i ducati a misura che si vedevano vacanti, o di trasferire i duchi da un governo all' altro, e di scemarne il più che potevano, i privilegj, e impedire che non diventassero ereditarj. Il che venne lor fatto leggiermente in molti luoghi della Lombardia propria, perchè i duchi si trovaron più deboli e più vicini al centro del regno, e però più facili a reprimere, qualunque volta tentassero cose nuove. E forse per questa stessa facilità di ritener questi duchi nell' obbedienza, i re furono meno restii a permettere la successione di padre in figlio, e d' un fratello all' altro secondo il proprio sistema de' feudi. Ma

ne' tre principali ducati di Friuli, di Spoleti, e di Benevento, che, per essere confinanti de' paesi nemici, poterono, per la virtù di chi gli possedeva, andarsi sulle rovine altrui accrescendo, e formare dominj considerabili, non solamente mal poterono essere dominati dai re, ma essi poteron quasi colle proprie forze competere con la potenza degli stessi re: i quali, se talvolta ebber que' duchi ossequiosi e divoti, fu piuttosto per cagioni accidentali, come di parentela e d' amicizia particolare, o per comune interesse e bisogno di resistere ad un nemico straniero, che per ordinaria obbedienza, che professassero ai re.

Noi vediamo nelle storie de' passati secoli, che qualunque volta l' imperatore o per aggiunta straordinaria di potenza e di stato, o per essere di grande animo e intraprendente, volle rialzare l' autorità del suo grado, i più de' principi dell' Allemagna furon costretti di ricever la legge da lui, e secondarlo nella sua ambizione e nelle sue imprese (come sovente accade agl' inferiori di dovere malgrado loro aver parte nelle guerre de' maggiori potentati) laddove se l' imperatore si trovò o debole naturalmente o abbattuto da estere poten-

ze, i principi dell'imperio appena mostravano di riconoscere un superiore. Non altrimenti vediamo nella storia de' Longobardi, che i prodi ed animosi re Liutprando ed Astolfo trattarono i ducati di Spoleti e di Benevento come paesi soggetti; dove che il buon Rachi mostrò di guardargli come provincie straniere, e quasi emole ed inimiche. E vediamo parimente che i duchi di Spoleti e di Benevento, allorchè non ebbero che temere dal re Desiderio, passarono alla divozione de' Francesi, e si fecero quasi vassalli del re Pipino.

Or egli è certo, che l' autorità del re, salvo che con forza d' armi o per segreti maneggi vi s' impegnasse, poca o niuna parte aveva nell' elezione de' tre duchi suddetti, dopo che que' ducati si furono fatti grandi: perocchè, mancato il duca, ò succedeva colui, ch' era stato destinato e promesso dal predecessore, come si vede succeduto ordinariamente in Benevento; o occupavasi da' più potenti a forza aperta, e con guerre civili, come accadde nel Friuli alla morte del duca Astolfo; o si procedeva per via di giusta elezione, non dal re, ma da' baroni e dai grandi nella dieta generale del ducato me-

desimo, come fecero gli Spoletini. Queste cose hanno dato argomento a qualche scrittore d'asserire, che i suddetti ducati di Benevento e di Spoleti fossero affatto indipendenti dal regno. Ma siccome a troppo debole fondamento s'appoggia tale opinione; così a noi pare altresì, che il Giannone supponga troppo facilmente, che il ducato di Benevento dipendesse assolutamente dal regno di Lombardia; scrivendo egli, senza addur prova o testimonianza d'antico scrittore, che le leggi di Rotari fossero pubblicate in Benevento. Ben è da credere, che per somiglianza di costumi, e per l'identità de' bisogni civili, esse s' introducessero o presto o tardi in tutte le provincie signoreggiate da' Longobardi. Ma non si può perciò dire nè ch' esse leggi fossero pubblicate immediatamente nel ducato di Benevento, nè che que' duchi fossero chiamati alla dieta, in cui si fecero (1). Nè tampoco mi par da conce-

---

(1) *Leggesi nei proemj del primo, secondo, e terzo libro di Liutprado, ch' egli tenne consiglio* cum judicibus nostris de partibus Austria, et Neustria, necnon et de Tusciæ finibus, *e non si fa menzio-*

dersi senza eccezione quello, che Ugone Grozio, e dopo lui il suddetto Giannone hanno osservato; che la potestà legislatrice fosse posta ne' suffragj de' duchi e altri baroni del regno. Perciocchè nè anche in questo particolare camminaron le cose di uno stesso tenore sotto tutt' i re; fra i quali alcuni furono più dispotici, ed altri meno, e lasciarono qual più qual meno d' autorità ai nobili, ed a' magistrati, secondo la situazion politica degli affari, e i varj rispetti e fini, che dovettero avere ciascun di loro. Così Rotari non fa menzione nel proemio delle sue leggi d' aver cercato nè il consiglio nè l' assistenza, e molto meno il consenso de' duchi. Grimoaldo all' opposto, che, come usurpatore, avea da maneggiarsi il favore de' grandi, dichiarò nel principio del suo breve editto d' averlo fatto per suggerimento de' giudici, e di consenso di tutti. Liutprando parlò in diversi de' suoi prologhi d' aver cercato il parer de' giudici, e d' aver pubblicato le leggi coll' in-

---

zione di Benevento, che pur non era compreso nell' Austria e Neutria, cioe parte orientale e occidentale della Lombardia.

tervento loro e di tutto il popolo; ma non se ne può inferire, ch' egli vi cercasse il loro voto e consentimento. Rachì medesimamente indulgente e bonario parla nelle sue leggi, quasichè a nome comune: ma Astolfo, ancorchè dica d' aver convocato dieta, o parlamento, e d' aver ricercato il parer de' giudici per aggiungere alcune nuove leggi alle già fatte da' predecessori, dichiara tuttavia d' avere stabilito ciò, che a lui pareva bene. Donde si può conchiudere, che generalmente i duchi e gli altri signori del regno fossero piuttosto consiglieri del re, che partecipi della potestà legislativa.

CAPITOLO VII.

Stato d' Italia sotto i Longobardi: leggi e politica di quella nazione.

MA comunque ciò sia, giacchè le leggi de' Longobardi scamparono sì felicemente dalle ingiurie del tempo distruggitore, gioverà trovarne in questi nostri libri alcun' idea, il che servirà nel tempo stesso a farci argomentare, quali fossero i costumi di quella nazione, e lo stato d' Italia sotto il suo dominio. Prima

di tutto però ci converrebbe saper distinguere qual divario di condizione passasse tra la nazion dominante, ei popoli naturali d' Italia, sudditi una volta dell' imperio Romano. Certo non sarà difficile il persuadersi, che la condizione degli ultimi fosse inferiore ai nuovi padroni. Nè leggier motivo abbiamo di pensare, che gl' Italiani abbiano dovuto sostener gravi danni sotto la signoria de' Longobardi, prima dal suppor cosa, che appena può esser dubbia, cioè che fosse d' uopo cedere ai conquistatori notabil porzion di terreni; poi dall' intendere ciò, che l' istòrico Walnefrido ne attesta, che i sudditi furono obbligati a pagar al principe il terzo delle annue rendite di ciascheduno. Ma noi abbiamo già altrove avvertito, che piccol danno, o forse vantaggio dee riputarsi d' una nazione, a cui manca un numero competente di lavoratori, il cedere ad altri una parte delle sue terre. Nè il carico, che s' impose della terza parte dell' entrate (cessando però ogni altra gravezza) dovrà parere cosa strana ed intollerabile a chiunque sappia per quanti canali vadano i denari de' particolari al pubblico erario, o a chi si ricordi dell' esazioni acerbissime, che a' tempi e di Lattanzio, e di Salviano si facevano in tut-

te le provincie dell' imperio dagli agenti del principe. Del resto molte particolarità della storia, e delle leggi Longobarde ci fan palese, che tra le massime fondamentali di lor politica una si fu d'accrescere il più che potevano la popolazione de' paesi, che dominavano. Agilulfo, salito sul trono, diede principio al suo regno dal riscattare i prigioni, che i Franchi aveano fatto in Italia in varie scorrerie sotto il governo de' duchi, e sotto il regno di Autari. Accoglievano, e con privilegj invitavano gli stranieri a venirsi a stabilire, lasciandogli facilmente vivere con quelle leggi, che più gradissero dove non piacesse lor di vivere secondo la legge de' Longobardi: la quale per altro s'intendeva esser legge propria degli stranieri, che venivano ad albergar nel regno d'Italia. Regnando Grimoaldo nel ducato di Benevento, diedero albergo e terreno a buon numero di Bulgari, partiti, non si sa perchè, dal lor paese vicino al Danubio sotto la guida di Alzeco. Supino, Bojano, ed Isseria furono con altre terre di que' contorni ripopolate da quella gente, siccome nella Lombardia molte terre furono rifornite d'abitatori da varie bande di nazioni Germaniche, che Alboino condusse, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Panno-

ni, Svavi o Svevi, e Norici; ed ancora sonovi terre, che dall'une e dall'altre di queste genti presero il nome. Non era però minore la cura, che presero i principi Longobardi, che le persone divenute una volta loro suddite non se ne partissero, e siccome invitavano con premj le genti a star fra loro, così con pene ne impedivan la diserzione. „ Se alcun uomo libero, disse Rotari, vorrà andare „ in qualche luogo, siagli permesso tra i „ confini del nostro regno di passar con „ la sua famiglia, dove vorrà, sì veramente però, ch'egli ne abbia prima licenza dal re. E se alcun duca, o altra „ persona libera gli avrà dato qualche „ cosa, ed egli non voglia restar con lui, „ nè col suo erede, tornino le cose al „ donatore, o all'erede di lui. „ Altre leggi, che troviamo dello stesso re, ed un altra poco diversa di Liutprando, nelle quali s'ordina sì rigidamente a' magistrati d'arrestare i fuggitivi, ci potrebbero far credere, che s'usasse in questa parte rigor soverchio con troppo scapito della civil libertà, se non che dobbiamo ragionevolmente supporre, che il fuggirsi le persone dal paese, dove aveano albergo e famiglia, non fosse mai senza frode, o

almeno senza sospetto d'ingiustizia e ribalderia. Ad ogni modo questo vantaggio ebbero pure tutti i sudditi de'Longobardi di vivere ciascuno secondo la legge della sua nazione, o abbracciar quella de' padroni, se lor gradiva. E quello, che in questo genere assai più rileva, si è, che le leggi, qualunque si fossero, si faceano osservar molto bene, e s'amministrava con esattezza e con vigor la giustizia; nel che consiste veramente tutto il fine principale d'ogni civil società. I giudici aveano non solamente preciso obbligo di punire i contravventori delle leggi, ma essi ci aveano ancora per savia disposizione de' legislatori proprio e particolar interesse di farlo: perciocchè, tolti alcuni delitti più atroci, tutte le pene, che la legge imponeva, consistevano in composizioni pecuniarie, di cui una parte toccava alla persona lesa dal delinquente, e l'altra talvolta al giudice stesso, e per l'ordinario al re. Non era però facil cosa, che il giudice o per pigrizia trascurasse di cercare i rei, o per doni e per regali chiudesse gli occhi e dissimulasse, perchè nè la parte interessata l'avrebbe permesso, nè importava gran fatto ai colpevoli di guadagnarsi con denari il magistrato, al-

lorchè con denaro si terminava più sicuramente il processo. Oltrechè in molti casi se gli uffiziali di giustizia non usavano la dovuta diligenza a render giustizia, dovevano dopo un certo brevissimo termine soddisfar del suo alle persone interessate, stimolo grandissimo a fargli attenti nel loro uffizio. E per quei casi che conveniva ragguagliar la corte de' disordini succeduti, il pagamento della pena, che dovea per legge toccar al magistrato, cedevasi al particolare, che lo avesse prevenuto nel darne avviso. Nè per tutto questo apparisce, che o i giudici o gli uffiziali regj costumassero di travagliar con iniqui processi le persone o affine di proprio guadagno, o per vantaggiar la regia camera, nè meno che per secondar l'invidia o l'odio de' particolari rendessero ingiuste sentenze, non si trovando sopra di ciò legge alcuna, dove che questa venalità, o parzialità degli amministratori della giustizia s'accennò così spesso nel codice delle leggi Romane. Pare bensì, che il principe non dissentisse, che quando non si trattava l'interesse o il danno d'una terza persona, gli uffiziali della corte, e i rettori della città, o quelli, che per qualunque rispetto avessero in corte

riputazione e favore, ricevessero qualche regalo da chi sperava col mezzo loro qualche grazia dalla corte, purchè si facesse con partecipazione del re, e con buona fede e lealtà. Del resto ogni giudice minore, o di prima istanza (quelli, che in lingua Longobarda chiamavansi *sculdasi*) doveano nello spazio di quattro giorni terminar ogni causa, e i giudizj maggiori, a cui s'andava in seconda istanza, non più che sei giorni; e se il caso fosse anche dal giudice superiore trovato dubbio e scabroso, doveano in capo a dodici giorni mandarsi ambe le parti innanzi al re. Tutto l'indugio, che si permetteva, qualor si trattasse di possesso di beni, o di prescrizione, non s'estendeva più oltre, che al tempo necessario, per far venire da una all' altra provincia i testimonj, che si trovassero assenti; e questo termine non dall'arbitrio del giudice, ma dalla legge era prescritto, nè mai poteva però ritardare per molte settimane la decisione di qualunque si fosse più grave e più intricato processo. Questa così speditiva giustizia non era già effetto di barbarie e di governo dispotico, come quello, che ancor dura fra i Turchi, ma conseguenza ragionevolissima degli altri ordini di giu-

stizia. Non usavasi, nè era lecito appresso i Longobardi servirsi d'avvocati e di procuratori; ed era dalla legge espressamente punito chiunque si fosse presentato dinanzi al giudice a trattar cause d'altri, salvo che facesse certa prova, che colui, del quale si agitava la causa, fosse assolutamente inabile a comparir in giudizio, e dir le sue ragioni. Tale fu ancora nella sua prima vigorosa istituzione la regola del famoso areopago d' Atene. Intesero certamente i legislatori Longobardi, come già fu dagli antichi savj osservato, che ognuno è abbastanza eloquente in ciò, che sa, e che perciò non ha bisogno dell' altrui ajuto per dir la sua ragione. Oltrechè trattandosi per lo più nelle liti o di verificare un fatto, o giustificarne l'intenzione, credevano essere di gran lunga più facile il cavar la verità della cosa dalla bocca stessa de' litiganti: che permettere, che la malizia e l'astuzia d'un terzo venisse ad imbrogliare ed inorpellar le cose con sottigliezze. Per altra parte ogni ragion vuole, che verificatosi il fatto, o chiarita l'intenzione del facitore, sia il giudice solo interprete della legge, e non abbia da aspettare, che l'avvocato o il causi-

causidico gliene suggerisca l' applicazione. Per questo fine le formole dell' intentar le liti erano sì semplici e sì spiccie e sì chiare, che non cedevano a quella sì giustamente lodata forma del procedere, che regna tuttavia in alcuni tribunali dell' età nostra (1). Ma in una cosa specialmente il sistema de' Longobardi, superò non che altro la giurisprudenza Romana, ed è questo, che dove gli antichi legislatori, e giuristi Romani aveano ridotto ogni delitto e ogni lite á certi capi e titoli, fuori de' quali non si dava nè accusa, nè pena, egli potea molto bene avvenire, che un' ingiustizia manifestissima non fosse ven-

(1) *Portiamo questa, per modo di esempio, delle molte, che si trovano inserite fra le leggi di Liutprando. „ Pietro, ti chiama Martino, perchè tu a torto tieni un podere posto nel tal luogo. P. Quel podere è mio proprio per successione di mio padre. M. Tu non gli devi succedere, perchè sei nato di serva. P. E' vero, ma la fece libera, come porta l' editto, e la prese a moglie „. Provi, che così è, o perda.* Liutpr. lib. 6. cap. 53.

dicata, nè ristorato il danno altrui; e solamente dopo lunghissimo tempo fu dato fuori il famoso editto *de dolo malo*, per cui si potè poi procedere contro ogni genere di frode e d' ingiustizia. I Longobardi fecero tutto il contrario, e senza dubbio assai meglio: perciocchè senza stare ai nomi e alle parole, tiravano dirittamente a impedir la frode e l' ingiustizia nelle cause civili, e gastigare più il cattivo animo, che l' azione esteriore nelle cose criminali. Il perchè in ogni genere di querele, rifatto che fosse, per quanto potevasi, e la ragion chiedeva il danno del particolare, s' obbligava l' accusato a giurare di non aver operato per odio e per astio. Finalmente procurarono con grande studio di levar via le radici e i semi degli odj e delle nimicizie tra i particolari, fra' quali fosse corsa offesa, o seguito qualunque contrasto. A questo fine avean disposto le leggi, che in tutti i delitti, che si punivano con pene pecuniarie (e rarissime erano le altre pene) sempre toccasse la metà o più alla persona offesa, acciocchè il comodo, che riceveva nella composizion del delitto, fosse come un compenso del danno dell' ingiuria patita, e nello stesso tempo le si

potesse come impor l'obbligo di perdonare al reo. Quindi è, che in più luoghi degli editti Longobardici leggiamo queste memorabili parole: „ La qual cosa così ci parve di ordinare, a fine di levar gli odj, e pacificar le inimicizie „. Nè minor cura si presero i principi Longobardi di mantener la pace e la fratellanza, e di conservar anche il decoro, e i patrimonj delle famiglie; e non che le lor leggi s'assomigliassero in ciò, che riguarda la patria potestà, alla durezza delle dodici tavole, per cui era lecito ai padri di vendere, e rivendere, e ancora uccidere i loro figliuoli, non permettevano, che senza evidente motivo fosse un fratello sopra l'altro vantaggiato nell'eredità, affinchè qualche natural inclinazione o parzialità d'affetto paterno verso qualcuno de' figliuoli, o gli artifizj di una seconda moglie naturalmente intenta a migliorare la condizione de' suoi sopra quella de' figliastri non fossero poi dopo la morte del padre motivo di dissapori e d'invidia tra' fratelli. E tante cose intorno alle donazioni si prescrivevano così fra congiunti, e fra mariti e mogli, come fra estranei, che appare manifestamente essere stata intenzione di que' prudenti legislatori d'impedire tutte quelle

azioni, di cui col tempo l'uomo potesse facilmente pentirsi. Rispetto alle donne, delle quali si forma una parte così notabile della società e del vivere umano, dai costumi delle quali spesso dipende il buono o cattivo essere delle nazioni, parrebbe quasi, che i Longobardi avessero ricopiata l'antica severità delle leggi Romane, se non che per tutto il tenor d'esse leggi, per le notizie che abbiam da Tacito de' loro primitivi costumi, per lo vocabolo barbaro e non latino, che s'usò da loro perpetuamente in parlando della tutela e del governo delle donne, si vede chiaro, ch'essi le aveano portate in Italia, non apprese sicuramente da' Romani giureconsulti, i quali, a tempo massimamente di Giustiniano, aveano allargata di molto la condizione e la libertà donnesca. Or egli è certo, che presso i Longobardi le donne erano sempre sotto tutela, cioè del padre, o del suo più vicino parente, e finalmente del marito, nè potevano senza il consentimento del lor curatore disporre delle cose loro. Questa dipendenza delle donne, usata certamente anche da' Romani ne' tempi migliori, era presso i Longobardi di grandissimo momento a mantener la pubblica onestà, cosa di non

piccol riguardo in ogni ben ordinata repubblica. Perciocchè non solamente, tolta loro la facoltà di poter donare, si toglieva a' ribaldi uno stimolo di corteggiarle e di lusingarle, ed esse aveano meno occasioni di capitar male, e di abbandonarsi alle lascivie: ma per altri motivi, che aveano i lor curatori di vegliar sopra le medesime, e di perseguitar giuridicamente ogni insulto e disonore, che lor si facesse, si poneva un gran freno alla dissolutezza. Siccome in ogni sorte di delitti, come già abbiam detto, una parte della pena, che s' imponeva, toccava ai particolari interessati, così ai curatori delle femmine si dovea la soddisfazione pecuniaria di qualsivoglia onta ed insulto o disonore, che lor si facesse. Il che rendeva senza dubbio assai guardinghi coloro, che si trovassero nell' opportunità d' aver che fare con le medesime. E nel vero, per quanto ci sia lecito d' argomentare dalla storia, e dal codice delle lor leggi, possiamo dir francamente, che in niuna nazione fu mai in fatto di femmine meno corruttela, che fra i Longobardi; ancorchè per necessaria conseguenza di certe loro strane e singolari usanze tanto gli uomini, che le don-

ne Longobarde dovessero avere incitamento maggiore, che in altri tempi e in altri paesi, ad invogliarsi d'altre persone, che de' loro consorti. Agli occhi delle femmine certamente poco leggiadra figura dovean presentar que' loro uomini con quelle barbe lunghe, e quelle ciocche di capelli avviluppate intorno alla fronte, e colla parte posterior della testa pelata e rasa: e dall'altro lato le stesse donne, alle quali, nell'andar a marito, si tagliavano i capelli, come ancor costumano le Giudee, dovean parer meno vaghe e meno amabili, che le donzelle nobili, o le mogli degl'Italiani, o le schiave. Ma finalmente come la cosa era reciproca, ne veniva in conseguenza, che tanto gli uomini, come le donne maritate, essendo poco acconcie agl' intrighi, ed agl' innamoramenti esteriori, e gli uni e le altre ritenute dal vigor della legge e del general costume della nazione, che puniva come falli gravissimi, certi atti, che a' nostri tempi si guarderebbono come scherzi e disordini inevitabili, e da dissimularsi assolutamente, l'union conjugale diventava più stabile e più ferma, e quindi ancor la fecondità dei maritaggi, e l'accrescimento della popolazione incom-

parabilmente maggiore, che non suole essere nelle nazioni più colte e più incivilite, dov' egli è noto, che la galanteria dei conjugati è non piccolo ostacolo alla moltiplicazione. In fatti non solamente non apparisce nelle memorie del regno Longobardo vestigio alcuno di quel vituperevole celibato, che durò in tutte le grandi città dell' imperio Romano almeno per quattro secoli, ma egli vi si parla così spesso di molti fratelli, di figliuoli, di nipoti, e cugini, che non possiamo a meno di credere, che i Longobardi anche in Italia siano stati molto generativi, come sono le nazioni settentrionali per l' ordinario. Nè solamente colla frequenza e colla stabilità de' loro matrimonj la nazion dominante accrebbe in Italia la popolazione, ma vi rimenò, a dir vero, l' antica semplicità e rozzezza di costumi, la quale, sebben porta seco suoi gravi difetti, è tuttavia utilissima per molti riguardi, e segnatamente per l' accrescimento della popolazione. Perciocchè tra per le passate rovine e per la nuova signoria di gente straniera perduti o posti in disuso gli stromenti del lusso e degli antichi vizi, anche gl' Italiani incominciarono a menar vita semibarbara, e datisi alle arti rusti-

che e grossolane divennero ancor essi più utili al mantenimento della stirpe umana.

De' servi il numero pare che fosse sotto i Longobardi assai grande; non già ch'essi ne facessero grandi accatti da' paesi stranieri, come tuttavia si faceva in alcune città Italiane ancor soggette al Greco imperio, nè meno che dalle guerre, che allor facevano, potessero ritrarne gran copia, ma piuttosto perchè essendo i servi trattati da' lor padroni assai umanamente, e non solo lasciati, ma anche fatti maritare, moltiplicavano per se stessi. La metà o poco meno delle leggi di Rotari riguardano gli schiavi, e si parla per tutto in modo da non lasciarci luogo di dubitare, che fossero ammogliati comunemente, e che avessero lor peculio particolare. Una di queste leggi, per cui s'obbliga a indennizzar con tre soldi d'oro il padrone, che con percosse avrà fatto abortire una serva, può darci ad intendere, qual fosse il prezzo comune d'un servo alla sua nascita, e mostrarci nello stesso tempo, che i padroni guardavano qual proprio vantaggio la fecondità delle serve, come quella degli animali domestici. Perciocchè in altra legge s'impone la medesima pena a chi avesse fatto abor-

tir una giumenta. Strano ed ingiurioso all'umanità potrebbe parer questo paralello, vedendosi agguagliar il parto umano a quello d'un cavallo. Ma se noi osserviamo, come spesso ancora a' nostri tempi si preferisca la cura d'un animal domestico o dilettevole ad un famiglio, e talora ad un congiunto, non avremo da maravigliarci, che in quell'età, in quella nazione, appresso la quale il diritto delle genti, e la ragion civile con tanta ingiuria dell'umanità permettevano la schiavitù, si trattassero i servi nel computo degli altri animali destinati alla comodità del vivere umano, e che costituiscono il patrimonio o la ricchezza d'ogni particolare.

In altra parte di questi libri ci tornerà forse in proposito d'esaminare, qual comodo o qual disagio maggiore di noi avessero gli antichi nella vita civile, mentre la schiavitù domestica fu in uso. Basterà qui frattanto osservare, che la polizia de' Longobardi fu anche in questa parte, come in parecchie altre, assai più umana, che non fu quella de' Romani, fra' quali e la legge permetteva ai padroni, e l'uso quotidiano confermava la facoltà di straziar con ogni genere di tormenti, e d'uccidere anche per puro capriccio i lor

servi. Costume sì inumano ed empio non pare, che regnasse mai fra i Longobardi, fra' quali appena apparisce, che s'usasse d'uccidere i servi fuggiaschi e ladri, usando verso di questi quell'umanità, che praticavasi ancora riguardo alle persone libere cadute in colpa: Conciossiachè quanto erano i Longobardi feroci e precipitosi a sparger sangue nelle risse, altrettanto eran lontani dal punir con morte, e tanto meno dal tormentare i delinquenti. E nei casi di delitti più gravi, che fossero stimati degni di morte, consegnavansi in balia di colui ch'era stato offeso, o de' suoi parenti ed eredi, affinchè ne facessero il voler loro. Nè trovo argomento di credere, che da' particolari s'usassero in tali casi trattamenti troppo inumani ed atroci.

Queste cose qualora io vo nell'animo rivolgendo, e ricordomi dall'altro lato, quanta ignoranza di lettere regnasse fra i Longobardi in Italia, non so se sia piuttosto da farsi beffe de' Greci sofisti, che con tanto fasto portarono al cielo l'utilità degli studj letterarj, per riformar i costumi e sostener gli stati, o sdegnarmi altamente contro quegli scrittori, che con tanto disprezzo parlavano de' Longobardi,

quasichè per aver trascurato di leggere Omero, Virgilio, Cicerone, e Platone, avessero rimenato in Italia l'antico caos. Lascio però giudicare a chi ha cognizione d'antiche storie, se i popoli della Siria, per esempio, dell'Egitto, o della Grecia sotto i successori del grande Alessandro, in tanta coltura e splendore di studj e di belle arti, siano stati più felici, che non fu l'Italia sotto i Longobardi, e se que' Tolomei, que' Seleuci furono migliori o capitani o politici d'Agilulfo, di Liutprando, e dirci quasi di qualsivoglia altro dei re Longobardi. Io per me siccome tengo per cosa certissima, che gli studi possano recare ed abbiano in varj tempi e per varj rispetti recato grandissimi vantaggi al genere umano; così non sono meno persuaso, che il natural ingegno dell'uomo possa per sua propria perspicacia, e coll'ajuto della sola pratica delle cose, e coll'esamina del cuore umano giungere a quel grado di senno e d'accortezza, a cui altri appena arriva con lunga lettura di libri (1).

(1) *E che altro sono nella loro origine gli scritti de' sapienti, che il frutto di ciò, che si può fare cogli sforzi del natura-* le

CAPITOLO VIII.

Dei progressi della religione fra i Longobardi, e di alcuni avanzi della loro antica barbarie, e superstizione.

AD ogni modo dobbiamo anche avvertire, che il clima temperato d' Italia, e quel resto di civiltà, che malgra-

---

le ingegno, e della ragione? Verità tanto più incontrastabile, quanto è certissimo, che il mondo si mantenne gran tempo senza libri, e che le migliori opere, che ancor leggiamo, furono composte o senza ajuto di libri, o con pochissimi. Quanto poi alla regola delle azioni, e alla scienza morale, per cui solo riguardo sono da commendare grandemente gli studj, dove questi ci conducano a dirigerla, e migliorarla nella pratica, noi troviamo ne' costumi de' Longobardi, espressi prima da Tacito nel ritratto, che fece in comune delle genti Germaniche, e poi nelle leggi scritte da seicento anni dopo Tacito, tanta rettitudine e giustizia, che ogni più esatto studio di umana filosofia di poco potrebbe ridurgli a miglior segno.

do tanti replicati disastri vi si era ancor conservato, e specialmente la religion cristiana, che i Longobardi abbracciarono, abbiano avuto non poca parte a moderar la natìa loro ferocità. Quando Alboino si mosse al conquisto d' Italia, i Longobardi erano parte imbevuti dell' ariana eresia, come i Goti, parte avviluppati ancora nelle tenebre dell' idolatria; e non so, come Procopio sì curioso e sì dotto storico facesse dire a certi inviati Longobardi alla presenza di Giustiniano, ch' essi eran cattolici. Al più al più potrebbe supporsi, che alcuni de' principali della nazione già avessero nel tempo, che si mandò quell' imbasciata, abbracciato il cattolicismo. Ma benchè i Longobardi nel venire in Italia fossero o eretici o pagani, essi coll' andar del tempo apriron gli occhi al lume della verità, e con la liberalità loro ripararono largamente così i danni e le rovine, che ne' primi anni del lor dominio portarono alle chiese, e a' monasteri, come la rapacità e la crudeltà, che contro tanti cattolici, sudditi ancor dell' imperio, esercitarono, per cui non senza qualche ragione furono chiamati gente nefandissima dal pontefice san Gregorio. La dottrina e la riputazione di santità e di

virtù singolare, che questo incomparabile pontefice s' aveva acquistato per l' universo mondo, e particolarmente in Italia, ebbe per avventura la principal parte nella conversione di quella nazione. Quindi la confidenza, che pose nel santo pontefice la regina Teodelinda, che dal patrio paese avea portato buoni e retti sentimenti di religione, valse a confermarla maggiormente nella fede cattolica: e l' ascendente ch' ella ebbe sopra i suoi due mariti, e specialmente Agilulfo, valse sommamente ad inspirar nell' animo di quei re la purità della stessa fede; ed all' esempio de' regnanti tennero facilmente dietro la nobiltà e la moltitudine. Sotto Adaloaldo figliuolo di Agilulfo, battezzato nel seno della chiesa cattolica, crebbero viepiù i semi della buona dottrina. Arioaldo e Rotari, amendue ariani, che gli succedettero, condussero nuovamente sul trono d' Italia l' arianesimo; ma niuno di loro perseguitò nè travagliò i seguaci del miglior partito; anzi volendo essi aver vescovi di lor setta, permettevano, che i cattolici avessero parimente un vescovo cattolico, ondechè per alcun tempo quasi in ogni città sedeano due vescovi. Finalmente essendosi dagli ultimi dodici o quin-

dici re professata costantemente la religion cattolica, tutta la nazione fu convertita e unita fermamente nella stessa fede con la chiesa Romana. I Longobardi di Benevento più ostinati degli altri nelle pratiche gentilesche, che ritenevano tuttavia dopo aver ricevuto il battesimo, e che per essere più lontani e meno riconoscenti dell' autorità dei re, profittavano meno del loro esempio ne' progressi della religione, ebbero per divina mercè un' occasione propria e particolare di uscire dalle lor tenebre; ed il vescovo san Barbato fu quegli, che gli condusse tutti unanimamente alla fede cristiana, regnando in Lombardia Grimoaldo, e nel ducato di Benevento Romoaldo suo figliuolo. Ciò fu, allorchè l' imperator Costantino, detto Costante, assediò Benevento, ed il vescovo san Barbato predisse a' Longobardi, che Iddio gli avrebbe liberati dal pericolo di quella guerra, dove che essi si risolvessero d' abbracciar la religion cattolica. Ora tra per una via e per l' altra talmente la religion cattolica divenne appresso i Longobardi la dominante, che i successori loro se ne fecero quasi principal vanto, e il re Liutprando e Arinlfo fra i loro titoli mettevano quello di *cattolico*; e benchè l'

uno e l' altro siano stati nelle cose temporali in gravi discordie co' papi, mostrarono tuttavia tanto rispetto alla chiesa Romana in tutte le loro costituzioni, che Liutprando non dissimulò di aver fatto alcune cose a persuasione „ del papa di „ Roma capo della chiesa universale di „ tutto il mondo „. Dagli stessi libri delle costituzioni del suddetto Liutprando, e da alcuni fatti, che ci ha conservato la scarsa storia di que' tempi, possiam rilevare, che i re Longobardi in tempi così sterili d' ogni sorta di studj sapevano assai giustamente conciliare le parti della civile autorità con i doveri della religione. I molti esempj di generosa e sincera pietà, che diedero uomini e donne Longobarde d' ogni età e d' ogni condizione, e specialmente di stirpe reale, esempj maggiori di quelli, che tutta la storia augusta e Bizantina può offrirci in tre interi secoli nella successione di tanti imperatori dal gran Costantino fino a Giustino secondo, sotto del quale occuparono i Longobardi l' Italia, potrebbero darci luogo d' esaminare, se più facilmente germoglino e miglior frutto producano i semi della dottrina evangelica negli animi naturalmente idioti,

fe-

feroci e franchi, o nelle genti più colte, incivilite e raffinate dalle arti liberali e dagli studj d' umanità (1).

Non si vuol però dissimulare, che in compenso di quella semplicità e franchezza, e di quel maschio vigore, che introdussero ne' costumi d' Italia, essi vi trassero alcuni abusi e pregiudizj lor proprj, de' quali dopo tanti secoli non potè ancor questa provincia essere affatto libera, siccome non ne sono neppure ancor liberi tanti altri paesi d' Europa, dove le stesse barbare usanze furono introdotte da altre nazioni uscite, come i Longobardi, dalla Germania. Ma sopra tutt' altre cose, ciò, che ne' posteriori secoli più illuminati oscurò grandemente la memoria e il nome de' Longobardi, fu quel-

(1) *Si può osservare dal confronto delle leggi di Rotari, e di Liutprando, come dall' incivilire, che fecero i Longobardi dopo lungo soggiorno in Italia, insieme colla barbarie che deposero, nacquero e crebbero appresso loro alcuni altri vizj, che prima non conoscevano, e a cui fu d' uopo metter freno con nuove leggi.*

la ferocia precipitosa, che tratto tratto gli portava a risse sanguinose, e la strana superstizione, che gli faceva cercare i giudizj di Dio nel sangue umano, dico l' uso così frequente appresso loro, e sì formalmente o approvato o tollerato dall'autorità delle leggi, di terminar ogni più leggiera controversia per via di duelli. Del qual costume gioverà quì additar brevemente la prima origine e le cagioni, per cui si ostinatamente si mantenne fra i Longobardi (1). Tutte le antiche nazioni settentrionali, che, non coltivando altro mestiero, che quel della guerra, altra occupazione non aveano, che la pastura de' bestiami e un semplicissimo ap-

---

(1) *Intorno all' origine de' duelli, e alle cagioni, che gli mantennero, noi tocchiamo soltanto quella parte, che può servire per render ragione del governo e de' costumi Longobardi in particolare. E quando il disegno della presente opera ci permettesse di ragionare più lungamente, non potremmo o aggiugnervi, o dipartirci da ciò, che ne scrisse il padre Gerdil nell' eccellente e nel suo genere compito libro, che ha per titolo* traité des combats singuliers.

parecchio di cose domestiche, l'uno e l' altro de' quali impieghi lasciavasi alle donne e alla parte più vile della nazione, dovean passare gran parte del tempo nell' ozio, ne' conviti, ne' cicalamenti. E siccome non riponevano in altro, che nell' esercizio dell' armi e nella robustezza e destrezza del corpo, la superiorità del merito; per ogni leggier contrasto, che nel mutuo conversar loro insorgesse (e nascea certamente assai spesso) davasi incontanente di mano all' armi, che perpetuamente si portavano a lato, e col sangue e colla morte dell' avversario si facean ragione. Laddove è ben certo, che se avessero avuto più arti da coltivare, avrebbero avuto meno ozio; conciossiachè per le cognizioni, che dal veder varie cose e dalla lettura s' acquistano, s' apre alla vanità e all' orgoglio umano altro cammino di mostrarsi superior l' uno all' altro, senza correre all' armi. Or da questa ferocia, e dall' orgoglio, e dal non saper come soddisfarlo altrimenti, nacque da principio l' usanza non ancor abolita de' combattimenti singolari. L' idea difettosa e falsa, che aveano della religione, contribuì grandemente a mantenere ed accrescere quest' abuso. Certo è, per quante memorie

abbiamo de' passati tempi, che niuna nazione fu mai, che in un modo o in un altro non s' immaginasse potersi indovinar l' avvenire. I Germani, di cui erano connazionali i Longobardi, siccome non avean cognizione di stelle e di segni celesti, ch' è tra tutti i generi d' indovinamenti (quantunque vano e fallace) il più antico, e si può dir il più nobile; così non conoscevano neppure quegli altri sanguinolenti augurj, e la pazza superstizione di altre più di loro incivilite nazioni, di voler leggere nelle viscere de' morti animali i decreti del cielo. I loro indovinamenti non erano nè arcani nè difficili a intendere: gettar sorti, far correr cavalli scelti, e pigliar presagio delle cose, che s' aveano da intraprendere, dall' osservare, se questo o quello giungesse il primo al termine, che prefiggevasi. Ma fra le altre maniere di presagire usavano questa particolarmente, allorchè nell' incominciar qualche guerra desideravano sapere, qual esito dovesse avere. Prendevano qualche servo o prigione di quella nazione, con cui doveano guerreggiare, e scelto un altro guerriero della lor propria nazione, gli facevan combatter a singolar battaglia tra lor due, e pensavano d'aver certo argo-

mento della futura vittoria, qualora vincesse il combattitore lor paesano, credendo, che Dio dichiarasse nel successo di quella pugna, qual delle due genti avesse la ragion dalla sua. Questo costume, che già regnava in loro a' tempi di Trajano, allorchè Tacito fece il famoso ritratto, che ancor abbiamo, delle cose di Germania, potè passar facilmente dalle cause pubbliche a quelle de' particolari, qualora accadeva contesa fra loro, in cui non si potè subito e chiaramente mostrare per niuna delle parti la verità e la ragione. Portarono i Longobardi questa usanza in Italia, e la mantennero per lungo tempo sì fattamente, che in ogni genere di lite più spesso si passava alla decisione per via di campioni, che oggi non si farebbe per via di giuramento. Quindi è, che tratto tratto troviamo nelle leggi di Rotari queste o simili espressioni: „ E se potrà provar ciò, che vuole, dovrà o potrà purgarsi e difendere „ sua causa *per pugnam*, *per certamen*, „ *per campionem*. Il popolo era sì ostinato in questa superstizione di credere, che Iddio manifestasse, da qual delle parti stesse il vero e il giusto, mediante il successo di questi duelli, che i più ripu-

stati e i più potenti loro principi non ebbero animo di proibirgli, nè speranza di essere in questo ubbiditi. Una delle cagioni, che a mio credere ritenne sì fortemente i Longobardi in questi barbari costumi, fu quella stessa, che mantenne fra i Romani e fra' Greci la passione de' giochi anfiteatrali e circensi. L'inclinazione ingenita, e forse un vero e proprio bisogno o morale o fisico, che hanno gli uomini di essere internamente commossi ed agitati da qualche gagliarda affezione, avea prodotta in tutte le grandi città del Romano imperio, e ultimamente in Costantinopoli quella passione furiosa ora per le battaglie degli accoltellatori o quella delle bestie feroci, or per le corse de' cavalli e de' carri; la quale ultima specie di spettacolo, perchè forse non era di sua natura così atta a commuovere ed agitar le viscere degli spettatori, come gli altri giuochi sanguinarj de' gladiatori, degli orsi e de' leoni, vi s'aggiunse lo spirito di fazione, che s'introdusse nel circo; impegnandosi la moltitudine parte per gli corridori della livrea verde, parte per quei della rossa (fazioni che tanto strepito fecero in Costantinopoli) il che serviva ad animare e interessare ed agi-

tare in maniere indicibili il popolo spettatore. I Longobardi, che per l'ignoranza delle belle arti non aveano teatri, e che non aveano cognizione, nè prendevan diletto delle opere d'architettura, non s'applicaron nemmenò ne' primi tempi del lor soggiorno in Italia ai giuochi del circo e dell'anfiteatro. Questo sollazzo aveano solo di veder le pugne de' campioni, i quali davano appunto a' riguardanti lo stesso, ed anche maggior diletto che facevano anticamente i gladiatori. Dico diletto anche maggiore, perchè dove il piacere e il passatempo, che aveano i Romani e i Greci da' combattimenti de' gladiatori, si terminava colla vittoria dell' uno e la morte dell'altro. Le pugne de' campioni, oltre al diletto di una certa ansietà presente nell'attendere, qual de' due riuscisse superiore, davano poi ancora alla gente assai bene di che parlare intorno alla causa di coloro, a nome de' quali s'era fatta la pugna, cioè a dire della ragione e del torto dall'una parte e dall'altra: e questo piacere tanto era più vivo e potente, quanto l'affare, di cui si trattava, era di più momento, come fu il duello famoso tra il campione eletto dalla regina Cundeberga, e il suo calun-

niatore Adalolfo. Dal tenore di molte leggi, e dalla storia Longobarda si può argomentare, che, oltre alle persone libere e nobili, che spesso nelle loro controversie venivano a duello fra loro stessi, vi fossero molti, che facevano arte e mestiero di questo, e che i grandi ne avessero fra loro servi e liberti, siccome gli antichi aveano gli accoltellanti o gladiatori di condizion servile. Eccò pertanto d'onde nasceva l'ostinazione della più parte in questa superstizione, e in codesto genio empio e barbarico. La passione, il piacere e l'interesse proprio faceva chiuder gli orecchi e gli occhi alla verità; e il popolo, che trovava diletto nell'uso stabilito ab antico, non volea farsi capace della ragione, per cui doveva abolir questo costume, tuttochè per moltissimi esempj si fosse chiarito, che molti erano stati convinti per colpevoli, i quali pel giudizio delle pugne singolari s'eran provati innocenti, e così molti scoperti innocenti, che in virtù del duello erano stati giudicati rei, siccome in un suo editto ci attesta il gran Liutprando (1).

---

(1) *Quia incerti sumus de judicio Dei, &*

mul.

I grandi e ricchi potevano talvolta per una molto diversa malizia mostrarsi impegnati in favor dell'antico abuso; perciocchè avendo essi nelle loro famiglie di codesti schernitori o campioni, avevano così un facile spediente di sostener cause inique, quando essi col pericolo d'un disgraziato famiglio poteano riuscire ne' lor disegni. Finalmente è da notare, che l'uso de' campioni non fu nè più crudele in se stesso, nè più distruttivo della specie umana di quel, che fosse presso i Greci, e gl'Itali antichi l'usanza de' gladiatori, che così per trastullo s'uccidevano non pure negli anfiteatri, ma ne' quotidiani conviti de' ricchi particolari.

---

multos audivimus per pugnam sine injusta causa suam causam perdere. Sed propter consuetudinem gentis nostrae Longobardicae legem impiam vetare non possumus. Lib. 6. leg. 65. et lib. 1. cap. 10. leg. ...

CAPITOLO IX.

Stato delle provincie d'Italia rimaste soggette all'imperio Greco Romano in tempo de' Longobardi.

LE provincie, che rimaser soggette all' imperio Greco, ancorchè esenti probabilmente dal superstizioso furor de' duelli, e d'alcune altre barbariche usanze, che i popoli settentrionali ci portarono, non era per tutto questo in più felice stato, che la Lombardia, nè per gli vantaggi e comodi del viver civile, nè per coltura d'arti e di lettere, o per bontà di governo, e rispetto di religione. L'idea, che Paolo diacono in quel famoso testo del terzo libro (1) ci ha voluto lasciar della sicurezza e tranquillità, che godevano in que' secoli gl' Italiani sudditi de' Longobardi, basterebbe a farci credere,

(1) *Erat sane hoc mirabile in regno Longobardorum; nulla erat violentia, nulla struebantur insidiae. Nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat. Non erant furta, non latrocinia, unusquisque, quo libebat, securus sine timore pergebat.*

che giammai niuna provincia fu più felice e tranquilla, non che avesse ad invidiare le provincie rimaste suddite dell' imperio Greco, o vogliam dirlo Romano. „ Questa era certo cosa maravigliosa, „ dic' egli, sotto il regno de' Longobar„ di che non si usava violenza, non si „ tendevano insidie. Niuno era, che „ angariasse, nè spogliasse altri ingiusta„ mente. Non v' erano furti, non ladro„ necci: ognuno andava dovunque piace„ vagli sicuro e senza timore „. Il cardinal Baronio, mosso specialmente dall' autorità di san Gregorio Magno, contraddice a questo magnifico elogio, che fa Warnefrido de' suoi Longobardi: e come ad autore parziale, acconsentiamo di leggieri, che qualche cosa se ne detragga. Ma ad ogni modo abbiamo a tener per certo, che le terre de' Longobardi erano più ricche e di danaro e d' ogni altra cosa al vivere umano appartenente. I Longobardi, non pagando nè tributo, nè regalo alcuno a potenze straniere, eccettuato un mediocre donativo, che per pochissimi anni fecero a' Franchi, nel tempo specialmente che fu il regno d' Italia vacante, consumavano in casa propria tutte le pubbliche, e le private rendite delle loro ter-

re, dove che gli esarchi, e gli altri uffiziali Greci pagarono quasi continuamente un tributo a' Longobardi, per aver pace con loro; e di tutto quello, che sotto nome di pubblici imposti esigevano da' popoli, o per privata prepotenza succhiavano e rapivano alla chiesa, alle comunità o a' particolari, dovean mandarne parte alla camera imperiale, parte alle lor proprie case, ai parenti, agli amici, e a' protettori. La qual cosa non poteva far altro, che impoverir sempre di vantaggio le terre soggette a quell'imperio.

Nè possiam già supporre, che per via di qualche commercio si agguagliassero le ricchezze dell'une e dell'altre provincie, e che le arti, che si coltivavan da' Greci, e nelle terre de' Romani (giacchè Greci e Romani significavano lo stesso in que' tempi) traessero il denaro da' paesi de' Longobardi, dove le arti erano cotanto cadute. Ma i Longobardi occupando le più fertili parti dell'Italia, non avean bisogno di procacciar altronde le cose necessarie alla vita; e la rozzezza, che supponiamo ne' loro costumi, toglieva anche loro il bisogno di procacciar da straniere contrade o derrate o manifatture di puro lusso. Per la qual cosa potendo consumar in lor

uso tutti gli abbondanti prodotti delle lor terre, e i frutti de' loro bestiami, dovea in tutta l' estensione di lor dominio esservi facile il mezzo di sussistere e di moltiplicare. Nel che consiste la principal cagione efficiente della naturale e civile felicità. E restava ancor di vantaggio il denaro e l' oro effettivo, che proveniva da alcune specie sovrabbondanti, e dalle contribuzioni, che spesso traevano da' lor vicini.

Del resto, ancorchè non sia da negarsi, che nei suddetti paesi soggetti all' imperio si conservasse qualche maggior vestigio della letteratura, e in Roma specialmente, dove lo studio così delle leggi Romane, come della sacra scrittura, e de' santi padri, per le diligenze de' sommi pontefici durò in qualche vigore anche per tutto il secolo settimo; abbiamo non pertanto forti argomenti di credere, che in pochissimo numero si contassero le persone erudite, e che chiunque sapesse di grammatica latina, di sacra scrittura, ed avesse qualche cognizione di santi padri, poteva passare per un valente e bravissimo letterato: Una lettera, che scrisse papa Agatone a' tre fratelli augusti in occasione, che s' apriva in Costantinopoli il sesto concilio

ecumenico, ne può far fede, che pochi erano anche nelle chiese vicine a Roma; e in Roma stessa gli ecclesiastici di qualche sapere. Ma la miglior prova, che abbiamo dello scadimento delle lettere nelle città Italiane del dominio Greco, si è la meraviglia, che fece l'esarco di Ravenna, per avervi trovato un uomo, che sapeva tradurre dal greco in latino i dispacci, che gli venivano dalla corte, e servirgli di segretario (1).

---

(1) *Piacemi di qui rapportare con le parole originali dello storico Ravennate questa particolarità, che serve a farci conoscere, che anche in Grecia non erano frequenti i letterati, e le persone di qualche talento. „ Contigit eo tempore, quod notarius predicti exarchi (Theodori) divino jussu mortuus est, pro quo lamentabatur patricius non solum pro morte ejus, sed plus quia non habebat similem virum sapientissimum, qui potuisset epistolas imperiales componere, vel cæteras scripturas chartulis, quas necesse erat in palatio perficere. Cum autem ille suis tristitiam suam indicasset, dixerunt ad illum: nullam „ habi-*

Professavasi per altro generalmente in quelle provincie la religion cristiana e cat-

---

„ *dubitationem dominus noster ex hac*
„ *habeat causa. Est hic adolescens u-*
„ *nus Johannicius nomine, scriba pe-*
„ *ritissimus.... Quo audito verbo, quod*
„ *dicebatur, exhilaratus præcepit eum*
„ *venire. Et stetit ante eum, despe-*
„ *xitque eum in corde suo, eo quod*
„ *brevis erat forma & indecorus aspe-*
„ *ctu.... jussitque deferri epistolam,*
„ *quæ ad se de imperatore venerat,*
„ *græce scriptam, dixitque ei patricius:*
„ *lege. At ille prostratus ante pedes*
„ *ejus, surrexit, explicuitque, & ait:*
„ *jubes, domine mi, ut græce legam,*
„ *ut exarata est, an per latina verba?*
„ *Quia græce & latine utebatur, &*
„ *latinam ut græcam tenebat. Tunc admi-*
„ *ratus patricius una cum majoribus,*
„ *& cætu populi, jussit deferri præce-*
„ *ptum latinis litteris exaratum, & præ-*
„ *cipiens ei dixit: tolle hoc præceptum*
„ *in manu tua, & lege idem græcis*
„ *verbis: accipiens vero ille legit græce*
„ *per totum... Post tertium vero annum*
„ *imperator Constantinopolitanus jussit*
„ *exa-*

tolica, ancorchè partecipassero moltissimo dello spirito sofistico ed inquieto, che regnava nella corte di Costantinopoli, da cui dipendevano. E benchè nella dottrina e nelle pratiche esteriori di religione si conformassero assai bene alla chiesa Romana, malgrado le spesse eresie, che infettarono la capitale dell' imperio, nientedimeno i costumi di quelle contrade rispondevano malamente alla fede, che professavasi. I vescovi di Ravenna, che dall' imperatore Valentiniano terzo erano stati onorati e distinti con molti privilegi, si levarono ad imitazione de' patriarchi di Costantinopoli a contrastare il primato al Pontefice Romano, da cui dovean dipendere per tanti titoli; e le malvagie brighe, e gli scismi di quegli arcivescovi non fanno piccola parte nella storia ecclesiastica di que' secoli. Il clero inferiore imitò facilmente l' ambizion de' prelati e la loro alterezza, e il popolo con gli ammu-

„ exarari epistolam ad hunc patricium, „ continentem ita: mitte ad me virum „ illum, qui tales composistiones, quas „ ad me misisti, & carmina fingit...„ Agnell. ubi sup.

munitamenti e con sanguinosi tumulti diede a conoscere chiaramente, che le città soggette al dominio Greco non erano più saviamente, nè più dolcemente governate, che i paesi signoreggiati da' Longobardi, nè aveano a preferenza di questi quello spirito di docilità e di sommissione, che la religion cristiana ci raccomanda e c' impone. Gli attentati sacrileghi dell' esarco, che col consenso d' Eraclio augusto spogliò de' sacri arredi la basilica Lateranense; le tiranniche ruberie dell' imperator Costante; per cui molti Pugliesi, Calabresi, e Siciliani elessero d' andarsene ad abitar fra' Saraceni, anzichè soggiacere a a un tal principe; le stragi enormi, che fecero i Greci in Ravenna, superano ogni aspro trattamento, che da' duchi, e re Longobardi abbiano mai patito o i sudditi, o le chiese poste nel loro dominio: talchè non fu maraviglia, se stanchi alla fine i Pontefici Romani dell' impotente governo de' Greci augusti, si volsero altrove a cercar protezione.

LIBRO OTTAVO.

CAPITOLO I.

Considerazioni generali intorno all' ordine di successione nell' imperio di Roma, e ne' regni barbarici.

Lubrico passo e malagevole di storia ci presenta la fine del secolo ottavo, che sarà la principal materia di questo libro, in cui abbiamo a trattare d' una famosa rivoluzione in tutto lo stato d' occidente, che traslazione dell' impèrio Romano si suol chiamare. Prima però d' entrare nelle particolarità di questo notabile avvenimento, e dell' elevazione di Pipino e di Carlo Magno al regno di Francia, e a quello de' Longobardi, che il rinnovellamento dell' imperio occidentale precedette, sarà necessario di farci indietro per alquanto di spazio a considerare ne' suoi principj la natura tanto dell' imperio Romano, quanto degli stati, che dalla rovina di quello si son

formati, e distinguere diligentemente gli ordini oggidì stabiliti nella successione de' regni da quelli, che s' osservarono per moltissimi secoli in tutta l' Europa fino a quel tempo, che, per gli progressi delle scienze e della ragion umana, anche la ragion degli stati divenne più chiara, più stabile e più sicura. Vincenzo Gravina non meno celebre letterato, che dotto giureconsulto, e l' erudito marchese Maffei per infiniti luoghi della storia augusta, e degli scrittori che vissero sotto i cesari, affermano costantemente, che lo stato di Roma non cessò nè sotto Augusto nè dopo di lui d'essere in fatti vera e propria repubblica, come nell' uso del favellar si chiamava, talchè repubblica e imperio Romano significàssero la stessa cosa, nè altro fosse l' imperatore, che il principal dello stato. Non è neppur necessario al mio intento l' attenerci sì strettamente all' opinione, quantunque si voglia ben fondata, di questi due scrittori e di Ugone Grozio, che in tal sentenza gli precedette. Voglio supporre solamente ciò, che niuno mediocremente istrutto nella Romana storia può ignorare, essere stato l' imperio de' Romani, da Cesare in poi, un misto di monarchia, di despotismo militare e di re-

pubblica, e che la dignità imperatoria si riguardasse or come elettiva e rilevante dall'autorità del comune, or come ereditaria e dipendente dalla disposizione del possessore a guisa d'un bene o d'un patrimonio privato. Perciocchè qualunque imperatore ebbe figliuoli o fratelli, o se per difetto di questi volle eleggersi per successore un altro parente o un estraneo, egli il fece pressochè senza difficultà nè ostacolo, come farebbe qualsivoglia uomo del volgo a disporre delle robe sue. Ma egli è da notar bene, che qualunque associazione e dichiarazione di successore si facesse dall'imperatore, prendea vigore e stabilità dal consentimento del senato, e specialmente delle milizie. Quando poi per improvvisa o violenta morte vacava l'imperio, ben è manifesto dal seguito di tre secoli interi di storia augusta, che per lo più colui riusciva di fatto imperatore, che piaceva alle guardie chiamate pretoriane; il cui consentimento stimavasi ancor più necessario d'ogni altra cosa nella destinazione, che gl'imperatori regnanti facevano d'un successore. Essendo questo il corpo armato di truppe più prossimo alla persona dell'imperatore, e però i primi consapevoli della sua morte, non è ma-

raviglia, che s'arrogassero sopra gli altri il diritto dell'elezione: perchè, come corpo unito ed armato, era più forte della moltitudine del popolo disarmata e del senato; e come residenti ordinariamente nella città capitale, parevano aver maggior diritto, che gli altri corpi di soldatesche sparsi per le provincie, e per lo più ai confini dell'imperio. Oltre di che essendo i pretoriani nativi quasi tutti d'Italia, ed aventi perciò in special grado il diritto di cittadinanza, laddove gli eserciti provinciali erano in gran parte di straniere provincie e di barbari, pareva, che in particolar modo a loro ancora si appartenesse l'elezione degl'imperatori. Quelle memorande parole, che disse Trajano nell'atto di dar la spada a Suburano, creato da lui prefetto del pretorio, potrebbero ancora citarsi come autentica dichiarazione, che i pretoriani fossero non solamente gli elettori del principe, ma giudici della sua condotta, ed arbitri della sua sorte.

Ma non è già da dire per tutto questo, che il senato ed il popolo niuna parte avessero nell'elezione de' principi. Il vero è bene, che il popolo, benchè, cessate da Tiberio in poi le pubbliche adu-

nanze, più non avesse immediata ingerenza nel governo, non potea però dirsi spogliato affatto d'ogni sovranità. Se noi riguardiamo bene a quella usanza, che tutti i principi mantennero, e che passò ancora in Costantinopoli, di distribuire gratuitamente vettovaglie alla plebe a spese del fisco, altro non era in effetto, che quella porzione di entrate pubbliche, che pagavano le serve provincie, di cui sembra quasi, che il popolo siasi mantenuto in possesso. E se talvolta si trovò per accidente o ne' teatri di Roma o nel circo di Costantinopoli congregato, in occasione che qualche affare fosse pendente, non lasciava di richiamare ed esercitar tuttavia il suo diritto. Della qual cosa, a dir vero, assai più rari si vedono gli esempj nell'antica Roma, che in Costantinopoli, dove il popolo, non meno che gli eserciti, avea parte nell'elevazioni e nelle deposizioni degli augusti. Ma in Roma si può dire, che il popolo esercitasse l'autorità per mezzo de' suoi magistrati o rappresentanti (1). I tribuni, che continua-

(1) *E che altra ragione moveva i primi cesari a voler essere investiti dell' au-*

sono ancor lungo tempo sotto gl' imperatori, benchè non avessero neppur un ombra di quell' autorità, ch' ebbero avanti Augusto, avendo tuttavia voce nel senato, formarono unitamente agli altri membri di quell' assemblea quasichè il gran consiglio dello stato e della repubblica. Or come il senato era in certo modo compagno e consorte degl' imperatori, così avea anche gran parte nell' elezioni de' medesimi. Gronovio per avventura più grammatico e critico, che giurista o politico, per ribattere l' opinione di Grozio, e dimostrare, che le sole milizie avessero diritto all' elezione del principe, pretende, che i decreti e le conferme del senato, e il consentimento, che testimoniava il popolo col ricevere le immagini, fossero formalità vane e di niun rilievo, e che di fatto rare volte o non mai s' arrischiò il senato di rifiutar un principe eletto da' pretoriani o dalle legioni; e scorrendo ad

---

torità tribunizia, che riguardavano quasi base di lor potenza, ed associarvi i figliuoli, che si destinavano successori, se non perchè stimavano in virtù di quel titolo di trasportare nelle lor persone la potestà sovrana del popolo?

uno ad uno gli esempj, che pajono stabilire l'autorità del senato e del popolo, ci vuol mostrare, che anche in que' casi le milizie vi ebbero la principal parte. Ma sia egli pur vero, che il senato e il popolo soverchiati il più delle volte, e sempre temendo di essere manomessi da' soldati e dalle forze presenti di un usurpatore, non ardissero d'opporsi alle voglie loro; le dichiarazioni e le proteste, che fecero specialmente Albino, Macrino, Tacito, Probo, e fra gli ultimi Maggiorano, bastano tuttavia a provare che gli stessi imperatori riconoscevano anche dal senato e dal popolo la loro dignità, e che il senato, o il popolo non s'era mai dispogliato del suo diritto nella creazione degli augusti. Però senza andar dietro a tutte le particolarità, che si potrebbero rilevare su questo proposito, mi basterà il conchiudere quello, ch'è difficile di porre in dubbio o negare, cioè che la legittimità de' principi consisteva nell'accettazione del pubblico, il quale dichiarava il suo consentimento col ricevere le statue o i ritratti, che del nuovo eletto si mandavano in diverse parti del dominio Romano, e specialmente in Roma, se l'elezione si faceva altrove, e che per questo

consentimento o accettazione del pubblico diveniva vero imperatore colui, che da prima era usurpatore e tiranno.

Fra le nazioni barbare, che gran parte o piuttosto pressochè tutto l' imperio occidentale occuparono, il diritto de' principi non era di natura diverso da quello degli imperatori, ancorchè non i Galli, non gl' Italiani, non gli Spagnuoli, ma i Goti, i Longobardi, i Franchi, per quello, che diritto di conquista si chiama, e, per dir meglio, per ragion dell' esser più forti, fossero quelli, che facevano e disfacevano i re. Del resto, checchè s' immagini il volgo della legge Salica, che i Franchi introdussero nelle Gallie, la corona di questi, siccome quella de' Goti e de' Longobardi in Italia, non fu punto più ereditaria, che quell' imperio Romano. Quanto a' Goti e' Longobardi, la cosa è dagli annali di quella gente assai manifesta. E se noi dalla storia di queste due nazioni, o da ciò, che Tacito ci lasciò scritto de' costumi della Germania, donde i Francesi partirono, vogliamo argomentare, qual fosse il sentimento generale della nazione, e le leggi loro intorno alla successione e all' autorità regia, anche appresso i Franchi, vero e le-

gittimo principe diveniva colui, ch' era capace di governargli, e che come tale era riconosciuto dalla nazione e dal consentimento di lei o portato o confermato sul trono. Nè per altra ragione diventò il regno de' Franchi quasi che ereditario nella prima stirpe de' Merovingi, se non perchè i primi re di quella schiatta lasciarono figliuoli non degeneranti, e per loro buona ventura in età di poter governare, o assistiti da persone potenti e accorte, che aveano proprio interesse a lasciar quasi crescere questa supposizione, che il regno del padre toccasse al figliuolo. Nè mai accadde fra loro congiuntura, in cui si dovesse dare esempio contrario, come fra i Longobardi, e fra i Goti: perciocchè ad un principe riputato e temuto non riesce difficile l' installar nel governo de' suoi stati o figliuoli o altri congiunti, o chiunque gli sia a grado, e fornirgli di tali forze, che alla sua morte possano i destinati da lui conservarsi il regno. Però non dobbiam già supporre, che tra i Franchi specialmente (giacchè di questi ci conduce a trattare la presente materia) si osservasse una certa regola nella successione dei re, ancorchè fossero della stessa famiglia. I padri dividevano, co-

me lor piaceva, fra i figliuoli la monarchia. I fratelli sempre con l' armi in mano gli uni contro gli altri si toglievano gli stati, e lo stesso facevasi tra zii e nipoti, cugini e cugini. E finchè non riuscì a' maggiordomi di occupare l' autorità sovrana, ch' esercitavano di fatti, non ebbero altro riguardo nè di primogenitura, nè di maggioranza, e di prossimità nel metter sul trono un vano fantasma di re, sol ch' egli fosse del sangue di Clodoveo, per adattarsi, finchè non riuscì loro di spiccar il passo più avanti, all' idea altamente impressa negli animi della nazione, di non doversi riconoscere altri re, che i discesi da Clodoveo, in quella maniera, che i Turchi anche a questi ultimi tempi, purchè venga sul trono qualcuno della famiglia Ottomanna, non sono poi troppo scrupolosi nella scelta d' un gran signore. Ma se i pronipoti di Clodoveo, allorchè degenerati dalla virtù de' maggiori si ridussero a vivere neghittosi nell' oscurità e nella morbidezza del lor palazzo, e rinunziarono ad ogni cura di reggere i popoli, avessero lo stesso diritto al regno, che aveano avuto gli avi loro, stante il costume e la legge, benchè non scritta, di quella nazione, egli è argomento d' altre

penne, che della mia. A me però basterà aver queste cose toccate leggiermente, affine d'avvertire i nostri leggitori, ch' essi non debbono misurare le rivoluzioni degli antichi regni con le massime del moderno jus pubblico, e che ci conviene ammettere, che gli antichi ebbero idee diverse dalle nostre in questo genere, o la massima parte de' principi furono usurpatori. Perciocchè nella serie di moltissimi secoli non solamente in Europa da Cesare fino a Carlo Magno, ma per tutte le nazioni dell' universo, e in tutti i tempi appena si troverebbero tre o quartro successioni continue, le quali, secondo le regole di successione, ch' ora si osservano, non fossero irregolari, e per conseguenza illegittime, e tiranniche.

Fine del Tomo Settimo.

ISTORIA
DELLE
RIVOLUZIONI
D' ITALIA

DI

CARLO DENINA

TOMO VIII.

FIRENZE 1799.

Nella Stamperia di Filippo Stecchi
All' Insegna della Libertà.

ISTORIA DELLE RIVOLUZIONI D' ITALIA

CAPITOLO II.

Rivoluzioni della corte di Francia, per cui la famiglia de' Carli salì sul trono.

NEl principio dell' ottavo secolo la carica di maggiordomo già era in tal considerazione, e di tale autorità, che i figliuoli de' più potenti del regno vennero a guerre civili per occuparla, non altrimenti che se si trattasse della corona stessa, e del possesso del regno. E dove che quell' ufizio si conferiva per l' innanzi a nominazione de' signori, confermata poi dal re, Pipino il grosso, bisavolo di Carlo Magno, tentò a forza aperta di renderla ereditaria nella sua fa-

miglia, tanto che vicino a morte si destinò per successore un nipotino, chiamato Teodaldo, ancor fanciullo. E Carlo Martello dovette in quella congiuntura soccombere alle forze maggiori di Plettruda sua matrigna, avola e tutrice di Teodaldo, dalla quale ancora fu fatto prigione. Ma fuggitosi poco dopo, e rilevato il suo partito, si raffermò sì fattamente in quel posto, che per venticinque anni continui fu non solamente in Francia, ma dalle nazioni straniere riguardato come signore sovrano di quella monarchia, benchè non ne portasse il nome. Le sue vittorie gli acquistarono per tutta l'Europa tanta riputazione, che i più potenti principi ambirono la sua amicizia. E il re Liutprando particolarmente, per farselo vie più benevolo, s'adottò, secondo il costume di que' tempi, un di lui figliuolo, che fu Pipino (1). Ma nel tempo stesso i Romani

---

(1) *La cerimonia di queste onorarie adozioni era tale, che l' adottante tagliava al figliuolo adottivo i capelli in somigliante guisa a quella, che ancor usano i cherici, e per un effetto non molto diverso: perchè non altro importa-*

Pontefici Gregorio secondo e terzo che temevano, e detestavano i Longobardi, ed erano molto ben lassi dell' impotente governo de' Greci, si rivolsero ancor essi a cercar l' amicizia e la protezione di Carlo, il quale per una segnalata sconfitta, che diede l' anno 731. a' Saraceni, pareva meritarsi specialmente il vanto di difensore della religione. L' anno 741. Gregorio terzo, di consentimento de' principali cittadini, mandò in Francia una molto solenne ambasceria diretta non già a Childerico, nè ad alcuno de' discendenti di Clodoveo, che portava il nome di re, ma bensì a Carlo, che reggeva di fatto la monarchia, ed ogni ragion vuole, che si creda, benchè nol dica apertamente la storia, che lo scopo di quella imbasciata sia

tava questo rito d' adozione, se non che l' adottato s' intendeva professare particolar divozione e riverenza al padre novello. Da questa tonsura, che il giovine Pipino ricevette dal re Longobardo, credono alcuni, che passasse poi in costume de' re Carolinghi il portar la capigliatura tagliata in forma rotonda, quali si veggono nelle antiche immagini, che si conservarono di que' re.

stato d' impegnare il reggente a frenar la potenza de' Longobardi, perchè non occupassero Roma, offerendosi di riconoscere lui per signore con titolo di consolo e di patrizio in vece dell'imperatore di Costantinopoli. Ma la morte di Carlo, e del papa Gregorio, e di Leone Isaurico imperatore, e del re Liutprando, che regnò quasi nel tempo stesso, e con poco intervallo dall'uno all'altro, disturbò e sospese l'esecuzione di ciò, che con le reciproche legazioni, che si mandarono da Roma in Francia, e di Francia in Roma, era per avventura concertato e conchiuso. Carlomanno, e Pipino, succeduti a Carlo Martello nel governo degli stati Francesi, ebbero, benchè unanimi fra lor due, alquanto che fare a casa loro, per assicurarsi la potenza già fatta ereditaria nella loro famiglia; la qual potenza si riunì fra pochi anni nella persona del solo Pipino per la rinunzia di Carlomanno, che si fe monaco. Il pontefice Zaccaria dall' altro canto, vedendo salito sul trono de' Longobardi Rachi, principe assai religioso e inclinatissimo alla pace, e inteso a sapere, quale avviamento prendesse il giovine Costantino, detto per soprannome il Copronimo, non rinnovava altrimenti le

premure per tirar l'armi Francesi in Italia. Ma come si fu inteso, che Costantino continuava ostinatamente ad imperversare contro le sacre immagini, e che nel rimanente era assai peggior principe, che non fosse stato Leone suo padre; e in Italia al pio e pacifico Rachi, che ancor egli si rendè monaco, era succeduto il fratello Astolfo, guerrieto avido di nuovi acquisti, e più ambizioso ed inquieto di Liutprando; cominciò papa Stefano secondo succeduto a Zaccaria a rinnovare i maneggi introdotti da' suoi predecessori con la corte di Francia, cioè con Pipino, che n'era l'anima e il braccio, e che avea suoi fini proprj e particolari a rendersi benevolo il sommo pontefice. Ma perchè l'ambizione mai non può a verun termine star contenta, Pipino non pago di possedere in effetto tutta l'autorità sovrana, volle ottenere anche il titolo di re, e levare alla posterità di Clodoveo quell' ombra di maestà, che ancor godeva. Non era però cosa tanto inutile e vana l'assumere un titolo, che già pareva spogliato d'ogni sostanza; perciocchè se alcuno si fosse trovato di que' principi Merovingi, che solo per mostra eran soliti di porsi sul trono, il quale o per

vigore d'animo proprio, o per suggerimenti de' malevoli ed invidiosi del maggiordomo, avesse o ardito di deporre il ministro, o tentato di ripigliarsi il governo, o almeno prestato il suo nome a qualche partito contrario al reggente, avrebbero Pipino e i suoi discendenti incontrato gravi contrarietà alla grandezza loro, perchè il nome d'un re discendente dalla schiatta di Clodoveo avrebbe senza dubbio sollevata una parte almeno de' popoli. Per la qual cosa oltre al maggior lustro della dignità, che Pipino aggiungeva alla sua persona e alla famiglia col prendere la corona reale, aggiungeva ancor maggior sicurezza all' autorità, che di fatti già possedeva. Ma con tutte le forze dello stato, che Pipino avea nelle mani, e colla riputazione acquistata da Carlo Martello alla sua famiglia, non era però sì leggiera impresa da occupare quello che parea sì vano ed inutile ornamento d' un diadema e d'un nome. Non ostante il disordine e le ingiustizie, che s'erano da tanto tempo praticate nella successione de' re Francesi, restava tuttavia fissa nell'animo della nazione questa massima, che i soli discendenti del fondatore di quella monarchia fossero capaci di seder sul tro-

no, e portar la corona e il nome di re. Conveniva pertanto a Pipino trovar efficace spediente per levar via quest'opinione, e preparar gli animi della nazione al cambiamento. Una consuetudine osservata quasi religiosamente per tanto spazio di tempo pareva, che con autorità ancor dei ministri della religione si dovesse togliere; nè mai altrimenti il nuovo re si sarebbe creduto fermo sul trono, che voleva occupare. Viveva a quel tempo il santo vescovo di Magonza Bonifazio. Voltossi dunque Pipino a condur quest'uomo apostolico ne' suoi disegni, sicuro, che, persuaso una volta il vescovo Bonifazio, avrebbe agevolmente trovata l'approvazione del Romano pontefice, che la Francia riguardava costantemente come capo supremo della religione. Le opere religiose e pie, a cui Pipino si mostrava inclinato; la liberalità, che o usò di buon animo, o affettò di usare verso la chiesa; lo zelo, che mostrò pe la riforma della disciplina ecclesiastica, riparando ancora ai disordini seguiti sotto Carlo Martello, che avea dato molti benefizj a' suoi soldati, tutte queste cose lo facevano molto raccomandato alla pietà dell'apostolato della Germania. Nè lasciò certo l'accorto prin-

cipe di esagerare la viltà e la dappocaggine della stirpe allora regnante, e di far comprendere a tutti coloro, che doveano aver parte nella disegnata rivoluzione, che qualunque ragione avessero al trono i posteri di Clodoveo, il bene della nazione dovea tuttavia preponderare; e che niun popolo potea mai presumersi d'aver rinunziato al suo diritto principalissimo, e superiore ad ogni altro, che è quello d'essere governato e difeso: che perciò un principe, che non reggeva, e non era atto a reggere il suo stato, s'intendeva issofatto scaduto dal suo diritto, e il popolo libero dalla obbligazione di ubbidirlo, e dal giuramento dato di fedeltà. Un particolar riguardo poteva valer molto nell' animo d'un santo ecclesiastico, ed era la vicinanza de' Saraceni già padroni di quasi tutta la Spagna; i quali, quando la Francia non fosse stata governata da principi prodi ed attivi, avrebbero con grandissimo danno della religione potuto invadere le Gallie. In somma il vescovo san Bonifazio, persuaso fortemente, che fosse vantaggio dello stato e della chiesa il trasferir nella famiglia di Pipino la corona, ne persuase ancora con sue lettere il pontefice Zaccaria, il quale essendo consulta-

to intorno all'equità e legittimità del fatto, diede tanto più facilmente risposta conforme al desiderio di chi la chiedeva, quanto maggior bisogno avea della protezione di quel principe valoroso e potente per gli affari della chiesa di Roma, e d' Italia.

CAPITOLO III.

Sollevazioni in Italia contro l' Imperatore d' oriente.

LE prosperità e le conquiste de' Longobardi, sotto il regno specialmente di Liutprando e di Astolfo, diedero a temere, che quella nazione fosse per diventar fra poco dominatrice assoluta di tutta l' Italia. Quindi cominciarono gl' Italiani a cercar modo non solo di por convenienti termini al dominio de' Longobardi, ma di spegnerne affatto se si potesse, la signoria. Autori principali di tanta rivoluzione furono, per consentimento di tutti gli scrittori, i Romani pontefici; e non già, per quanto i successi mostrarono, affine di restituire agl' imperatori di Costantinopoli il dominio d' Italia, come s' era fatto a' tempi di Giustiniano colla rovina de'

Goti; ma per darlo a nuovi signori; e parte per ingrandire con temporali dominj la stessa chiesa Romana. Maraviglia dovrà recare a' lettori, che il popolo Romano, e i pontefici, che già doveano essersi avvezzi ed indurati al governo di barbari e di eretici, quali erano i Goti, e con infinita pazienza aveano sopportato i mali trattamenti, e la dominazione sempre variabile e sempre umiliante della corte di Costantinopoli, abbiano poi mostrata tanta avversione a' Longobardi già fatti cattolici, e che per lo soggiorno di quasi dugent' anni poteano riputarsi naturali d' Italia più che stranieri. Ma le cose del mondo, e lo stato dell' imperio Romano aveano ben mutato faccia e natura. Da Giustiniano in poi, e in una parola, dacchè ogni cosa andava a ruba ed in rovina, parve a' Romani di ricuperare, quanto la condizion de' tempi, e la debolezza loro il comportava, le antiche regioni, e se non di signoreggiare il mondo, di provvedere almeno allo stato proprio, alla propria libertà, e sicurezza. Certo è, che i Longobardi non aveano diritto di sorte alcuna sopra Roma; e gl' imperatori Greci, che v' erano stati fin allora riconosciuti come signori, tanto o-

rano lontani dal poter difendere e guardare quella città dagli assalti de' Longobardi, che i luogotenenti, ed esarchi imperiali più non avevano potuto sostener Ravenna, loro residenza ordinaria, e città naturalmente forte e poco accessibile. Restava dunque uno di questi due partiti da eleggersi da' Romani, o di passar sotto il giogo d' invasori ingiusti; o usando del natural diritto, che così ogni società, come ogni uomo in particolare tiene dalla natura ne' casi estremi, ripigliarsi il dominio di se medesimi. Già da ben tre secoli i cittadini, o gli abitatori di Roma erano usati di riguardar il lor vescovo non solo come pastore nelle cose spirituali, ma padre e protettore nel temporale, e però principale della città, massimamente dacchè l' autorità degli esarchi era caduta. Vera cosa è, e niuno degli storici la mette in dubbio, che non solamente i papi si mantenner fedeli alla corte di Costantinopoli, e fatti quasi di lei ministri, s' adoperarono in più maniere per conservar Roma a quell' imperio: ma finalmente nacque anche ad essi il pensiero di tirare a se il vero e reale dominio di quella città, e d' altre terre circonvicine: e l' empietà tirannica di Leo-

ne Isaurico, e di Costantino suo figliuolo ne porse loro specioso titolo, e favorevole congiuntura. Non fu Leone frà gl' imperatori di oriente il primo fautore e promotor d' eresia; anzi appena alcuni, da Costantino in poi, se ne contano, che non siano stati infetti di qualche errore: ma i predecessori di Leone, benchè ora involti nell' arianismo, or sedotti da' nestoriani, dagli eutichiani, da' monoteliti, dagl' incorrutticoli, incontrarono piuttosto la disapprovazione de' vescovi, e de' dottori, e de' monaci seguaci della dottrina cattolica, che l' odio e l' indignazione della moltitudine; la quale, trattandosi di materie puramente speculative ed astruse, appena poteva penetrare, che il principe avesse opinioni diverse dai pastori, e nelle città d' Italia lontane dalle sedizioni di Costantinopoli, e da' conciliaboli dell' oriente, e poco informate delle opinioni, che regnavano in quella corte intorno alla religione, si obbediva con lo stesso animo un imperator monotelita, che un cattolico. Ma Leone, che per un falso zelo di voler purgar la religione da quelle, che a lui parevano reliquie d' idolatria, fece pubblicar nelle città d' Italia soggette al suo imperio un fulminante editto, a te-

nor del quale si doveano abbattere, cancellare, ed abolire tutte le immagini scolpite ô dipinte del salvatore, della vergine sua madre, e di tutti i cittadini del cielo, offese in cosa troppo sensibile la pietà del popolo cristiano, che di là cominciò a riguardarlo come sacrilego tiranno, e cercar di sottrarsi al suo dominio. I pastori delle chiese d'Italia, e il pontefice Romano, avendo dovuto per proprio uffizio mostrare contro l'editto imperiale, che la venerazione delle immagini non èra nè contraria alla religione, nè inutile a nodrire la pietà de' fedeli, non poterono fár di meno; che favorire indirettamente cotesta sollevazione de' popoli. Per altra parte togliendosi dall' obbedienza dell' imperio Greco, eravi da temere la potenza de' Longobardi, verso de' quali durava tuttavia nel ducato Romano, nell' esarcato di Ravenna, e nella Pentapoli, oggi Marca d'Ancona, un odio divenuto abituale per le continue scorrerie e saccheggiamenti e insulti, che aveano per più d'un secolo sofferti da loro, e per l' avversione e antipatia, che naturalmente si nutre e cova tra due nazioni e vicine e soggette a dominj diversi. Conveniva pertanto ricorrere ad una terza potenza,

che proteggesse, ed assicurasse la libertà e l'indipendenza, a cui i Romani aspiravano, e che potesse frenare da un canto i Longobardi, e imporre dall'altro agl' imperatori di Costantinopoli.

CAPITOLO IV.

Trattati tra il Papa e i re di Francia; sconfitta e fine di Desiderio re de' Longobardi.

Il regno de' Franchi, o Francesi, come d'or innanzi gli chiameremo, offeriva per appunto ciò, che abbisognava alle novità, che in Italia si macchinavano. La religione cattolica, la quale con tutte le dissolutezze della morale, che pur troppo grandi regnavano quasi generalmente in tutte le provincie della Francia, erasi fin dai primi anni della monarchia, costantemente professata sotto i successori di Clodoveo, dava questo titolo ai pontefici Romani, già dichiarati capi anche del civil governo di quella città, di portar le loro querele al trono di Francia: e i popoli della Romagna, che non aveano, per quanto fu lungo il regno de' Longobardi, rico-

vuto nè danno, nè noja, nè insulto alcuno da' francesi, non poteano aver ripugnanza di far lega, o di passar eziandio sotto il lor dominio. Vero è, che i re Francesi erano a questi tempi degenerati grandemente dalle virtù de' primi fondatori di sì nobile monarchia. Perciocchè Clotario secondo, e terzo, Dagoberto primo, e secondo, e gli ultimi Thierri, e Childerichi non aveano di regio altro, che il nome, e le private delizie, che si godeano da neghittosi ne' loro palazzi. Ma in vece de' pronipoti di Clodoveo già erasi a grande stato elevata una famiglia, ch' emulava assai bene il valore e la politica dei primi fondatori di quella monarchia; la qual famiglia, dopo avere sotto altro titolo, ma con assoluto arbitrio, governato ogni cosa per molti anni, avea novellamente, come s' è mostrato di sopra, colla totale deposizione degli antichi reali, occupato il trono, e preso nome di re. Pipino, autore di così famosa rivoluzione, era non solamente nella Francia divenuto principe sovrano, e come tale ubbidito e temuto; ma per la rinomanza della sua virtù era salito in tanta riputazione appresso gli esteri, che sollecitato

nel tempo stesso con lettere e con ambasciate dal pontefice Romano, dall'imperatore di Costantinopoli, e dal re de' Longobardi, era fatto arbitro delle tre maggiori potenze della cristianità, che si contassero allora dopo la Francia. Narrano gli annali d'Italia, e le storie di Francia assai distesamente, come questo novello re de' Francesi a petizione di papa Stefano terzo scendesse due volte in Italia con potente esercito, e vinti i Longobardi, ritogliesse loro, e donasse alla chiesa Romana ciò, che questi avean tolto all'imperio. Ma la morte di Pipino, e la division, che si fece del regno fra' due fratelli Carlo, e Carlomanno, diede qualche occasione al re Longobardo di ristorar alquanto lo stato indebolito e cadente, e diede altrettanto timore a Paolo primo pontefice di vedersi togliere i frutti di tanti maneggi, e di tante cure de' suoi antecessori. Perciocchè non avendo ancora i Francesi potuto stabilir l'autorità loro negli stati appena acquistati, per ogni poco di vantaggio, e di riputazione, che il re Desiderio ricuperasse si sarebbe facilmente rimesso in possesso di quanto avea ceduto negli ultimi frangenti.

O non erano i due novelli re per anco

ammogliati, o piuttosto per un abuso, che appresso i reali di Francia delle due prime schiatte fu troppo frequente, non si stimava arduo affare il ripudiare una moglie per menarne un'altra. La regina Berta, desiderosa di maritar col re Adelgiso, figliuolo e collega di Desiderio, Gisila sua figliuola, passando per qualche o motivo, o pretesto in Italia, s'abboccò con Desiderio, e per facilitare le nozze della figliuola, ed assicurare al genero l' amicizia della casa di Francia, propose ad un tempo stesso il matrimonio di Gisila con Adelgiso, e quello di Carlo e di Carlomanno con due figliuole del re Desiderio. Come il pontefice Stefano terzo udì questi trattati, che per la voglia grandissima, che aveano i re Longobardi di tal parentado, e per l'autorità che la regina Berta potea avere appresso i suoi figli, non eran per trovar grande ostacolo all'adempimento, così cercò con ogni suo sforzo di disturbargli: e scrisse a' due re una lettera gagliardissima da non potersi leggere senza stupore, per le strane cose, ch' egli dice in biasimo de' Longobardi. Ma non ostante i contrarj avvisi del fervido ed animoso papa, il re Carlo, che poi chiameremo Carlo Magno, sposò la

figliuola di Desiderio; e se le cose avessero potuto durare dentro al termine di quegli accordi, che si fecero allora, nè il papa, nè gli altri potentati d'Italia avean da pentirsi dell' alleanza, che si strinse tra i re Franchi e i Longobardi: conciosiachè la regina promotrice di quel parentado indusse anhe Desiderio a soddisfare al pontefice, con cedergli alcune terre, che si pretendevano appartenere alla chiesa. Ma Carlo non andò molto che, nojato della sua moglie Lombarda, o pentito di averla menata illegittimamente, s'egli è pur vero, che l'abbia presa vivente ancor un'altra sua moglie, si risolvè di rimandarla. Frattanto la morte subita e repentina del fratello gli diede comodo d' impadronirsi di tutta la monarchia Francese; perciocchè, com'è il costume de' conquistatori poco scrupolosi osservatori della ragion delle genti e della giustizia, Carlo senza riguardo alcuno al diritto, che aveano i figliuoli del morto fratello di succedergli nello stato, ridusse ogni cosa sotto di se; e la vedova Gilberga, già moglie di Carlomanno, si riputò a somma ventura di ritirarsi co' suoi figliuolini appresso il re de' Longobardi suo padre per tema, che qualche maggior infor-

tunio non accadesse a' due pupilli. Desiderio tuttavia diede ricetto di buon grado agli esuli principi, sperando di potere a nome di costoro sollevar un forte partito contro il loro zio, e dargli almeno tanto che fare a casa sua, che lasciasse in pace i Longobardi. Fece anco cercar papa Adriano, che succedette in quello stesso tempo a Stefano, perchè consecrasse i due reali fanciulli in re de' Franchi, già ben persuaso ancor egli, quanto valesse appresso i popoli il sapersi, che il Romano pontefice riconoscesse, o colle cerimonie della sacra unzione dichiarasse o questo o quello legittimo re. Ma Adriano non era per niun modo disposto al inimicarsi il re Carlo, per compiacere al re Longobardo, e prendere fuor di tempo il partito più debole. Tra per questi dispareri, e la brama, che per altro avea naturalmente d' ingrandire il suo regno, Desiderio non solamente non restituì le terre già prima occupate alla chiesa, per cui dolevasi Adriano perpetuamente nelle sue lettere al re di Francia, ma vie più infellonito contro del papa, s' avanzò con forte esercito fin presso Roma, empiendo d' incendj e di rovine Sinigaglia, Urbino, Gubbio, con altre terre della Marca, e dell' Etruria Ro-

mana. Il re Carlo, scorgendo inutile ogni altro spediente, che da lui e dal papa s' adoperasse per vincere l' ostinazione del re Longobardo, finalmente messo insieme un esercito poderoso, s' avviò verso l' Italia, per costringerlo colla forza a soddisfare al papa, e certo non senza speranza di occupargli il regno, se la sorte dell' armi lo favorisse. Ma Desiderio non era nè meno ardente, nè meno accorto di Carlo; e se non che mal si puote contrastar col destino, egli fu quella volta vicino a cavar la voglia a Francesi di fargli guerra. Certo è, nè gli scrittori Francesi lo contraddicono, che Carlo Magno avendo trovato alle alpi, per dove si lusingava di calar in Italia, i due re Longobardi in stato di contrastargli il passo e rispingerlo, andava meditando di tornar indietro disonoratamente, o di venire a qualche ragionevole accordo co' nemici, il che sarebbe bastato a rilevar grandemente la riputazione di questi principi, e levar, forse senza riparo, al re Carlo il titolo di Magno, che poi ottenne. Ma il fine fatale della dominazione Longobarda era venuto. Ecco una notte l' armata di Desiderio soprappresa da inopinato spavento, di cui mai più non si potè scoprir l' origine e

la cagione, se pur non fu tradimento ordito prima da' capitani stessi Longobardi, e senza ascoltare nè i rimproveri nè le preghiere de' comandanti, tutti si diedero precipitosamente a fuggire; e i due re, tirati come per forza dalle loro truppe, mai non ristettero, finchè si furon racchiusi nelle due più forti città del regno, Verona e Pavia. I Francesi, trovatisi con la vittoria in mano senza tirar pur la spada, seguirono animosamente il nemico che fuggiva, e vennero ad assediare i due re, Adelgiso in Verona, e Desiderio in Pavia. Non ci dice la storia, come, nè quando si arrendesse Adelgiso, se prima del padre, o nel tempo stesso: bensì sappiamo, che Desiderio tenne fermo in Pavia per molti mesi, e che il re Carlo, per non stare indarno sotto a Pavia consumando il tempo con le sue forze, andò impadronendosi delle altre città, che non poteano far difesa, e si portò infino a Roma, per adorar i santi apostoli, ed abboccarsi col papa. Se non fu per allora coronato re d' Italia, fu almeno riconosciuto dalla massima parte delle città e provincie; e, come già arbitro del regno, dispose di alcuni ducati dipendenti dalla corona, e rinnovò le donazioni

già fatte alla chiesa da Pipino suo padre: ciò fu dell' esarcato di Ravenna principalmente, e di alcune altre terre, che non è facile il determinare. Tornato poi verso Pavia, ebbe senza troppo indugio a sua discrezione e il re e la città, e terminò così pienamente la sua spedizione, e pose fine al regno Longobardico, che avea durato poco meno che dugent' anni. Desiderio condotto prigione in Francia, finì, per quel che fu scritto, santamente i suoi giorni in un monastero. Adelgiso, trovato il modo di salvarsi a Costantinopoli, servì per alcun tempo di stimolo ad alcuni signori Italiani di tentar novità, come vedremo.

CAPITOLO V.

Regno di Carlo Magno in Italia, e di Pipino suo figlio: vani sforzi de' Longobardi per ricuperare lo stato.

NIuna mutazion di stato costò mai all' Italia meno di sangue, e meno travagli di questa, che seguì sotto Carlo Magno, nè mai in minor tempo passò il dominio di lei da una ad altra nazione. Il Muratori andò argomentando da certe sue carte, e specialmente da un luogo no-

tevole dell' anonimo Salernitano, le cagioni d' una sì subita rovina del re Desiderio, le quali si riducono in somma a queste, ch' egli fosse abbandonato e tradito da molti de' suoi, che codesta divisione d' animi fra' sudditi del re fosse nata da' maneggi di papa Adriano, e dell' Abate Anselmo di Nonantola Lombardo accreditato fra' suoi, e nemico di Desiderio fin dal tempo, che Rachi aspirò a rimontar sul trono. Comunque sia, il re Carlo vincitore, senza punto alterare il sistema del governo, nè abolirvi le leggi stabilite, prese egli il titolo di re de' Longobardi che aggiunse a quello, che già portava, di re de' Franchi, cosicchè le cose d' Italia procedettero da quinci avanti non altrimenti, che se morto Desiderio, si fosse portato sul trono un successore della stessa nazione. Meglio di ogn' altro principe o Italiano o Lombardo profittò di questo rivolgimento il papa e la chiesa, largamente, ed in più modi beneficata dal vincitore. Ma nè per tutto questo tenne il re Carlo il nuovo dominio senza qualche sospetto, nè il papa potè goder tranquillamente de' favori da lui ottenuti. Per una parte non mancava materia di credere, che molti de' duchi d' Italia (o fos-

sero di quelli, che aveano cospirato per la rovina di Desiderio, e non si trovavan però, come sempre succede in tali contingenze, bastevolmente riconosciuti, ed ingranditi dal Francese, o di quelli, che, non partecipi de' passati concerti, si soggettarono per necessità al vincitore) tenessero pratiche con Adelgiso; e aspettando, che questo re sbandito con qualche ajuto dell' imperator di Costantinopoli, e con le intelligenze de' suoi antichi fedeli facesse qualche azzardosa discesa in Italia. Il che per altro non ebbe mai effetto alcuno; e Adelgiso dovette finir i suoi giorni in Grecia col vano titolo di patrizio, che gli diede, per consolarlo, l'imperatore. Quanto al papa, egli trovò forti contradditori al possesso delle città donate alla chiesa, dal canto degli arcivescovi di Ravenna, i quali, per tutto quel tempo, che l'Italia si governò a nome de' re Francesi, vi fecero assai notabile e singolar comparsa.

Noto è per la storia ecclesiastica, che i vescovi di Ravenna, anche dal tempo, che quella città fu residenza ordinaria degli esarchi imperiali, cercavano di sottrarsi alla dipendenza de' Romani pontefici per quello stesso falso titolo, per cui i

patriarchi di Costantinopoli cercarono più d'una volta di farsi riconoscere per patriarchi della chiesa universale, per aver le sede della città capitale dell'imperio. Sappiamo altresì, che il principale e più indubitato dominio, di cui Pipino, e Carlo Magno fecero dono alla chiesa, si fu delle città comprese nell'esarcato di Ravenna. Perciocchè quella provincia essendo stata per via di fatto tolta a' Greci, e senza giusto titolo occupata da' Longobardi, poteva in certo modo supporsi nè degli uni, nè negli altri; e i Francesi, che non davan del proprio, la diedero con meno ritegno alla chiesa, perchè con sì fatto dono non raccorciavano tuttavia il regno Italico, che volevano per se, e non parevano frattanto di far torto ad alcuno con dar l'esarcato a chi lor piaceva. Abbattuto pertanto il dominio de' Longobardi, e tolta nel tempo stesso ogni speranza agl' imperatori Greci di rilevarsi in Italia, gli arcivescovi di Ravenna s'andarono ingegnando di accoppiare alla spirituale loro autorità là sovranità temporale di quelle contrade, e farla da arcivescovi insieme, e da esarchi. Se nella storia d'Agnello Ravegnano, che scrisse le vite di quegli arcivescovi fino al tempo, ch' ei visse, fu

circa l' anno 840., non mancasse quasi interamente quella di Leone successore di Sergio, noi avremmo probabilmente più distinto ragguaglio di queste brighe. Ad ogni modo intendiamo dalle lettere di papa Adriano primo, che il suddetto arcivescovo Leone s'adoperò in tutte le maniere, per aver parte nelle spoglie de' Greci, e de' Longobardi, e si portò anche in Francia dal re Carlo per questo fine. Troppe è credibile, che questo sagace ed ambizioso prelato s'ingegnasse di far intendere a Carlo, che avrebbe egualmente potuto servire a onor di Dio, e de' santi apostoli la liberalità, che fosse piaciuto al re di fare alla chiesa di Ravenna, come a quella di Roma; che già non mancavano a' Romani pontefici ubertosi patrimonj in più parti d'Italia, e di Sicilia, sì per mantenere col necessario splendore i sacri templi, che per sovvenire a' bisogni de' poveri; finalmente, che senza profonder tutto ad una sola chiesa, sarebbe stato bastevole dono al pontefice, qualora i re volessero cedere il ducato Romano con qualche parte della Toscana, ovvero la Pentapoli, cioè la Marca d'Ancona, senza darsi fiero smacco a Ravenna, la quale, costumata per più secoli di riguardarsi

come la sede degl'imperatori, e poi de' loro luogotenenti generali, si volesse ora diventar provincia soggetta a Roma, dove prima si mandavano da Ravenna i duci o governatori subordinati all'esarco. Se Carlo non concedette interamente all'arcivescovo le sue dimande, non dissentì però, o non s'oppose, come avrebbe potuto fare, e come il papa desiderava e pregava. E forse che la politica de' Francesi, per tenere il papa in rispetto, e per tema, che col farlo troppo grande di temporal dominio, potesse col tempo salir sulla cattedra qualcuno, il quale scordevole de' passati benefizj s'accordasse co' nemici della Francia con pericolo di farle perdere il regno d'Italia, senza ritrattare e ripigliare per se ciò, che aveano protestato e promesso di dare alla chiesa, non dissentì perciò, che l'arcivescovo di Ravenna dividesse col pontefice Romano la giurisdizion temporale, e lasciò durar per propria sicurezza quella gelosia fra gli uni e gli altri, per avergli tutti più dipendenti e fedeli. Ma qualunque si fosse l'animo di Carlo, certo è almeno che sotto il suo regno, e sedendo in Roma Adriano primo, l'arcivescovo di Ravenna, cui il papa solea chiamar nefandissimo, si tenne sog-

getta non pur Ravenna, ma Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Comacchio, Imola, Bologna con altre terre, e cercò ancora di levare al papa la Marca d'Ancona, chiamata allora Pentapoli. Vera cosa è, che a lungo andare l'ambizione degli arcivescovi Ravennati, e de' cittadini che la fomentavano, restò fortemente delusa; e tutti gli sforzi, che fecero, per innalzarsi o sopra Roma o al par di lei, ad altro non servirono, che ad impoverire ed umiliar d'avvantaggio quella chiesa e quella città. Gran parte de' tesori si profuse in più occasioni affine di guadagnarsi il favor de' Francesi. Le cose più preziose, che nella città si trovavano, furono portate via dai re, allorchè invitati per boria dagli arcivescovi a passare nelle città, di mano in mano l'andavano spogliando de' suoi ornamenti, per adornarne o Aquisgrana, o altro loro luogo di Francia, o di Lamagna.

Or mentre il re Carlo andava temperando gli effetti della sua liberalità verso gli ecclesiastici, con mettere qualche contrappeso a chi poteva pigliar troppa superiorità nelle cose d'Italia, egli provvide per altro modo alla conservazione di sì bello acquisto, e alla soddisfazione de'

nuovi sudditi in tempo di sua lontananza; giacchè la vastità de' suoi dominj, e la ferocia de' confinanti lo chiamava ora alle rive del Reno contro i Sassoni, che gli diedero per trent' anni continui materia di guerra, or contro i Guasconi, or contro i Saraceni di là da' Pirenei. Fu costume dei re Francesi non solamente di dichiarar colleghi del regno i figliuoli (costume ancora praticato dagl' imperatori, che associaronsi i figliuoli ancor bambini all' imperio) ma di assegnar loro una parte degli stati, perchè la governassero da sovrani anche in vita del padre: usanza, che portò seco ben presto la rovina de' Carolinghi, benchè in sul principio non paresse altro, che utile, per avvezzare i giovani principi all' arte di governare, e i popoli all' ubbidienza di chi dovea col tempo succeder nel regno. Però Carlo Magno, passati appena sei anni, dacchè egli s'era impadronito d'Italia, dovendo da lei partirsi, per tornare alla guardia degli antichi stati, e per conquistarne altri nuovi, dichiarò e fece riconoscere per re d'Italia Pipino suo secondogenito, fanciulletto di non più che quattro anni. Sotto un tal re ben è manifesto, che gli affari dello stato doveano prender regola e movimento dalle lettere di Carlo, da' governa-

tori e da' balj lasciati o mandati da lui. Non pertanto la presenza di un principe proprio, benchè fanciullo, giovava assaissimo, massimamente in nuovo stato, qual era per i Francesi il regno d'Italia, a mantenere la moltitudine nella divozione, ed era non debol ritegno a chiunque fosse stato tentato di usurpare il titolo di re. Frattanto sostegno ed organo principale delle cose d'Italia pare che fosse lo stesso pontefice Adriano primo, di cui leggiamo parecchie lettere sopra diversi affari temporali di provincie non comprese nella donazione fatta alla chiesa. Oltre ai rispetti dell'antica corrispondenza e mutui uffizj passati fra loro, il re Carlo Magno avea ancora una ragione particolare di confidarsi nel papa per le cose d'Italia nella lontananza sua, e nella puerilità di Pipino.

Restava nel cuor dell'Italia un potente capo alla parte Lombarda, ed era questo Arigiso duca di Benevento. Costui non solamente nella caduta del re Desiderio non volle sottomettersi al vincitor Francese; ma prese anzi motivo di sottrarsi da ogni dipendenza, che potessero pretendere i re d'Italia sopra lo stato Beneventano, e in vece del titolo di duca, che dinotava su-

bordinazione, prese quello di principe, come sovrano e indipendente; e fattosi dal suo vescovo ungere e incoronare, portò poi scetro e diadema alla reale. E nel vero poco gli mancava per farsi stimar uguale al re di Lombardia, dacchè egli possedeva quasi tutte le provincie, che or formano il reame di Napoli, e per conseguente una porzion d' Italia poco inferiore a quella, che ubbidiva direttamente al re de' Lombardi. Or Carlo Magno, per esplorare e traversar gli andamenti di Arigisso, non poteva trovar persona più acconcia, che Adriano, nemico a spada tratta de' Longobardi, e partigiano dichiaratissimo della dominazion Francese. Vero è, che Adriano colle poche forze del suo dominio mal poteva resistere ai Longobardi di Benevento; nè i duchi vassalli del re d' Italia erano sempre obbedienti agli ordini e ai suggerimenti del fervido e attento pontefice; talchè quello, ch' egli fece per l' ordinario, era di sollecitar con sue lettere e co' suoi messaggi Carlo Magno, perchè colla forza invincibile delle sue armi venisse in persona a domar il fiero Arigiso; odioso anche particolarmente al pontefice, perchè non cessava d' oc-

cupar qualche terra, che o era, o si pretendeva appartenente a san Pietro. Nè vane furono le istanze del santo padre; perocchè Carlo Magno, calato in Italia, non ebbe a stentar molto, per ridurre alla sua obbedienza Arigiso: il quale intimorito all'avviso, che Carlo veniva a lui, cercò subito di calmarlo, e promessogli un tributo annuo di sette mila soldi d'oro, e datigli per istatichi i due figliuoli, de' quali poi il solo primogenito Grimoaldo fu da Carlo ritenuto e menato via, scampò il pericolo di maggior rovina. Non è ben certo, se, non ostante la fede data, e il timor di cagionar il malanno al figliuolo, che era in poter di Carlo, il duca Arigiso lasciasse di tener corrispondenze e maneggi con Adelgiso già re, e coi Greci, per abbattere la potenza de' Francesi in Italia, e restituirvi il regno de' Longobardi. Certamente il papa ne stava in gran timore, e ne intronava con sue lettere il re di Francia. Ma checchè si fosse de' disegni e delle macchinazioni di Arigiso, egli morì nello stesso anno, in cui avea giurato obbedienza al re Carlo. Fu la sua morte affrettata probabilmente dal dolore delle sue sventure: perciocchè, oltre all' aver dovuto dichiararsi vassallo, dopo aver

gustata e vantata l' indipendenza, si vide anche privo de' due cari figliuoli, l' uno mortogli in questi frangenti, l'altro tuttavia ritenuto statico in Francia. Da questa ultima disgrazia in fuori era stato Arigiso un principe glorioso e nella storia Napolitana ancora di gran nome per aver con buoni ordini, con magnifici e ricchi edifizj, e con nuovi titoli di sovranità governato ed illustrato una sì nobil parte d' Italia. Ma la disgrazia di Arigiso, e la perdita che di lui fecero i Beneventani, fu riparata in gran parte dal generoso animo di Carlo Magno. Non ebbe egli per questa volta riguardo alle contrarie persuasioni di Adriano papa, che consigliavano a ritenersi presso di se Grimoaldo, figliuolo rimasto unico di Arigiso, e abolire o indebolir con dividere tra più conti quel vasto ducato, dalla vicinanza e potenza del quale avrebbe sempre avuto la chiesa Romana di che temere. Non ostante questa ripugnanza del papa volle Carlo ristabilir negli stati paterni il giovane Grimoaldo, il quale con la somma venerazione, che s' ingegnò di mostrare al suo padrone, non era, a dir vero, immeritevole di quella fortuna. Ma quantunque il re Carlo abbia avuto ne' primi anni giusta ragione

di chiamarsi pago di questo suo creato, il quale, oltre le altre condizioni, che fedelmente osservò, di pagar tributo, di radersi la barba, e di vestire alla Francese, fece ancora valida resistenza a' Greci, che minacciavano di far una discesa in Italia con buone armate a danno de' Francesi; ciò non per tanto il successo fece poi conoscere, che Carlo Magno sollevò nella persona di questo Grimoaldo duca un potente emolo al suo figlio Pipino. Erano d' età quasi eguali il principe di Benevento e il re d' Italia, e pare anche da credere, che l' uno non cedesse gran fatto all' altro di valore, di magnanimità, e a quel di più, che avea Pipino, d' autorità, di seguito, e di consiglieri, come re e figliuolo d' un gran monarca, che riempiva il mondo del nome suo, suppliva Grimoaldo con quella accortezza, che le passate vicende gli avean fatto riacquistare; dovecchè Pipino era fin dalle fasce allevato nella prosperità. Nacque dunque grande gara fra questi due giovani e prodi principi, mentre l'uno non potea soffrir alcuno eguale, e l'altro non volea riconoscere alcun superiore: per la qual cosa ebbe l'Italia ad essere spettatrice di guerre piuttosto interessanti per l'aspetta-

zion del successo, che rovinose ai popoli, che le sostennero. Il vero è, che i successi di quelle guerre non ci son punto noti particolarmente: noi sappiamo soltanto, che Pipino, per quanti sforzi abbia fatto, affine di costringere Grimoaldo a fargli omaggio, non potè mai venirne a capo. Se non che una morte immatura tolse a' Longobardi, e a' Beneventani con sommo rammarico un principe, che dava sì alte speranze di sua virtù; e quel che fu peggio, alla morte di lui venne dietro senza lungo intervallo la decadenza di quello stato.

CAPITOLO VI.

Rinnovellamento dell' imperio d' occidente: ragione di questo fatto, e quali mutazioni cagionasse allo stato d' Italia.

MEntre coll' armi in mano s' ingegnavano i due giovani eroi di accrescere lo stato, o di assicurarsi l' indipendenza, covavasi in altra parte nelle menti d' uomini più di toga e di stola, che di spada un più notabile avvenimento, e di maggior rilievo; e il papa con mere cerimonie ed onorate accoglienze guadagnò

per se e i successori suoi più d' autorità, che non poterono far' altri con armate schiere. Questo avvenimento fu la creazione d' un imperator d' occidente, dignità, che da ben trecent' anni era passata in disuso, e poco meno che in totale oblio. A questa memorabile novità diedero in parte motivo quegli stessi riguardi, che già avean ridotto i pontefici a ricorrere agli ajuti Francesi, per liberarsi dalle molestie e dall' oppressione de' Longobardi. Ma l' ultima spinta procedette da circostanze particolari, che qui brevemente esporremo. Irene, già moglie di Leone quarto, resse alcun tempo l' imperio d' oriente come tutrice, e poi come compagna del suo figliuol Costantino; ultimamente venuta con lui a nimicizia scoperta, lo depose, e gli fece cavar gli occhi; e morto per lo dolore il cattivo e maltrattato imperatore, essa prese a regnar da se sola. Trovandosi però una femmina sola sul trono imperiale, cosa affatto nuova ed inaudita, potea non senza ragione presumersi l' imperio vacante. E se in Costantinopoli, nuova Roma, per lo timor delle forze presenti non s' ardiva procedere all' elezion d' un principe, non v' era nè legge, nè consuetudine, che

obbligasse Roma antica a starsene neghittosa e indolente nell' anarchia. Ciò non pertanto nè a' Romani sarebbe forse caduto mai in pensiero di riassumere il perduto diritto di crearsi l' imperatore, nè Carlo Magno, ancorchè pieno di gloria sopra tutti gl' imperatori, che da Teodosio in poi fosser saliti sul trono de' cesari, e potente di stati il doppio più, che non fossero da buon tempo i Greci augusti, non avrebbe ardito di assumer quel titolo: anzichè, non ostante la viltà e la debolezza degli ultimi imperatori di Costantinopoli, era ancora dignità imperatoria, ed il nome Romano, ch' essi portavano tuttavia, in tale venerazione, che Carlo stesso, benchè dopo la sconfitta de' Longobardi più padrone in Roma, che i Greci augusti in Bizanzio, non sdegnava di comandarvi col solo titolo di patrizio; titolo, che a quel tempo non altro importava, che vicario e luogotenente imperiale. Ma come d' ordinario addiviene, che le angustie assottigliano le menti umane, e suggeriscono spedienti e disegni, a cui non si sarebbe atteso altrimenti; così veramente in mezzo a' travagli e alle persecuzioni un valente pontefice, Leon terzo, concepì l' alto e nuovo pensiero di

portare alle cose d'occidente nuovo splendore, accrescere alla dignità papale un nuovo diritto, e nel tempo stesso mostrarsi in maravigliosa maniera riconoscente ad un suo benefattore. Era Leone terzo succeduto a papa Adriano terzo, e le molte virtù di lui conosciute dal clero e dal popolo Romano non lasciarono nella sua elezione materia d' indugio, e di lunga deliberazione. Ma nella pratica del governo troppo è facile di scontentare altrui, e di eccitarsi nemici, qualunque sistema tu pigli a seguire. Pasquale, e Campolo, l' uno primicerio, e l'altro sagrestano della chiesa Romana, e nipote di Adriano primo, usati amendue al comando sotto il pontificato precedente, mal si poterono acconciare sotto il nuovo governo, e di malgrado si vedean costretti di far lor corte ad un nuovo principe, e a nuove creature, dove prima erano stati corteggiati e venerati come padroni. Vollero dunque prender vendetta del Pontefice, che altre ingiurie non facea loro, che quella di non lasciargli signoreggiare, e forse tiranneggiare a lor talento. Gli ufizj conspicui, che teneano, il seguito di coloro, che aveano altre volte beneficati, l' aggiunta d' alcuni malcontenti, di cui

non v' è mai scarso numero in niun governo, rendevan facile l' adempimento dell' empia risoluzione. Con bugiardi racconti e calunnie andarono diffamando il santo padre, e preparando la gente all' azione, che meditavano. Poi in tempo di pubblica processione fattolo assaltare da' loro uomini armati, con orribili strapazzi lo misero prigione nel monastero di sant' Erasmo. Se di peggio non gli accadde in quella fazione, fu o miracolo, o repentino ribrezzo, che prese i malfattori in quel punto, o destrezza sua propria nell' evitare i colpi malmenati. Ma l' intento de' congiurati era per certo, che gli fossero cavati gli occhi. Frattanto tra per l' interposizione di alcuni ministri di Carlo, o di Pipino, e per lo pronto arrivo di Guinigiso duca di Spoleti, che accorse subito al primo rumore, il pontefice fu tosto liberato dalle mani de' suoi nemici, e poco dopo se n' andò in Francia o invitatovi da Carlo Magno, o dopo averne lui stesso ricercato il gradimento e la licenza. In somma egli vi fu condotto con sommo corteggio dallo stesso re d' Italia Pipino, e ricevuto con egual pompa dal re Carlo. Fermossi alcun tempo in quella corte, nè però ci dice la storia, che cosa vi si trat-

tasse particolarmente. Quindi fu con bella e nobile compagnia di prelati e di conti ricondotto a Roma, e ad onta de' suoi avversarj riposto sulla santa sede. Fece conoscere anche col suo esempio ciò, che per infinite altre storie è manifesto, cioè che le calamità de' grandi uomini sono d' ordinario compensate da gloriosi e splendidi successi.

L' anno seguente al raccontato caso di papa Leone, che fu ottocentesimo dell' era volgare, venuto il re Carlo anch' esso a Roma, fece nuove ricerche de' congiurati, e nuovo esame delle accuse date al pontefice. Punì gli uni, e confermò l' innocenza dell' altro, non vi si essendo trovato chi potesse dar prove de' delitti apposti al pontefice, il quale al postutto invitato a render ragione a se stesso, giurò d' esserne innocente. Or era d' uopo, che un sì segnalato favore, che Leon terzo avea ricevuto da Carlo Magno, non fosse lasciato senza qualche notabil segno di gratitudine. Non era il buon pontefice di tal carattere, che volesse, con dispogliar la sua chiesa, regalar de' sacri tesori il suo difensore e il suo patrono; nè Carlo era di sì vile animo, che potesse gradire tale ricompensa. Ad un re magnanimo

e amante di gloria si conveniva qualche attestato d'onore straordinario. Ed ecco in qual occasione seguì la memoranda rinnovazione dell'imperial dignità in occidente. Poco stante dal giudizio, che si fece con solennità grandissima della causa de' congiurati e del papa, venne il giorno del santo natale, in cui tutta la corte del re insieme con infinita moltitudine di Romani intervennero alla solenne messa, che cantò lo stesso papa nella basilica Vaticana; la qual messa terminata, in quello, che ogni uomo stava per uscir di chiesa, il papa si presentò al re con una splendida e ricca corona, e mettendogliela sul capo, intonò la nota e famosa acclamazione: *a Carlo piissimo augusto, coronato da Dio grande e pacifico imperatore, vita e vittoria:* la quale acclamazione ripetuta con estremo giubbilo da tutto il clero, dalla nobiltà, e dal popolo, ch' era in chiesa, per compimento della funzione il pontefice unse con olio santo il nuovo eletto, ed il suo figlio Pipino, che si trovava presente.

Per molto che i Greci abbiano bestemmiato questo fatto, e qualunque siano sopra ciò i pareri de' moderni storici, certo è nondimeno, se riguardiamo ogni cosa con oc-

chio sincero, che appena alcuno de' passati cesari portò con più giusto titolo la corona imperiale, se per avventura non vogliam credere, che maggior diritto avesse di creare un principe un branco di soldati, o di ribaldi, come spesso succedeva di fatto, che tutti gli ordini uniti insieme di una città capitale e sede dell' imperio, non meno che si fosse Costantinopoli. Ma il fatto sta pur così, che, dove spesso per una tumultuaria acclamazione di guardie, di soldati, o di popolaccio col nome d'imperatore, che si dava a chi la sorte o la cabala suggeriva, conveniva poi alla miglior parte dello stato piegar il collo forzatamente sotto la verga di chi poco prima era uomo privato e suddito: nella incoronazione di Carlo Magno, che già era signore e di Roma, e di tutte le provincie, che formavano ne' tempi addietro l'imperio d'occidente, non si fece altro, che dar il nome a chi già tenea la cosa; ondechè fu piuttosto guadagno d'onore per lo stato presente di Roma, che Carlo abbia voluto prender il titolo da quella città, la quale per ragion di conquista avrebbe potuto ridurre in provincia. Se poi Carlo Magno abbia desiderato questo novello titolo, e tratta-

tone anticipatamente col papa, e coi principali di Roma, o datovi almeno l'assenso, la varietà dei racconti, che ne furono scritti, cel lascia in dubbio. Certo è bene, che al fatto non si oppose, e che mostrò colle opere, che il nuovo titolo non gli fu discaro. Trattò eziandio di convalidar questa sua dignità, e nello stesso tempo di riunire l'uno all'altro imperio con le nozze, che ricercò della vedova imperatrice Irene. Ma i grandi di Costantinopoli informati di questo trattato, e non volendo diventar sudditi e cortigiani d'un forestiero e d'un Francese, tolsero l'ubbienza ad Irene, e portarono sul trono Niceforo. Vero è, che il nuovo augusto e per gli sospetti interni di fazioni contrarie, e per la debolezza del suo stato in comparazione della grandezza di Carlo Magno, ebbe per gran mercè di starsi in pace con lui, e determinando i confini dell'uno e dell'altro imperio, riconoscer l'eletto imperator d'occidente per suo collega. Per la qual cosa se alcun dubbio fosse potuto rimanere incontro alla legittimità dell'elezione di Carlo Magno, questo dubbio per la confermazione del Greco imperatore fu tolto via.

Ma alla fine qual cambiamento recò al

governo d'Italia, e delle altre provincie l'aggiunta d'un solo titolo al poter reale, che già avea Carlo sicuramente? Mentre durarono i re d'Italia della schiatta Carolina, veramente possiam dire, che l'Italia poco divario ebbe a provare, che vi fosse o no l'imperial dignità, se non che avendo Carlo Magno costituita questa come base principale fra gli altri titoli, ch' egli avea di sovranità, e che lasciò a' suoi; colui, che per disposizione del padre si trovava vestito del titolo d'imperatore, si presumeva aver maggioranza d'autorità sopra gli altri eredi della monarchia Francese, e del regno d'Italia. Ma in processo di tempo, allorchè venne a mancare la successione de' Carli, e il regno d'Italia uscì di mano a' Francesi, e molto più dacchè mancarono affatto i re d'Italia, coloro, che furono creati imperatori, per piccoli che avessero gli stati proprj ed ereditarj, pretesero ed esercitarono, quando poterono, una certa superiorità sopra i principati e le repubbliche, che si andaron formando allo smembramento del regno de' Longobardi, o dell' Imperio Romano; cosicchè per lo spazio di molti secoli appresso poche rivoluzioni avvennero in Italia, a cui il nome d'im-

perio non desse occasione o pretesto, come a suo luogo faremo menzione.

CAPITOLO VII.

Degli ultimi anni di Carlo Magno: principj di decadenza del regno Francese in Italia sotto il giovane Bernardo terzo re, e sotto Lodovico Pio imperatore.

LE prosperità di Carlo Magno cominciarono ne' suoi ultimi anni ad essere mescolate di molte amarezze. I progressi de' Danesi, chiamati allora comunemente Normanni, cioè uomini del settentrione, non senza fatica contenuti a segno da lui stesso, gli davano forte timore, che col tempo avessero a recar grave disturbo e travaglio a' suoi successori. Infatti noi vedremo quella nazione non solamente infestar la Francia, e ridurre quel regno all'estremo, ma venire eziandio dall' ultime spiaggie dell'oceano occidentale a fondare un nobil reame nei confini d'Italia. A questi timori di mali estrinseci e rimoti si aggiunsero i disgusti presenti per gli scandali di sua famiglia, e per la perdita de' figliuoli di primo e secondogenito: simile infortunio avendo ancora in

questo il primo augusto e fondatore del Romano imperio. Di queste sventure domestiche ebbe singolarmente a partecipare lo stato d'Italia. De' tre figliuoli legittimi, e già fatti d'età matura ed abili al governo, morirono i due maggiori, Carlo destinato re della Francia orientale, e Pipino re d'Italia, e prevennero l'uno di tre, l'altro di quattro anni la morte del padre. Era giunto Pipino re all'età di trentaquattro anni, quando morte importuna lo tolse al genitore ed al regno, in tempo appunto, che pel vigor degli anni, e per la pratica già acquistata e del civil governo, e del mestier dell'armi era fatto capace di regnar con vantaggio de' sudditi, e lode sua. Non solamente in Italia egli avea avuto a far guerra prima coi Beneventani, e poi coi Veneziani (tratto famoso e non ben sicuro della storia Veneta) ma si era anche adoperato nelle cose di Germania, dove andava con le forze del suo regno a secondar le imprese del padre. Lasciò egli un suo figliuolo di tenera età per nome Bernardo, cui Carlo Magno gli diè per successore; e l'Italia dal governo d'un principe d'età perfetta, ed esercitato al comando, passò nuova-

nuovamente sotto l'amministrazion d'un fanciullo. Questo danno fu tuttavia per alcun tempo meno sensibile per la saviezza e per l' esperienza d' un ottimo ministro, che fu Adelardo abate di Corbeja, già ajo e principal consigliero del morto re, persona non meno celebre negli annali ecclesiastici e monastici, che nella storia dei re di Francia e d'Italia, perchè oltre al merito suo, egli era anche nipote di Carlo Martello, e però cugino di Carlo Magno. Aveva Adelardo per compagno nel ministero un suo fratello per nome Wala, uomo secolare, ma di lealtà non meno esperimentata. Ressero questi due fratelli il regno d'Italia, e la fanciullezza del re Bernardo ne' due o tre anni, ch' ebbe ancor di vita il già vecchio imperatore: ma morto Carlo, e succedutogli così nell'Imperio, come nel regno di Francia, Lodovico cognominato il Pio o il Bonario, unico superstite de' fratelli, poco stettero a farsi sentire gli effetti del nuovo governo, e Bernardo ebbe tantosto a conoscere, come fosse diverso l'affetto d'un avolo ridotto quasi all' orbità, da quel d'un zio, che avea figliuoli. I cortigiani, invidiosi forse del credito de' due

fratelli Adelardo e Wala, insinuarono al nuovo imperatore, non esser cosa per lui sicura, che due uomini di nascita sì chiara e di tanta riputazione fossero lasciati amministratori d'un sì bel regno, qual era l'Italia, sotto nome di un re fanciullo. Non ci volle molto, perchè Lodovico nato con qualità proprie a lasciarsi aggirare da' suoi cortigiani, richiamasse d'Italia, e cacciasse anche in esilio i due bravi ministri, alla caduta dei quali poco stette a tener dietro la rovina del Re Bernardo. Ma benchè Lodovico trattasse questo re suo nipote con poco più di rigore e di crudeltà, che non si sarebbe dovuto aspettar da un parente e da un principe che portò nome di Pio; bisogna confessar nondimeno, ch'egli meritò in parte lo sdegno dell'imperatore, per esser capo d'una ribellione, la quale siccome si trasse dietro incontanente mutazion di governo in Italia, così fu forse col tempo occasione delle turbolenze, che nacquero nella famiglia di Lodovico, e della rovina totale della potenza de' Carolingi. Prendiamo pertanto la cosa succintamnte dal suo principio. Lodovico augusto, appena passati tre anni, dacchè egli era restato solo sul trono di Francia e dell'imperio, volle, ad imi-

tazione di quanto avea fatto verso di lui stesso Carlo Magno, associarsi uno de' figliuoli nella dignità imperiale, tuttochè avesse non già gli stessi motivi, ch'ebbe il suo padre, ma piuttosto forti ragioni a fare il contrario. Aveva egli oltre al nipote Bernardo, che rappresentava la persona di Pipino, fratel primogenito di Lodovico, tre figliuoli, già tutti, o almeno i due primi, usciti di fanciullezza di modo che qualunque di loro avesse prescelto, per farsene un collega nell'imperio, non poteva ciò farsi senza disgustar gli altri due fratelli, e con questi il nipote. Ciò non ostante in una dieta di baroni ne prese prima il parere, e dichiarò augusto il figliuol maggiore, chiamato Lottario. Avvegnachè questa maggioranza di grado d'uno de' fratelli poco piacesse agli altri due, ella dispiacque forse d'avvantaggio a Bernardo, al quale come re d'Italia, pareva, che più si convenisse il titolo d'imperator Romano. Avea questo principe fin da' primi anni dopo la morte di Carlo dato segni di poca divozione al re di Francia suo zio, pretendendo forse di voler governar l'Italia da vero sovrano e indipendente; laddove, regnando Carlo, tanto egli, quanto il suo padre Pipino la

reggeano, non ostante il titolo di re quasichè da semplici governatori. Ma la differenza era manifesta tra l'ubbidienza dovuta al padre ed all'avolo, e quella, che potea pretendere un zio, in tempo che i regni s'usavan dividere trai fratelli. Or vedendo il re d'Italia, che Lodovico destinava ad altri l'Imperial dignità con suo pregiudizio, non si stette a covar oziosamente nel seno il suo sdegno. Sapevasi alla sua corte, che molti de' signori e de' prelati Francesi si trovavano mal soddisfatti di Lodovico, sotto cui si vedevano scaduti da quella riputazione, che avean goduto sotto Carlo Magno. Si può anche credere, che questi malcontenti, fra i quali il principale era Teodolfo vescovo d'Orleans, sollecitassero Bernardo a farsi capo del lor partito, e muover l'armi contro la Francia. Ma Lodovico e i suoi favoriti, che aveano eguale interesse al suo in questa congiuntura, non tardarono guari ad aver notizia della cospirazione; e prima che il re d'Italia fosse abbastanza fatto forte, per resistere alla potenza del zio, fu costretto di darsi per vinto, e di venire ai piedi dell'imperatore a chiedere mercè. Così la raccontano gli storici Francesi; ma la cronaca d'Andrea prete, che

allor vivea, ci porge argomento di credere, che Bernardo fu tratto in Francia dalle false promesse di pace e di buon accordo, che gli fece l'imperatrice Ermengarda, la quale con insigne perfidia lo trasse al laccio, per potere, con la rovina di lui, procurar maggior stato alla sua prole. Venuto adunque in Francia il re Bernardo, e ricevutovi con molta fierezza da Lodovico che si lasciava guidar dalla moglie, fu subitamente costretto a nominar tutti coloro, che aveano avuto parte nella sua ribellione. Poi fattogli il processo in un' assemblea di baroni, fu (strana cosa in un re) condannato a perder la testa, come reo di fellonia. L'imperatore, per fargli grazia, ordinò, che in vece di tagliargli la testa, fosse solamente accecato, imitando in ciò la barbara politica della corte di Costantinopoli, dove da più d'un secolo era invalso il costume di abbacinare gl'imperatori deposti, e gli altri prigionieri. Ma l'ordine di privar degli occhi l'infelice principe fu eseguito con sì poca piacevolezza, che in meno di tre giorni ne perdè la vita. Così Lodovico riunì nella sua persona il regno d'Italia, e si trovò signore di tutti gli stati posseduit da Carlo Magno suo padre. Felice lui, se

dopo aver con tanta severità punita la ribellione, non fosse sconsigliatamente caduto negli estremi affatto contrarj, che lo rendettero poi dolente e misero per tutto il rimanente spazio del viver suo!

CAPITOLO VIII.

Di Lottario primo imperatore e re d' Italia: varj successi della sua religione contro il padre: vicende del monaco Wala principal ministro di stato per le cose d' Italia.

POco stante dalla morte di Bernardo, l' imperator Lodovico, già prima rimasto vedovo, fu per consiglio de' suoi indotto a menar altra sposa, la qual fu Giuditta, figliuola d' un Guelfo nobilissimo Bavarese. E forse per levar alla nuova regina la presenza d' un figliastro, e perchè Lottario non fosse obbligato a far sua corte ad una matrigna, lo mandò al governo delle provincie di qua dell' alpi, aggiugnendogli al titolo, che già portava d' imperatore, quello di re d' Italia. Frattanto alcuni de' partigiani del re Bernardo, ch' erano stati relegati in varie isole e in monasteri, furono pel favore di qual-

che occulto congiurato scampato dalla rovina comune, o da qualunque altro si fosse invidioso della fazion dominante, richiamati alla corte. Insinuatisi costoro destramente a parlar di Adelardo, tanto dissero e predicarono della sua modestia e santa vita, che menava nel monastero, che il troppo mutabile imperatore lo richiamò alla corte, e abbandonato più che mai ai consigli di lui, restituì la sua grazia quasi a tutti coloro, che prima n' erano decaduti. Nè quì si stette la bontà di Lodovico, ma con un' azion più conveniente ad un novizio religioso, che ad un reggitor di popoli, in numerosa adunanza di baroni e prelati del suo regno, con pubblica confessione accusò se stesso di ciò, ch' era seguito nella causa del re Bernardo, come d' una ingiustizia enorme e scandalosa, ancorchè egli non avesse fatto altro, che eseguire con diminuimento di pena la sentenza portata da' giudici legittimamente deputati a quel processo. Or un atto d' umiltà così irregolare dovette screditar fortemente il governo, e levar via dai sudditi quella opinione troppo necessaria per la pubblica tranquillità, che il governo agisca sempre con buon fondamento. Comunque sia, l' una e l' altra corte di

Lodovico e di Lottario si trovò governata all' arbitrio di due fratelli monaci, Adelardo e Wala, l' uno divenuto consigliere intimo e ministro di Lodovico, l' altro mandato nuovamente con Lottario in Italia dove già avea sotto Bernardo con grandissima autorità amministrato ogni cosa. Noi possiam forse attribuire al consiglio di cotesto monaco, che sicuramente fu de' grand' uomini di quel secolo (ancorchè non vada esente da rimprovero ogni sua azione) tutto ciò, che si fece di buono tanto nel governo civile ed ecclesiastico, quanto nel ristoramento degli studj nel regno d' Italia per lo spazio di circa sette anni dal tempo, che Lottario ne prese l' amministrazione fino alle turbazioni grandissime, che si levarono per tutto l' imperio nell' anno 830. Ma la nuova regina e imperatrice Giuditta andava preparando materia a novità non più udita. La bellezza di lei e la vivacità del suo ingegno la rendettero subitamente arbitra de' voleri di suo marito, il quale per le suggestioni di Giuditta, che voleva come donna di grand' animo, amministrar l' imperio, cominciò a pentirsi d' aver ceduto troppo precipitosamente al figliuolo i suoi stati. Ma questo rincresci-

mento fu assai più forte, allorchè la novella sposa gli ebbe partorito un quarto figliuol maschio, a cui fu dato il nome di Carlo, e che divenne poi famoso nella storia di Francia sotto nome di Carlo Calvo. Troppo era naturale, che dopo la nascita di questo figliuolo nascesse ai genitori il pensiero di provvederlo di stato; e d'uopo era per conseguente di scorciar le porzioni già destinate, e quasi già date in mano ai tre fratelli maggiori, o acquistare un nuovo regno al principe Carlo. Questo secondo spediente non era nè conforme allo spirito dolce e pacifico dell' imperatore, nè facile a tentarsi senza l' intervento degli altri figliuoli, che già aveano in mano le forze l' uno d' Italia, l' altro della Germania Francese, e l' ultimo di ben mezza la Francia Gallica, che portava nome di regno d' Aquitania. Si trattò adunque d' un nuovo patteggiamento di stati, per dividere in quattro tutta la massa dello stato, ch' erasi da prima partito in tre. I tre fratelli, cui non potea piacer questo progetto, senza troppi complimenti fecero accorto l' imperatore e la sua corte, ch' essi non erano per acconsentire a nuova divisione di regni, tanto che da una cosa all' altra si venne

a dissensione aperta tra padre e figliuoli con infinito scandalo e degli uomini, che allora viveano, e de' posteri, a cui la storia lasciò contezza delle perfidie e degli spergiuri, che furon commessi in quelle ostinate contese, e dell'abuso, che feceto tanti vescovi e tanti monaci dell'autorità e del credito loro, per sostenere una manifesta ribellione. Capo principale di que' ribelli fu Lottario re d'Italia, come quegli, ch'era e più degli altri interessato a non lasciarsi scemar la parte, che a lui toccava della succession paterna, e che nell'ambizione e nella cupidità di comandare superava i fratelli minori. Ma toccarono anche a lui i primi cattivi frutti, ch'essi ebbero a raccogliere dal loro ammutinamento. E la caduta di Lottario procedette da que' mezzi stessi, che avea scelti per fermarsi più sicuramente sul trono. Aveva egli tentato d'indurre il buon Lodovico a rinunziare totalmente all'imperio, e gli avea mandato d'attorno due monaci, che credeva d'aver guadagnati, affine di persuaderlo a prender l'abito religioso. Ma trovando i monaci il vecchio re poco disposto ad abbracciar questo partito, l'un d'essi, per nome Gombaldo, intraprese un maneggio molto diver-

so da quello, che Lottario aspettava. Perciocchè o mosso veramente a compassione dell' infelice re, o sperando di ricever da lui maggior ricompensa, che non avrebbe avuto, servendo Lottario, seppe sì bene adoperare, che riconciliati al padre i due minori figliuoli, Pipino e Lodovico di Baviera, il partito del vecchio imperatore tornò sì forte, ch' egli ristabilito nel trono potè anche punire tutti i colpevoli nella ribellione. Fu però Lottario privato del titolo d' imperatore, e gli fu solamente lasciato il regno d' Italia, a condizione ancora, che non dovesse far cosa di momento, senza farne prima partecipe il padre, facendo quel regno nuovamente soggetto alla corona Francese; ondechè tornossene in Lombardia più confuso e scornato del mal successo, che pentito della sua impresa. Come egli poco appresso si sollevasse di nuovo; come, d' accordo coi due fratelli, facesse ribellar tutto lo stato al suo padre; come, fatto prigione, il facesse condannar da un conciliabolo di vescovi ad una penitenza canonica per vane imputazioni di delitti, e il riducesse a viver da penitente in un monastero di Soissons, poi costretto dal re di Baviera suo fratello, i'

traesse di quella religiosa prigione, e finalmente dopo varie vicende, prevalendo il partito del padre, Lottario fosse un'altra volta rimandato pieno di confusione al suo governo d' Italia, non è cosa, che si appartenga al soggetto di questi libri. Se non che gioverà riflettere, che in que' cinque anni, che Lottario si trovò con tanto calore invischiato nelle civili guerre di Francia, le cose di queste provincie non poteron procedere altro che male, per le mutazioni frequenti de' governanti, per gli diversi umori e interessi, che aveano i conti e i duchi, e per una specie di anarchia, che nasceva necessariamente dal sentirsi, che ora Lodovico Pio, ora Lottario prevalevano, ed ora a nome del primo, ora a nome dell' altro si reggeva l' imperio, e correvan gli ordini e le spedizioni. Il celebre monaco Wala, già nominato di sopra, il quale avrebbe potuto far meno male, che qualsivoglia altro de' ministri e favoriti del re, fu egli pure dalle sollecitazioni del suo signore, o da falsi pregiudizj di zelo tirato a parte negl' ignominiosi maneggi delle guerre civili, e passò il più del tempo in Francia in tutt' altre opere, che di solitario, finchè ancor esso tornato in Italia, fu da

Lottario fatto abate di san Colombano in Bobbio. Ma nè Lottario stette lungamente quieto al governo del suo regno, nè Wala nel suo monastero. L' imperatrice Giuditta, stata per l' addietro nemica capitalissima e di Lottario e di Wala, si mosse ultimamente a cercar con sommo studio l' amicizia dell' uno e dell' altro. Vedendo ella il marito oggimai vicino alla fine, e temendo tuttavia, che i due figliastri o d' accordo uniti, o anche separatamente, come più maturi d' età, e perciò con maggior seguito di partigiani, non cacciassero il figliuol suo Carlo Calvo dal regno di Aquitania, che gli era stato assegnato, quando questo giovane principe rimanesse senza l' ajuto d' uno de' due, s' avvisò saviamente, benchè poi l' effetto seguisse contrario, di riconciliarsi con Lottario, e coi vantaggi, ch' ella potea procurargli, vivente il marito, guadagnassene l' amicizia e la protezione per l' avvenire. Il vantaggio essenziale, che Giuditta potea portare a Lottario, era di rimetterlo pienamente nella grazia del padre, e con ciò fargli restituir buona parte delle provincie, e il titolo d' imperatore, ond' egli era stato privato per le sue ribellioni. Ella avea per questo fa-

re il maggior destro del mondo, perchè Lodovico, non meno tenero del principe Carlo, che ne fosse la madre, già era molto bene di concerto con lei in questo negozio; anzi egli stesso si fece mediatore, per riconciliare con l' imperatrice l' abate Wala, stimato unico stromento valevole a trattar poi gl' interessi comuni di Giuditta, o sia del re Carlo, e di Lottario. Ma prima che a buon termine si conducessero questi trattati, Wala morì. Lottario, oltre all' impaccio, che gli diede una malattia sopraggiuntagli in questi frangenti, andava ancora frapponendo nuovi ostacoli alla sua riconciliazione, per le violenze, ch' egli faceva in Italia, in danno massimamente della chiesa, e in odio di tutti coloro, che aveano nelle passate discordie dato qualche segno di rispetto o all' imperatore Lodovico suo padre, o alla matrigna Giuditta, la quale in tempo, che il partito de' ribelli prevaleva, era stata relegata in un monastero a Tortona. Ma questa sagacissima imperatrice non toglieva però gli occhi dalla mira, che si era prefissa, e sotto il maneggio di una nuova amichevole divisione di stati, da farsi col re d' Italia, indusse ad ogni modo il marito ad accrescere, come

fece, la porzione al principe Carlo. Questa cosa eccitò i fratelli di bel nuovo alla guerra. Ma Lottario parte abbattuto dalle forze del padre, parte addolcito dagli artifizj di Giuditta, acconsentì alla disposizione fatta in favor di Carlo, ed ottenne anche per se notabile aggiunta al suo dominio. Nè per questo rimase quieto il buon Lodovico, condannato dal suo destino a passar la vita con l' armi in mano contro il proprio sangue. Lodovico, altro figliuolo dell' imperatore, già fatto re di Baviera, riputandosi pregiudicato da quest' ultimo spartimento degli stati paterni, mosse nuova guerra a suo padre, il quale parte per vecchiezza, parte per questa nuova ribellione d' un figliuolo, e per i travagli della marcia e della guerra, si morì in un' isola vicino a Magonza, allorchè già avendo costretto alla ritirata il figliuol ribelle, stava per dar nuovi ordinamenti per la sicurezza del prediletto Carlo e dell' imperatrice, e lasciar, morendo, in pace la sua famiglia. Principe per pietà e per debolezza egualmente famoso, e per ricopiarne il carattere, che volle spiegare in poche parole uno storico Francese, fu principe ottimo, padre troppo buono, cattivo politico, im-

perator mediocrissimo, benchè virtuoso.

Ma per la morte di Lodovico non cessarono le discordie della famiglia reale; e ancorchè tutti e tre i fratelli avessero qualità di regnare migliori forse, che non avesse il padre loro, non migliorò per tutto questo lo stato de' Francesi, nè quel d'Italia, che avea sì stretta unione con gli affari di Francia. L'ambizione, e il genio avido ed inquieto di Lottario, cagione principale delle calamità accadute sotto Lodovico, riaccese ancora dopo la sua morte lo stesso fuoco delle guerre civili. I suoi disegni erano sì vasti, che traevano per poco ad occupar tutti gli stati dell'uno e dell'altro fratello, mostrando però sempre ora di voler difendere il re d'Aquitania dalla cupidità del re di Baviera, ora di far a quest' ultimo quella ragione, che non gli avea fatto il padre troppo inclinato alle voglie della seconda moglie. Ma il re Lodovico e il re Carlo, che d'or innanzi chiameremo Carlo Calvo, si furono senza lungo indugio avveduti delle ree intenzioni del maggior fratello; ed unite le forze loro, come uniti erano gl'interessi, stancarono sì fattamente il lor nemico, che Lottario, o

di-

di buon grado o per forza, dovette, dopo tre anni di civil guerra, ridursi a trattar sinceramente di pace, affinchè così gli uni come gli altri potessero rivolgere le forze, che ancor avanzavano alle intestine battaglie, contro i nemici esteriori, i Normanni da un canto, i Saraceni dall'altro, che ogni dì facevano maggiori danni alle provincie soggette a' Francesi.

Nell'Anno stesso, che questa pace fu stabilita fra i tre fratelli, Lottario augusto, ancorchè molto non gli rimanesse a travagliarsi nelle cose d' oltre monti, e potesse di leggieri venir in Italia a provvedere alle cose di quà, stimò meglio di mandarci il figliuolo, che portava il nome dell'avo e dello zio, cioè Lodovico secondo di questo nome fra gl'imperatori.

CAPITOLO IX.

Di Lodovico secondo imperatore e re d'Italia: rivolgimenti, che al suo tempo avvennero in alcune provincie.

Benchè dopo aver mandato in Italia, e fatto coronare re Lodovico suo primogenito, Lottario augusto sia vivuto an-

cora undici anni, egli non sembra però, che s' impacciasse gran fatto nelle cose Italiane, se non forse quanto gli pareva necessario, per ajutare co' suoi consigli ed avvisi il figliuolo. Nè alla morte del padre cambiò egli di stato e di fortuna: perchè avendo due altri fratelli, all' uno, che fu Lottario, fu lasciata quella parte di Francia, che poi si chiamò dal nome di lui Lottaringhia, o sia Lorena; e l' altro fu fatto re di Provenza. A Lodovico secondo rimase il solo regno d' Italia col titolo d' imperatore. Ma l' Italia n' ebbe almeno questo vantaggio, che il suo governo fu per allora fatto indipendente da ogni influenza di dominio estero, talchè per gli vent' anni che visse Lodovico secondo dopo la morte del padre, egli fu il primo e il vero arbitro e di ragione e di fatto di tutte le terre d' Italia. Arbitro, dico, perchè quantunque egli e per la grandezza del suo regno, che abbracciava tutta la Lombardia, e per l' autorità sovrana, che, come re ed imperatore, vi aveva sopra i duchi, che governavano parecchie terre, potesse dar legge a tutti gli altri principi, non è già da credere, ch' ei fosse signore assoluto d' Italia, come era stato Teodorico, nè an-

cora come furono tra i Longobardi Liutprando e Astolfo. Ad ogni modo non si fece, nè si trattò cosa in Italia, ch'egli non v'avesse la principal parte.

Converrà quì accennare nel più breve modo, che ci sia possibile, le cose di Benevento, nelle quali ebbe Lodovico secondo ad impicciarsi ora con lode e vantaggio, ora con disonore, e con danno. Ed ancorchè i rivolgimenti, che allora avvennero in quelle contrade, debbano a molti parer per avventura poco interessanti, non è perciò inutile di volgervi l'occhio di quando in quandó, per osservar, per quali gradi e vicende quella sì notabil parte d'Italia venisse a formar un sol reame nel modo, che viene presentemente. Oltrechè non si potrebbe dar giusta e compiuta idea del regno di Lodovico, senza qualche ritratto delle cose di Benevento. Che se alcuno de' nostri lettori desiderasse più distinto ragguaglio di quelle rivoluzioni di Benevento, Salerno, e Capoa sotto i principi Longobardi, potrà consultare Camillo Pellegrino, insigne rischiaratore di quelle storie. Nè mancano altri moderni ed assai noti autori, che più copiosamente ne scrissero.

Al valoroso Adelchi (di cui abbiam ra-

gionato quì sopra) fondatore del principato Beneventano, era succeduto il figliuol Grimoaldo, il quale essendo morto, senza lasciar di se prole maschile, ebbe per successore un altro Grimoaldo, chiamato per soprannome Storesaiz. Spento costui per congiura de' suoi conti e castaldi, gli succedettero nel principato Sicone capo de' congiurati, uomo torbido ed ambizioso, e poi Sicardo di lui figliuolo, assai peggiore del padre ne' vizj, e non eguale nella bravura. La crudeltà e l'avarizia di Sicardo condussero a tanta disperazione i Beneventani, che il tolsero dal mondo dopo non molti anni di principato. Fu eletto in luogo di lui Radelchisio gran tesoriere dello stato, il quale per bontà, per senno, e per valore avrebbe di leggieri potuto ristorare quel principato dalla passata tirannide scompigliato ed afflitto. Ma la troppa libertà e l'indipendenza, a cui s'andavano avvezzando non meno i conti o governatori, che i popoli, rendè il regno di Radelchisio troppo travaglioso ed infelice, e di trista ricordanza a' suoi posteri. Era Capoa, fra le città soggeette al dominio de' Longobardi Beneventani, quella per avventura, che più dell'altre aspirava all'indipendenza, forse all'esem-

pio di Napoli, di Amalfi, e di Gaeta, le quali, per essere dipendenti de' Greci imperatori, troppo lontani e poco potenti a sostener le cose d'Italia, rallentavan facilmente il freno alle città Italiche, si che teneano a lor divozione, e che sotto nome dell'imperio orientale si reggevano a forma d'imperfetta repubblica. Capo del governo era in Capoa il conte Landolfo, il quale, o per vecchia inimicizia che avesse con Radelchisio, o perchè avesse ancor egli sperato di salire al principato, allorchè fu morto Sicardo, o finalmente per qualche altro più recente motivo di sdegno e mutui sospetti, nutriva pessime voglie verso di Radelchisio. Pertanto non solamente fomentò ne' Capoani il desiderio dell'indipendenza, ma fece occultamente sollecitare in Benevento, in Salerno, e per molte parti del principato tutti coloro, che si potean presumere mal soddisfatti di Radelchisio, e strinse lega coi Napoletani, già troppo pieni di rabbia contro quelli di Benevento, da cui spesso avean ricevuto danni e molestie. Ma Landolfo, o non volle, o non potè ottenere da' sollevati d'esser creato principe di Capoa, essendosi giudicato opportuno, per dar più riputazione al partito, d'innalza-

a quel grado Siconolfo, fratello del morto Sicardo, e che per ragion di sangue potea presupporsi chiamato alla corona per legge o per costume, e render per questo solo riguardo l' elezione di Radelchisio vacillante e dubbiosa. Era stato Siconolfo, regnando il fratello, cacciato in prigione; donde trovato modo di scapolarsi, e statosene lungo tempo nascosto appresso d' un suo cognato conte di Consa, quindi finalmente s' era ricoverato in Taranto, come terra non soggetta al dominio de' Longobardi. Da Taranto fu per sollecitazione d' un certo Dansiero nuovamente bandito per ordine di Radelchisio. Chiamato a Salerno, vi fu da' Salernitani, da' Capoani, e da alcuni Beneventani partecipi della ribellione creato principe. Il suo partito si fece in poco di tempo sì forte, che Radelchisio vide levarsi dalla sua obbedienza una grandissima parte delle terre soggette al suo principato. Quindi, acceso d' indicibile sdegno contro i ribelli, nè però vedendosi forte abbastanza di potergli reprimere, venne ultimamente a pigliare di que' partiti, che solo nel fervore della collera, e nel desiderio esuberante di far vendetta, possono parer buoni. Già erano, alcuni anni addie-

tro, passati dall' Africa nella Sicilia, e dalla Sicilia ne' littorali d'Italia i Saraceni; conquistatori rapidissimi in quell' età, e s' erano stabiliti in Taranto. A questi barbari ebbe dunque ricorso Radelchisio, i quali troppo volentieri, invitati e non invitati, mettevano piede ne' paesi altrui; e però cominciarono a far costar caro a Siconolfo l' ajuto, che gli portavano, occupandogli subitamente Bari con altre terre importanti al suo dominio. Il vero è, che con l' aggiunta dell' armi loro Radelchisio divenne superiore di forze a Siconolfo. Ma questi non volle cedere per tutto questo, anzi all' esempio del suo nemico si rivolse anch' esso con pernicioso consiglio a cercar gli ajuti de' Saraceni e de' Mori dalla Spagna e dall' Africa. Venne pertanto un nuovo sciame di crudeli e rapaci barbari; e i due partiti, che con pari ajuti di Saraceni si fecero aspra e rabbiosa guerra, non altro frutto colsero, che quello di vedere i lor paesi saccheggiati e distrutti, e tutta l' Italia; la quale, fuori di queste guerre de' Beneventani, godeva pace sicurissima, esposta ed aperta alle rapine di crudel gente, che non era per lasciarsi trar di mano sì leggermente la preda, a cui era stata invi-

tata. Convenne finalmente, che il re Lodovico secondo venisse alla volta di Benevento, per metter argine alle rovine, che vi menavano i Saraceni, e fermar qualche accordo tra i due principi contendenti. Vinti e sconfitti i Saraceni dal valore di Lodovico, Radelchisio e Siconolfo ebbero tuttavia in luogo di gran favore di dividersi fra loro le terre componenti già il ducato di Benevento, ritenendo l'uno il titolo di principe Beneventano, e l'altro pigliando il nome dalla città di Salerno, città principale tra quelle, di cui Siconolfo erasi impadronito. Così cadde e si ridusse a piccol dominio quel grande, fortissimo principato di Benevento, che per circa due secoli avea potuto gareggiar quasi di potenza con gli stessi re di Lombardia: non solamente per la divisione, che se ne fece, e per essere stato da lunghe guerre intestine esausto di genti e di sostanze, e scemato ancora per le terre, che restarono in potere de' *Saraceni*; ma anche perchè i nuovi principi di Benevento e di Salerno in vece di padroni assoluti, che prima erano (ad eccezione d'un tributo non grave, che s'erano obbligati di pagare agl' imperatori e re d'Italia succes-

sori di Carlo Magno) divennero in quello scampo meri feudatarj di Lodovico, quasi per guiderdone dell' avergli sottratti dal giogo de' Saraceni.

Andossi poi vie maggiormente debilitando lo stato de' Longobardi Beneventani per un nuovo smembramento, che vi si fece qualche anno dopo la pace e la divisione stabilitavi da Lodovico. Landolfo castaldo di Capoa, figliuolo e successor di quel primo Landolfo, che fu autor principale di tante calamità, togliendosi dall' obbedienza del principe di Salerno, nello stato del quale si comprendeva Capoa, volle ancor esso farsi principe e signore indipendente, rispetto almeno a Benevento e Salerno; ergendo dalle rovine del ducato Beneventano un terzo principato, che da Capoa prese il nome. S' accrebbe veramente in questa congiuntura l' autorità dell' imperatore, e sarebbe forse da dire, che per questo rispetto lo stato d' Italia non patisse nella universalità gran detrimento, per la caduta del principato Beneventano, essendosi que' paesi in certo modo riuniti sotto una sola monarchia. Ma nè i Beneventani si mantennero lungamente soggetti e fedeli ai re Francesi; e coll' essere poco dopo mancata la famiglia de' Carolini, lo smembramento di quel vasto

principato, il quale, restando unito, avrebbe potuto sostenere in qualche riputazione le cose d' Italia, si trasse dietro altre calamità, e ridusse in estremo scompiglio quelle provincie. Frattanto i Saraceni, debellati e rispinti più volte dall' armi di Lodovico, rinnovavano nulladimeno ad ora ad ora la guerra; tanto più che le gelosie, che nodrivan fra loro i principi di Benevento e di Salerno, i conti o principi di Capoa, e i duchi di Napoli, davano opportunità a que' barbari di perpetuare la lor dimora in que' paesi, e le scorrerie, che or quà or là facevano per tutta l' Italia orientale; ondechè, per aver qualche tregua da loro, bisognava col pagamento d' annui tributi contentarne l' avarizia. Veramente le altre contrade d' Italia dal Tevere alle alpi godevano in questo tempo tranquilla pace. Ma gli affari di Benevento, e le spedizioni, che si fecero contro i Saraceni da Lodovico secondo imperatore, non lasciaron però di metter in gran movimento il regno di Lombardia; e gli avvenimenti di quello furono vicini a cagionare rivolgimenti grandissimi per tutta l' Italia.

Due anni o poco più dopo la pace, che l' anno 848. erasi conchiusa tra Radelchi-

sio e Siconolfo, e la divisione fatta del dominio Beneventano fra lor due, morirono ambi questi principi, ed ebbero per successori un Radelgario, e l'altro Sicone. Ma nè Radelgario tenne lungamente il principato di Benevento, nè Sicone quel di Salerno. Questi essendo succeduto al padre in età fanciullesca, fu da Ademario, figliuol del suo tutore, tolto col veleno dal mondo; e Radelgario essendo morto, lasciò al fratello Adelgiso il principato di Benevento. Era Adelgiso fornito di quelle virtù, che rendono non meno i principi, che gli uomini privati cari alla gente, dolcezza e cortesia. Ma egli non ebbe sagacità sufficiente a ravvisare i buoni dai cattivi consiglieri e falsi amici. Gli assalti continui de' Saraceni, e la necessità, in cui si trovava di dover dipendere da' Francesi, di cui era come vassallo, lo condussero spesso a cattivissimi labirinti ed intrighi. Era ben certo, che nè le sue forze, nè quelle de' Salernitani, erano bastanti a reprimere i Saraceni. Gli stessi imperatori d'oriente non avean potuto difendere dall'armi di que' barbari la Calabria e la Puglia. Furono pertanto gli uni e gli altri costretti di sollecitare con ambasciate e con regali l' imperator

Lodovico, che, unendo le forze della Lombardia con quelle de' Longobardi Beneventani, tentasse di cacciar d' Italia quegl' infelici. Risolutosi l' imperatore di far quell' impresa, pose in gran movimento e in non minore aspettazione tutta l' Italia. Nè il successo fu contrario alle speranze, ancorchè non tutti gl' incontri gli tornassero favorevoli. Strinse di forte assedio la città di Bari, divenuta da molti anni città principale e la meglio munita de' nemici; ed ancorchè Basilio imperator d' oriente richiamasse importunamente l' armata, che in gran numero di navi avea mandata a quella guerra in ajuto de' Francesi, venne quella importante piazza in poter di Lodovico, e con lei il capo della nazione, chiamato o per nome proprio o per titolo di dignità Saudano. La guerra pareva quasi che finita; e portatosi Lodovico all' assedio di Taranto, stava per discacciare affatto i barbari d' Italia, ed aggiugnendo al suo regno ed al suo imperio nuove provincie, ridur quasi sotto un sol capo l' Italia intera. Ma la sciocca perfidia di Adelgiso disturbò sì bell' opera, a cui per altro è credibile, che gli andamenti della moglie, del conte, e de' soldati di Lodovico, e le

suggestioni del Greco imperatore, e del Saudano de' Saraceni d'essero incitamento.

Avea Lodovico augusto da quel primo tempo che fu chiamato a comporre le dissensioni tra Radelgiso e Siconolfo, e molto più dopo ch' ebbe dichiarata la guerra a' Saraceni, lungamente fatto soggiorno in Benevento ed in altre città di quel ducato. Egli avea ancor seco Engelberga imperatrice sua moglie, donna fuor di misura fastosa ed altera, la qual sola bastava co' modi suoi a far perder quanto la bontà del marito potesse guadagnarsi di benevolenza e di rispetto dalle persone a lui soggette. La corte e l' esercito Francese, che seguitavan gli augusti, pieni di boria e di presunzione, com' è costume della nazion dominante ne' paesi stranieri, e gonfi ancora per i prosperi successi dell' armi loro, per cui conoscevano, o si presumevano d' essere stati scampo e salute de' Beneventani, usavano, come è da credere, assai largamente e le donne e gli averi de' Beneventani, a' quali pur tutte queste cose erano gravissime a comportare.

Più d' ogni altro Adelgiso con pessimo animo soffriva di far si cattiva comparsa in casa sua in confronto d' una corte imperiale, e di vedersi per soprappiù i suoi

fedeli malmenati e sprezzati dall' albagia de' Francesi, senza pur potersene dolere, non che rimediarvi. Il Saudano Saraceno, a cui Lodovico, richiedendolo Adelgiso, avea lasciato la vita, come uomo sagace e capacissimo d' ogni intrigo, s' adoperò anch' egli a tutto potere, per metter sospetti e gelosie tra' Francesi e i Beneventani, stimando questo l' unico mezzo di ristorar lo stato abbattuto della sua gente. A questi naturali e spontanei sospetti di Adelgiso, e alle maliziose suggestioni del Saraceno altri non meno efficaci stimoli v' aggiunse Basilio imperator d' oriente. Non possiamo chiaramente ricavar dalla storia, d' onde avesse principio l' inimicizia, che si vide scoppiar tra' due imperatori, i quali per altro s' erano, come abbiam detto, collegati insieme a danno de' Saraceni. Ma forse che la malvagità degli ufficiali, che furono mandati a comandar l' armata Greca sotto Bari, corrotti per avventura da' Saraceni, guastarono con false informazioni l' unione de' due augusti, e riempirono di mal talento l' animo di Basilio. Certo che questo imperatore, dopo aver richiamato la flotta da Bari, scrisse ancora una lunga lettera piena di querele a Lodovico, nella quale, fra le altre

cose, mostrava particolarmente di non potter soffrire, ch'egli si chiamasse imperator Romano, e portasse quel titolo, che i Greci solevan dare ai loro re. Però avrebbe voluto con ridicola e vana aggiunta d'un barbarismo accrescere il Greco idioma, per dare all'imperator d'oriente un titolo diverso dal suo. Nei supplementi di una cronaca Salernitana ci fu conservata la lunga risposta, che si fece da Lodovico a ciascuno de' capi della lettera di Basilio. Ma non par punto, che questi deponesse l'odio, che contro l'imperator Francese avea concepito; e risoluto di fare ogni sforzo per rovinarlo, sollecitava Adelgiso al tradimento. O tale fosse in fatti la verità, oppure invenzion maligna de' Greci, Basilio fece intendere al duca di Benevento, che Engelberga col suo marito avea preso risoluzione di levargli lo stato e cacciarlo in perpetuo esilio. Adelgiso credette, o finse di credere questa novella, e si dispose a prevenire i disegni de' Francesi. Fece prima ribellar gran parte delle città del suo ducato, quelle dell'Abruzzo, e della provincia che ora chiamasi Basilicata, le quali levato il tumulto, gridarono per sovrano l'imperator Greco, e si tolsero dalla divozion de' Fran-

cesi. Adelgiso vedendo, che Lodovico s'avviava animosamente a reprimere le città ribellate, e che mostrava di voler cominciare a trattar come tale Benevento, s'infinse di non aver avuto parte nella ribellione, e tornò leggiermente in grazia dell'Imperatore. Entrato poi in un altra malizia, o con altri ragionamenti o con mezzi indiretti condusse Lodovico a questo partito di dispergare in diversi luoghi le sue truppe, e parte ancor di licenziarne. Quindi rimase Lodovico e la sua corte con assai poca guardia in Benevento; ed ecco Adelgiso assaltar il palazzo, dove l'imperatore con l'augusta e con la figliuola albergava. Fece subito gagliarda difesa il prode Lodovico con la poca famiglia, che avea seco; ma vedendo non potersi tenere il palazzo, si rifuggì in una torre di esso, dov' egli potea difendersi per alcun tempo. Passati tre giorni, Adelgiso temendo, che all'avviso di quel pericolo le truppe Francesi sparse per varie terre non accorressero a liberar il lor principe, fatte attorniar le torri di varie materie combustibili, fece intendere all'imperatore, ch' egli sarebbe arso vivo, quando non si arrendesse. Si venne alla capitolazione, e il

duca

duca si contentò di mandar libero l'imperatore, purchè egli giurasse di non mai più in avvenire metter piede in Benevento, nè di far vendetta alcuna di quello, ch' era accaduto. Lodovico, che pur voleva uscir di quell'impaccio, promise con molti sacramenti quanto volle Adelgiso; ma fu appena libero, che cruciato fieramente e pien di rabbia si avviò verso Roma, e fece precorrere nel tempo stesso suoi messaggi al papa, pregandolo, che gli venisse all'incontro, per assolverlo il più presto, che fosse possibile, dal giuramento fatto di non vendicarsi. Intanto la novella di quell'accidente sparsasi per tutto il mondo, ed accresciuta dall'immaginazione altrui, come sempre addiviene in tali contingenti, diede assai che dire ad ognuno, e i più credettero, e spacciarono, che Lodovico era stato morto in Benevento. I Saraceni dall'Affrica e da Palermo non tardarono a far nuove discese in Italia, e il re di Francia Carlo Calvo e Lodovico di Germania si misero l'uno e l'altro con seguito di truppe in cammino, per entrare in possessione del regno d'Italia, giacchè Lodovico non avea figliuoli maschi. Questi movimenti de' due re di Francia

e di Germania, amendue zii paterni di Lodovico, diedero chiaramente a conoscere a lui e a sua moglie, ch' essi si presumevano l'uno e l'altro eredi del lor nipote. L'imperatrice Engelberga era certa di render profittevole a se e al marito questa speranza ne' confini d'Italia, ed invitati i due re a venirla a trovare uno in Trento, l'altro alla badia di san Morizio vicino a Geneva, trattò separatamente con l'uno e con l'altro della successione del marito, ed in cambio della speranza, che diede al re della Germania di volersi essa adoperare in favor di lui, per farlo succedere nell'imperio e nel regno d'Italia, fece cedere al suo marito una parte della Lorena, di cui alla morte di Lottario i due re di Germania e di Francia nella lontananza dell' imperatore s'erano impadroniti con poca ragione. Carlo Calvo o sapendo o sospettando della promessa fatta al re della Germania, non si lasciò dar parole dall' astuta imperatrice, ma piantandola bruscamente, cercò di provvedersi altronde migliori ajuti, per salire all'imperio, quando la morte di Lodovico il lasciasse vacante;

CAPITOLO X.

Interesse e negoziati di varj principi per la successione di Lodovico secondo.

VEramente la debole sanità di Lodovico augusto dava a credere, ch' egli benchè più giovane, fosse per finir di vivere avanti i suoi zii; cosicchè la materia più ordinaria de' consigli e de' ragionamenti de' secreti commercj tra le corti non pur di Francia e di Germania, e de' principi d' Italia così secolari, che ecclesiastici, ma dell' imperator di Costantinopoli, era il trattar della successione al regno d' Italia, ed all' imperio. Ciascuno avea interesse immediato in questi affari, Carlo Calvo e Lodovico per lo diritto, che aveano, e il desiderio non minore di ereditare gli stati; gl' Italiani, per la mira e l' intenzioni comuni, che aveano di farsi un re, che poco gl' incomodasse ne' loro governi divenuti ormai veri dominj, se pur non riusciva ad alcun di loro d' occupare il regno per se stesso. Basilio imperator d' oriente avrebbe al certo bramato, che la signoria d' Italia fosse caduta in mano di chi l' ajutasse a difendersi da' Saraceni e

da qualunque altro nemico, e che non fosse voglioso per avventura d'occupargli le città, che gli rimanevano ne' littorali d' Italia. Per questo egli inclinava fortemente a Lodovico il Germanico, il quale e per la vicinanza degli stati, e per aver nemici comuni da combattere da quella parte, come erano gli Sclavoni, poteva essergli un utile alleato ed amico; e per essere riputato di carattere più onesto e più sincero del suo fratello Carlo Calvo, dovea essere amico più stabile e più sicuro. L' imperatrice Engelberga, che avea grande interesse e gran potere nella scelta, che si trattava d' un successore al suo marito, avea pur l' occhio rivolto al re di Germania. Dovendo rimaner vedova con una figliuola, avrebbe voluto, che il nuovo imperatore le fosse benevolo, ed anche obbligato e riconoscente, affinchè col favore di lui potesse vivere con decoro, senza timor dell' odio e delle cabale de' nemici ch' ella sapea benissimo d' aver in gran numero nella corte stessa del suo marito, e fra i duchi d' Italia, i quali aveano dovuto dipender da lei, e sopportarne l' orgoglio e la fierezza, regnando il marito suo. Perciò la riputazione di lealtà e di bontà, che il re di Germania s'

era acquistata, e la conoscenza particolare, ch' ella stessa, donna acutissima e penetrante ne avea, la rendevano risolutissima d' adoperarsi con tutto lo studio in favor di lui. Ma Adriano secondo, che in questo potea assaissimo, era tutto impegnato per Carlo Calvo. Avea questo pontefice in una sua lettera secreta promesso chiaramente a quel re, che s' egli fosse sopravvissuto all' imperator Lodovico, per niun tesoro del mondo avrebbe promossa o approvata l' elezione di niun altro, salvo di lui: che tal era eziandio l' intenzione del clero, del popolo, e della nobiltà di Roma, e del mondo. Il favore smisurato, che mostrò ai Francesi Giovanni ottavo successor d' Adriano secondo fece conoscere, ch' esso non avea esagerato nel dire, che il clero Romano, nel quale Giovanni, come arcidiacono, era certamente de' principali, desiderava l' esaltamento di Carlo Calvo. Ben è probabile, che i Romani, per quella antica venerazione alla discendenza di Pipino e di Carlo Magno, inclinassero maggiormente al re di Francia Carlo Calvo, che rappresentava più direttamente il successore di que' grandi benefattori della chiesa e di Roma; ma più verisimile è ancora, che i suddetti pontefici fossero portati a

preferire la persona di Carlo Calvo, per questo appunto, perchè vedevano la fazione del re di Baviera molto potente. Quando questo re fosse salito al trono imperiale e al regno d' Italia, poco obbligo potea averne al pontefice, attribuendone piuttosto l' elezione ai maneggi di Engelberga: laddove al contrario Carlo Calvo avrebbe quasi interamente riconosciuta la nuova sua dignità dal favore del papa. Oltrechè poteva il santo padre sperare, che un re di Francia, unendo il regno d' Italia a' suoi stati transalpini, fosse per contentarsi più facilmente del dominio di Lombardia, senza troppo impacciarsi nel governo di Roma e delle terre cedute al papa da' passati monarchi. All' opposto un re di Germania, che stendeva il suo dominio nella Pannonia e fino ai lidi dell' Adriatico, avrebbe di leggieri potuto ingelosire il papa per rispetto all' esarcato di Ravenna, e della Pentapoli, o sia Marca d' Ancona, sopra le quali provincie non gli sarebbero mancati pretesti di esercitar sua giurisdizione. E la corrispondenza del re Germanico coll' imperator d' oriente sempre malaffetto ai pontefici Romani, recava un nuovo motivo di timore e di sospetto.

In questi pensieri si trapassarono ben

quattro anni, durante il qual tempo, che fu dal 871. sino al 874., Lodovico augusto, ancorchè di sanità debole e scadente, sostenne quasi guerra continua contro i Saraceni, che senza far grandi conquiste, infestavano con le scorrerie tutte le provincie, che ora formano il regno di Napoli e la campagna di Roma. Nè gli dava minor travaglio il principe di Benevento, cioè quello stesso Adelgiso, che lo avea con sì enorme insulto ingiuriato, come abbiam detto, e a cui fu spesso costretto di perdonare e restituire la sua grazia, affinchè non si desse in braccio all'imperator Greco, di cui minacciava di farsi vassallo.

Per quanto gli davan tregua gli affari di quella parte, l' imperator Lodovico venivasene a Roma e Lombardia, per trattare ora col papa, or con i baroni del suo regno delle cose emergenti, e specialmente della successione de' suoi stati. Un solenne abboccamento si fece nel 874. presso a Verona, dove si trovarono insieme col suddetto imperator Lodovico secondo. Par cosa degna di maraviglia, che con tanti maneggi e con tanto potere, che avea Engelberga nella deliberazion del marito, non siasi nè conchiusa nè forse progettata, per quel che apparisce, l' ado

zione di un de' figliuoli del re di Germania, e il matrimonio con Ermengarda figliuola dell' imperatore, d' età nubile, affine di assicurare uno stato a quella principessa, e contentar Lodovico, per cui mostrava tanto di travagliarsi l' imperatrice. Ma come è costume ancor de' vecchi, ed' ogni infermiccio, Lodovico non si credea sì vicino alla morte, ch' egli dovesse tanto affrettarsi a stabilir le cose per la successione; e i cortigiani nemici di augusto non mancavano al certo di lusingarlo con speranza di lunga vita, affine d' impedire ogni determinazione conforme alle voglie e al vantaggio di lei. Venne frattanto a morte l' imperatore, e fu tolto all' Italia il miglior principe, che l' avesse fin allor governata, dacchè ella era caduta in mano degli stranieri. Appena trovarono gli storici cosa da riprendere nelle sue azioni e ne' suoi costumi, e benchè dispiacesse a molti di veder sotto il suo regno tanto sovranamente dominar la sua moglie, non apparisce per tutto questo, che l' autorità, che esercitò Engelberga, abbia cagionato nè ingiustizia nel civil governo, nè dato occasione a guerre temerarie e rovinose. Parrebbe piuttosto da credere, che lo spirito alto, e i modi imperiosi di Engelberga

fossero ottimo compenso al natural dolce e mansueto del suo marito, per sostenere la maestà del trono e il vigor del governo. E que' cortigiani e que' duchi, che le portaron tant' odio, e che cercarono di farla ripudiare, forse che non d' altronde eran mossi, che dalla voglia di governare in cambio di lei il buon principe. Il che non sarebbe stato altro, che peggio alle cose d' Italia: conciossiachè alla fine niun consigliere avrebbe avuto gl' interessi tanto uniti col sovrano, come eran quelli della sua moglie e del marito non intorbidati da varietà di prole, dacchè non aveano che una sola figliuola comune. Il perchè, dalle cose di Benevento in fuori, nelle quali per altro non si travagliò senza lode questo imperatore, tutto il rimanente d' Italia dal Tevere all' alpi procedette assai prosperamente nei venti e più anni del suo regno, contandogli dalla morte di Lottario suo padre. E certo niuna parte d' Europa godè in quel tempo maggior quiete. Alla felicità del suo regno pare, che mancasse prole maschile, per difetto della quale visse i suoi ultimi anni in qualche agitazione per l' incertezza del successore, e per lo pericolo delle guerre intestine assai dif-

ficili ad evitarsi in tali casi. Ma degli esempj non solo di Lodovico Pio, ma dei due re Calvo e Lodovico Germanico, amendue travagliati, come per fatal infezione di quella famiglia, dalle ribellioni continue de' lor figliuoli, possiamo argomentare, che l'imperator Lodovico secondo re d'Italia sia stato anzi avventuroso, che infelice nell'infecondità del suo matrimonio; salvo che per favore speciale di superior provvidenza egli non avesse avuto un solo, docile e sommesso, vivente lui, ed abile al governo al tempo della sua morte.

CAPITOLO XI.

Di Carlo il Calvo, Carlomanno, e Carlo il Grosso ultimo re d'Italia di quel lignaggio.

Oltre alla sicurezza del favor pontificio, e della fazione de' nemici di Engelberga, Carlo il Calvo si provvide in altra non meno efficace maniera, per poter occupare il regno Italico e l'imperiale dignità. Teneva egli ogni cosa in punto, per passar l'alpi al primo avviso, che ricevesse della morte di Lodovico secondo; e le corrispondenze, che aveva alla corte di lui, gli rendevan facile l'aver questa novella speditamen-

re. In fatti com' egli l' ebbe, così fu subito entrato in Italia seguitato da' suoi vassalli e da buon numero di gente armata. Ma neppur Lodovico di Germania si stava su questi frangenti dormendo; e il suo figliuol Carlomanno s' avanzò verso la Lombardia con minor non diligenza, che vi discendesse il re Carlo, e con forze anche superiori. Non si venne per tutto questo a giornata, perchè l' accortezza di Carlo scansò il pericolo del combattere, mettendo in campo trattati d' accommodamento; nella qual' arte egli era senza fallo superiore al giovane Carlomanno. Come passassero le faccende in questo abboccamento de' due concorrenti, non è ben chiaro; perciocchè due scrittori di que' tempi, l' uno Tedesco e l' altro Francese, che ce ne lasciaron memoria, narrano la cosa a onore e vantaggio ciascuno della sua nazione. Ma la somma del fatto fu questa, che Carlomanno, o accecato dalle promesse, che il re Carlo gli fece di farlo diventar solo padrone della Germania ad esclusion de' fratelli, o come sia ingannato da quel re, se ne tornò verso casa; e Carlo, facendo anch' esso sembiante d' andarsene, diede così una volta colle sue truppe, e mentre che aspettava di saper dal papa, con quale animo fosse per riceverlo, riprese il

cammino d'Italia, e non ristette, finchè giunto in Roma fu di buon grado coronato dal papa Giovanni ottavo, e proclamato imperatore, titolo, che allora importava la signoria d'Italia. Nel tornarsene da Roma in Francia convocò in Pavia una dieta generale di prelati e d'altri signori del regno, da' quali fu nuovamente eletto e riconosciuto „ come loro protettore, signore „ e difensore, e gli fu promessa obbedienza in quello, che fosse per ordinare a „ vantaggio della chiesa, e salute di loro „ stessi „. Espressioni troppo misurate, e che fanno chiaramente vedere, che già i prelati e i conti, che a quella dieta intervennero, cominciavano a riguardare la dignità dell'Imperatore più con parole e cerimonie, che con verace voglia di obbedirlo in effetto. Certamente l'acquisto, che fece Carlo Calvo e del regno d'Italia, e del diadema imperiale; servì piuttosto di fregio e di lustro agli ultimi due anni del suo regno, che di notabile accrescimento alla sua potenza. Lodovico re di Germania e Carlomanno suo figliuolo gli voltarono l'armi incontro, ed erano per contrastargli non meno la sovranità d'Italia, che il possesso di quella parte della Lorena, ch'egli possedea, se non che la morte tolse lui dal mondo, pri-

mà che altri gli togliesse gli stati. Gli effetti più reali, che il suo esaltamento, e la gara quindi insorta tra lui e Carlomanno produsse, furono questi due, cioè di dar nuovo polso alla potenza dei papi, e largo campo a quattro duchi d'Italia di farsi più grandi e più indipendenti che mai per l'addietro, Lamberto di Spoleti, Berengario del Friuli, Bosone di Provenza, e di Lombardia, e Areberto di Toscana, i quali sotto nome o di Carlo Calvo, o di Carlomanno signoreggiarono ciascun di loro un buon tratto d'Italia, e pochi anni dopo aspirarono eglino medesimi all'imperio, come vedremo nel libro seguente. Il papa, oltre all'aver ottenuto dalla riconoscenza di Carlo Calvo, che gli era molto obbligato per la nuova sua dignità, quanto volle per rispetto al suo dominio di Roma così nel civile, che nell'ecclesiastico, si valse ancora del favore di quel re, per abbassare la potenza de' vescovi Francesi, divenuti sotto gli ultimi regni non meno irreverenti al pontefice, che ribelli ai loro re. Giovanni ottavo mandò al ritorno di Carlo in Francia due legati, uno de' quali era suo nipote. Convocato un concilio a Pontigone, il re, che avea pur voglia d'umiliare que' vescovi per più riguardi, lasciò operare, e dispor d'o-

gni cosa ai legati con tanta maggioranza, che da quel primo tempo in poi, per quanto a me sembra, i legati pontificj, e i cardinali cominciarono di fatto a soverchiar l'autorità vescovile. Il mezzo più efficace, fu immaginato, per sottomettere i vescovi della Francia, parte de' quali avean mostrato favore al partito del re di Germania nell' ultima concorrenza all' imperio, fu d' umiliar sopra tutti il celebre Incmaro arcivescovo di Reims, come il più fermo, il più dotto, e il più riputato di tutti, e quello, che con più ardore s' era opposto fin allora alle voglie del papa. Sommesso ed umiliato costui, certo ben era, che niun altro avrebbe levato testa. Nè bastavano al papa quest' importanti servigi, ch' egli ebbe da Carlo Calvo sua creatura. Maggior pensiero davano a Giovanni nel tempo stesso i movimenti de' Saraceni, i quali, se non erano oppressi da forze superiori a quelle del papa, o de' duchi di Benevento, de' quali anche per altro poco si fidavano i papi, avrebber con troppa facilità infestato i contorni di Roma, e la stessa città. Sollecitò pertanto sì forte l' imperatore, che lo mosse a ripassar in Italia a far guerra a que' barbari. Non so, qual vantaggio recasse al nome cristiano,

ed allo stato della chiesa di Roma questa spedizione di Carlo Calvo; ma le conseguenze, che poi ne avvennero, furono affatto nuove ed inaspettate.

Era morto due anni avanti, cioè poco dopo l'elezione di Carlo Calvo all'imperio, Lodovico re di Germania; e i suoi tre figliuoli, divisi pacificamente gli stati fra loro, stettero fuori del costume di quella stirpe molto ben uniti, unione però assai necessaria, affinchè non rimanessero l'uno e poi l'altro oppressi e spogliati dal zio. Deliberarono eziandio levargli il dominio d'Italia; e Carlomanno, che avea e maggior diritto, e maggior comodo di tentar quest' impresa, come primogenito, e re della vicina Baviera, calò in Italia con buono esercito, e la sua venuta s'abbattè a quel tempo per appunto, che Carlo Calvo avea passato le alpi, ed invano aspettava in Tortona l'arrivo di quattro suoi principali vassalli. Quivi ebbe la nuova, che Carlomanno s'approssimava, e nel tempo stesso fu rapportato per ventura a quest' ultimo, che l'imperatore trovavasi in Lombardia con forte armata. Presero l'uno dell' altro tale spavento, che amendue vòltaron le spalle, e si fuggiron nell'istesso tempo l'uno verso Francia, l'altro verso Bavie-

ra. Simigliante destino ebbero ancora in questa congiuntura, che fu di ammalarsi gravemente l'uno e l'altro ad un tempo. Carlo morì nel passar il Moncenisio, benchè non per forza del male, ma per veleno datogli da un suo medico giudeo chiamato Sedecia. Ed è maraviglia, che niuno abbia lasciato scritto, per che motivo, ed a sommossa di chi quel medico, ancorchè giudeo, volesse levar la vita al suo signore, a cui era carissimo. La Francia, e l'imperio perdè in lui un principe, che non altro avea di grande, che l'ambizione; e il suo regno non è notabile per altro, che per la potenza, che s'arrogarono, a cagione della sua debolezza, i duchi e i conti, i quali poi rendettero i lor governi ereditarj, e per aver trasferito nel papa gran parte di quella smisurata autorità, che i vescovi della Francia si erano arrogata nel dominio temporale del regno, anche sulla persona stessa del principe. Carlomanno miglior di lui scampò per allora dalla morte, ma non ricuperò mai più intiera sanità. Mancato il zio, egli fu senza troppa difficoltà riconosciuto re d'Italia. I due anni, che tenne il regno, furono impiegati ad assicurarne la sucessione al fratello Carletto, o Carlo il Gros-

so contro le pretensioni di Lodovico il Balbo, succeduto in questo mezzo a Carlo Calvo suo padre nel regno di Francia.

Carlo il Grosso fu dunqne nel 879. creato re d' Italia in luogo di Carlomanno. Ma il regno suo, che pareva pur destinato a' consolidare la monarchia Francese, e ristabilir nella sua grandezza l'imperio d' occidente, valse solo a recarvi l' ultima rovina, e a ridur particolarmente l' Italia a totale anarchia. Poco atto per se stesso al governo, lasciò tutta l' autorità sua in mano di Liutardo vescovo di Vercelli, il quale per questo suo eccessivo favore e potere incorse nell' odio non meno de' principi Lombardi, che de' Francesi e Tedeschi. Tuttavia minore sarebbe stato il male, se dopo aver elevato a tanta autorità questo vescovo, fosse stato almeno fermo nel sostenerlo. Ma secondo la natura de' principi deboli, altrettanto facili ad abbandonare, che a sollevare i ministri favoriti, Carlo il Grosso si lasciò dar a credere, che tra l'imperatrice Riccarda sua moglie, e il vescovo di Vercelli passasse amicizia e famigliarità poco onesta. Mosso da questi rapporti, senza dar luogo a discolpa, scacciò dalla corte, e privò d' ogni uffizio Liutardo, e vituperò in pieno consiglio l' imperatri-

ce, la quale, benchè facesse solenni prove della sua innocenza, si ritirò nondimeno a vivere in un monastero. Per questi sconsigliati trasporti di sciocca gelosia, i progressi che lasciò fare con somma vergogna a' Normanni sotto Parigi, finirono di screditar Carlo il Grosso, e lasciarono l'imperio in peggior confusione, perchè l'autorità, che prima a nome di lui si esercitava dal vescovo Liutardo, e da Riccarda augusta, fu spartitamente, secondo che ciascuno potè più, usurpata da molti baroni, ai quali la debole sanità ognor più cagionevole dell'imperatore accresceva l'ardire, e l'indipendenza. Ridotto a questo stato cercò d'assicurar la successione ad un suo figliuolo naturale per nome Bernardo. Ma per il disprezzo e l'avvilimento estremo, in cui era caduto questo imperatore, tanto era lontano da poter assicurare la successione ad un suo bastardo, ch'egli stesso fu sbalzato affatto dal trono, e ridotto a mendicarsi il vitto nel breve spazio, che sopravvisse alla sua deposizione.

Venuto era l'ultimo periodo di grandezza, che Iddio avea prescritto al lignaggio di Carlo Magno; lignaggio non meno illustre per la virtù de' primi, che famoso per la viltà, e dappocaggine, e per le di-

scordie domestiche degli ultimi. Questa famiglia, che nell'anno 856. contava sei re viventi nel tempo stesso, già forniti di prole, e in età da sperarla ancor numerosa, prima però che finisse il nono secolo, cioè in men di quarant' anni, si vide ridotta a poco meno, che ad un solo rampollo (Carlo il Semplice) che fu da' baroni del regno stimato inetto al trono e per due volte escluso dalla successione.

Fine del Tomo VIII.

ISTORIA
DELLE
RIVOLUZIONI
D' ITALIA

DI

CARLO DENINA

TOMO IX.

FIRENZE 1799.

Nella Stamperia di Filippo Stecchi
All' Insegna della Libertà.

ISTORIA DELLE RIVOLUZIONI D' ITALIA

CAPITOLO XII.

Cagioni della decadenza de' Carlovingi: stato d'Italia sotto il lor regno.

Fino da' primi anni di Lodovico era stata questa rovina del regno di Carlo Magno presagita, benchè niuno potesse prevedere, che la dominazione, e il lignaggio dei Carli fosse per mancare affatto in sì breve tempo. La prima e principal cagione di questa decadenza, che facilmente s'appresenta ad ogni intendente lettore, fu senza dubbio l'usanza di dividere gli stati tra' fratelli, e investire i figliuoli della sovrana autorità, vivendo il padre. Ma a questo abuso, donde poi

ponacquero tante guerre intestine tra i posteri di Carlo Magno, appena vi era allora, chi attendesse, come a cosa stimata necessaria ed inevitabile.. Wala già tante volte da noi nominato di sopra, essendogli domandato il parer suo intorno agli emergenti dello stato in una dieta, che si tenne per Lodovico augusto nell' 829. compose subito, e presentò a quel reale consiglio uno scritto, in cui esponea schiettamente, quali fossero i disordini, che portavano seco le rovine dell' imperio Francese, e propose i rimedj, che stimava opportuni, per farvi riparo. Queste cause dello scadimento della monarchia si riducono a questi due capi, cioè che i cherici, e i monaci aveano troppa parte nell'amministrazione delle cose politiche, e i laici troppo s'impacciavano nelle cause ecclesiastiche; che i laici aveano donato troppo alla chiesa, e gli ecclesiastici non contribuivano quanto sarebbe stato conveniente ai bisogni del principe. L'erudito lettore stimerà con ragione, esser queste le solite querele già tante volte, e in tanti secoli ripetute; ma a' tempi di Wala questi abusi venuti all' estremo riguardavano non solamente la disciplina ecclesiastica, ma direttamente an-

cora la somma dell'imperio, e la pace de' popoli.

I vescovi delle Gallie, che, come abbiamo in altro luogo avvertito, anche sotto i primi re Visigoti, e Merovingi aveano grandissima parte nel governo politico di quella provincia, maggiore autorità di gran lunga si acquistarono sotto i re della seconda schiatta. E i vescovi della Lombardia, che fu soggetta allo stesso dominio, entrarono anch'essi nelle pretensioni, e nei privilegi de' vescovi oltramontani, e divennero sotto i re Francesi più potenti che prima nelle cose temporali. Senza contar l'autorità, che godevano i vescovi nel governo particolare delle loro città, la parte ch'essi aveano nell'amministrazion generale de' regni d'Italia, Francia, e Germania, rendeva per riguardo di lor soli il governo de' Carlovingi piuttosto una difettosa e sregolata aristocrazia, che vera e propria monarchia. I duchi e gli altri baroni laici entravano anch'essi senza dubbio e nelle deliberazioni delle cose di stato, e nell'elezioni, o anche nelle inaugurazioni del re. Ma prevalevano d'ordinario gli ecclesiastici, parte per l'autorità particolare, che il carattere di ministri di Dio aggiungeva, e per essere

uniti in una stessa causa col pontefice, e quasi partecipanti di quella potestà, che, qualunque si fosse la legittimità di quell' atto, avea autorizzata l' occupazione del trono ne' Carlovingi, e avea portato in casa loro l' imperial dignità; parte ancora per le ricchezze, che possedevano i vescovi, e i monaci maggiori in generale, che quelle de' laici, per le sterminate donazioni, che andavano sempre facendo alle chiese, ed a' monasteri i re Francesi. Tutta l' istoria di quel regno basta a convincerne, che l' autorità di que' principi si trovò perpetuamente affidata alla discrezione de' vescovi, i quali si credettero d' esser in dovere di deporre, e rialzare al trono i re di Francia, non altrimenti, che facessero de' vescovi, o de' preti i concilj provinciali del quinto e sesto secolo. Da questa esorbitante autorità degli ecclesiastici sopra i lor principi temporali nacquero quasi tutte le scandalose guerre civili de' nipoti di Carlo, la decadenza di quella famiglia, lo smembramento del vasto imperio fondato da Pipino e da Carlo; quindi poi ebbero origine gl' innumerevoli principati e stati liberi, fra cui si trovò divisa l' Europa nel secolo susseguente.

Non era possibile, che persuasi una vol-

te i vescovi d' esser essi gli arbitri della corona, e giudici a nome di Dio della condotta del re, una parte almeno di loro non trovassero qualche motivo di riprenderlo, di punirlo, ed alcuna volta di deporlo, e di sostituire un altro della famiglia, giacchè in generale il diritto della famiglia al trono non pare, che si mettesse in dubbio. Somiglianti motivi di scontentamento nascevano facilmente verso del nuovo principe, e con egual facilità si deponeva quest'altro, per richiamare al trono il primiero, e invitarvi un terzo. I principi stessi della famiglia regnante fomentavano ed accrescevano questo avvilimento dell'autorità reale per propria ambizione, per le gare e le gelosie sì frequenti tra i congiunti, sperando sempre d' avanzarsi, e di salire gli uni sopra le rovine degli altri, i figliuoli colla caduta del padre, e l' un fratello colla depressione dell' altro. Per questi atti di giurisdizione, che andavano i vescovi esercitando, egli è evidente, che, oltre un certo diritto di prescrizione, e di possesso, ch' essi acquistavano, per fare altrettanto in avvenire, ottenevano sempre da colui, che era eletto re, qualunque nuovo, e particolar vantaggio in favor loro. Oltrechè in

tutto il corso del suo governo ciascuno de' re procurava, con altri nuovi privilegj, e donazioni in favor della chiesa, di conservarsi il più, che poteva, la benevolenza e la stima dell' ordine clericale. Così andava sempre a gran passo peggiorando la condizion del sovrano: imperciocchè oltre una tal quale, diremo così, amovibilità del suo grado, i redditi e le forze della corona diminuivano ancor fieramente per la sottrazion de' tributi, che nasceva dall' immunità delle terre, che si cedevano a' vescovi, ed a' monaci, i quali non par punto, che sentissero di buona voglia richiedersi di sussidj nelle necessità dello stato (1); e il parlar di esigergli forzatamente, sarebbe stato capital delitto. Frattanto i baroni laici, che in tutte queste rivoluzioni non trascuravano nep-

(1) *L' Abate Wala, che propose di cercar qualche spediente, perchè il clero spontaneamente si tassasse, e destinasse una parte delle sue entrate al servizio del principe, incorse fieramente nell' odio de' suoi colleghi:* quærendus est modus et ordo cum summa reverentia et religione christianitatis. *Ratbert. loco cit. de vita Walæ pag.* 468. *edit. Venet.*

pur essi di accrescere ancor di potenza, di riputazione, e di stato, andavano prendendo ardire di scuotersi dall' obbedienza del capo, ed acquistarono forze bastanti per sostenere l' indipendenza, mentre il re divenne più impotente a tenergli in dovere.

Ciò non ostante prima che mancassero i posteri maschi del lignaggio di Carlo atti a trattar lo scettro, gli effetti più essenziali e più gravi di tutte queste vicende della famiglia regnante furono poco sensibili, o passeggieri rispetto all' Italia, la quale si può dire, che sotto il regno de' Carli godesse assai prospero e tranquillo stato in comparazione de' mali, che avea sofferto negli scorsi secoli, e de' peggiori rivolgimenti, che seguitaron dipoi. Se noi eccettuiamo le provincie orientali di essa, che per la malvagità di alcuni duchi di Napoli, di Salerno, e di Benevento furono sottoposte a varie vicende, tutta quella parte, che costituiva propriamente il regno d' Italia, e generalmente tutto ciò, che s' estende dal Tevere all' alpi, dalla caduta di Desiderio fino al regno di Carlo il Grosso, godè quasi pace perpetua e sicura non meno dagli assalti di nemici stranieri, che dai movimenti di guerre intestine. I regni di Francia, e di Baviera

da un canto, e gli stati medesimi, che i Greci, e i Longobardi tenevano dove ora è il regno di Napoli, servirono dall' altro lato al regno Italico di ripari, e di mura contro le scorrerie de' Normanni, degli Sclavoni, e de' Saraceni, che infestarono, e devastarono nel secolo nono tante contrade Europee. In Italia nè Pipino, nè Lodovico, che assai lungamente vi regnarono, nè Lottario augusto furono condotti a quelle ignominiose umiliazioni, ch' ebbero a sostenere in Francia parecchi di quei re. Forse che l' autorità superiore e sovrana, ch' esercitavano i pontefici Romani sopra gli altri vescovi Italiani, e il bisogno del braccio reale, ch' ebbero i papi stessi, per contenere altri nemici della santa sede, e per respingere i Saraceni tante volte minaccianti Roma, ritenne gli uni e gli altri da quegli eccessi, che si videro in Francia. Nè in tante volte, che i nipoti di Carlo Magno portarono l' armi gli uni contro degli altri, mai toccò all' Italia d' esser teatro di quelle guerre. Le vessazioni interne per la potenza de' signori non pare nè anche, che fossero maggiori di quelle, che seguono quasi inevitabilmente nelle grandi monarchie anche bene ordinate. I duchi di Spoleti, del

Friuli, i marchesi di Toscana, che possedevano come ereditarj i lor ducati, o governi, aveano proprio interesse a farvi osservar la giustizia, per mantener popolate le lor terre, e il più, che si poteva, agiati e facoltosi i lor sudditi. Le città, che ora si comprendono nel ducato di Milano, nel dominio Veneto di terraferma, nel Piemonte, e Monferrato, essendo immediatamente governate dal re, e da' vescovi, e da' monaci doveano esser meno soggette, che gli altri popoli, alle violenze ed alle rapine. Dico, ch' erano governate in parte da' vescovi, si perchè questi aveano nel temporale ciascuno nella sua diocesi, e gli abati nelle terre del monastero autorità grandissima e signorile; sì ancora perchè i re della seconda schiatta di Francia costumavano di destinare in lor vece al governo del regno vescovi ed abati, di cui si valevano ancora essendo presenti, come di principali segretarj, e consiglieri. Ebbero gran nome Angilberto abate di Centola sotto Carlo Magno; Adalardo abate di Corbeja, e Wala suo fratello parimente monaco, già sì spesso nominato da noi in questo libro, sotto Lodovico primo, e sotto i re Bernardo, e Lottario; e tutti e tre furono in varj tempi princi-

pali ministri del regno, e in lontananza de' principi, quasi vicarj. I visitatori, o sindacatori straordinarj, che con titoli d' inviati, o messi regj si mandavano a tener corte quà e là per varie parti d' Italia, dove occorreva o qualche lite di maggior rilievo da terminare, o qualche querela contro la negligenza de' giudici ordinarj, erano cherici o vescovi per la più parte. Nè mai il re si moveva per andar a tener corte, ed aprire que' pubblici giudizj, che *malli*, o *placiti* si chiamavano, senza menar seco, o invitarvi scelto numero di vescovi e d' abati insieme a' conti, ai duchi e marchesi, che in questi giudizj assistevano o correggevano il re. E ne' giudizj solenni e pubblici dei conti, ed altri governatori di provincie, che si facevano a somiglianza di quelli dei re intervenivano spesso anche i vescovi, e preti della contrada. Io so bene, che quel tanto impaccio, che si prendevano i vescovi e le persone ecclesiastiche e religiose nel governo temporale degli stati, portò seco grandi abusi nella disciplina ecclesiastica e monacale; ma considerando ora solamente quello, che ne nasceva a benefizio de' popoli, dobbiam confessare che l' autorità, che si dava ai vescovi nel civile, fu di grande

momento a mantener la giustizia, e a frenar le usurpazioni e violenze de' laici. L' integrità notoria di Adalardo, e di Wala, per cagion d'esempio, e tutta la storia Italiana e Francese del nono secolo ne fa prova, che i vescovi quasi sempre s' adoperarono in pro della giustizia, e in vantaggio de' poveri. La colpa fu, e il danno parimente de' principi, se essi lasciarono tanto crescere in pregiudizio dell' autorità reale quella de' vescovi, la quale quanto potea esser utile a contener i sudditi, e rendergli ancor fortunati, altrettanto fu biasimevole e perniciosa, allorchè essi pretesero di trattare i regnanti come si farebbe d' un novizio religioso, o d' un pubblico penitente. Del resto nemmeno la disciplina clericale e monastica non fu in Italia sotto i re Francesi in quella confusione, e quella decadenza, in cui si venne ne' seguenti secoli, e che già si vide nella Gallia, e appunto perchè i vescovi non uscivano cotanto da' limiti della lor professione, come fecero in Francia. Gli scandali maggiori e in questo particolare, e generalmente in tutto il governo civile, si videro in quelle città Italiche, le quali o dipendevano dai Greci, come Napoli, o per vicinanza de' Saraceni, a cui si fe-

cero tributarie, come Capoa, e Salerno, poco facean conto de' papi, e poco rispetto mostravano ai re. Ma nella Romagna, nella Toscana, e in tutta la Lombardia; sia che i vescovi si eleggessero dal proprio clero e popolo, sia che fossero nominati dal re (nel che non pare, che si osservasse regola ferma ed invariabile) essi erano, dal rispetto di Roma tenuti a segno. E l'ispezione, e la cognizion della loro elezione, che i papi o furon costretti, o stimaron bene di lasciare agl' imperatori e re d' Italia, giovò grandemente a impedire, che non fosse la cattedra di san Pietro occupata e invasa per cabale, e per prepotenze. E di vero benchè non tutte le azioni de' papi del secolo nono siano da canonizzare, tuttavia i più di loro furono uomini di gran mente e di buona vita, e per que' tempi forniti di lettere e di sapere.

I monaci, benchè arricchiti grandemente dalle pie liberalità de' re Longobardi e Francesi, ritennero nondimeno in qualche tollerabil vigore la disciplina; e non apparisce punto, che gl' Italiani abbiano avuto che dire de' costumi monastici; anzi l' uso, che durò sotto i re Francesi, di pigliar l' abito religioso nell' estreme giornate della vita, dimostra baste-

volmente, che i monaci non avean molto perduto nell'antica riputazion di santità. L'abuso iniquissimo, che già s'era renduto tanto comune in Francia di dare in commenda a persone laiche, ed anche ammogliate l'amministrazione de' monasteri, passò in Italia alquanto più tardi, e non ebbe tempo d'introdur que' disordini e quella corruttela, e quello sconvolgimento e disprezzo delle regole del viver monastico, che di sua natura dovea portare la frequenza delle commende. Pare, che Lottario sopra tutti gli altri, che regnarono in Italia da Carlo Magno in poi, abbia abusato d'ogni sorta di beni ecclesiastici, e ne abbia particolarmente fatto traffico e mercanzia co' monaci, da' quali si fe pagare la libera elezione, che desideravano, de' loro abati. Ma non andò già al tutto esente l'Italia da quella mostruosa usanza di vedere vescovi ed abati monaci vestir corazza, e condurre squadre armate ne' campi di battaglia per ragione di certe signorie temporali annesse ai redditi de' loro monasteri. Il celebre bando di Lodovico secondo per la spedizione di Benevento comanda agli abati e alle badesse di mandar loro uomini, e ai vescovi, non meno che agli altri signori, di andarvi in

persona. Vero è, che si trattava d'una spedizione contro de' Saraceni pagani: del rimanente non apparisce, che fosse ancor in Italia molto distesa, nè autorizzata cotesta usanza; perciocchè uno scrittore alquanto posteriore a Carlo il Grosso avendo dovuto raccontar di certi prelati, che si trovarono in una battaglia fra le squadre di Berengario, si ritenne dal dirne il nome, per non disonorargli. Ritegno, che sarebbe stato vano e ridicolo, se l'uso di portar l'armi fosse stato comune negli ecclesiastici. Ma comecchè meritassero biasimo i cherici e i monaci che con sì manifesta contradizione alle regole della loro professione portavano spada, e vestivano corazza in vece di pastorale e di cocolla; era per altro degnissimo di lode il sistema tenuto dai re d'Italia di far le guerre con forze proprie, armando vassalli e sudditi, ciascun secondo il grado, che teneva nella monarchia. Quando altro non fosse stato, almen questo di bene ricevette l'Italia dalla signoria de' Longobardi, poi de' Francesi, di riassumere l'uso dell'armi, che sotto il governo degl' imperatori Romani s'era quasi del tutto abbandonato, dacchè si cominciarono ad as-

sol-

soldare Goti, e Vandali, e Unni. E quantunque per le necessarie vicende dell'armi, e per fallo e trascuraggine manifesta de' comandanti non venisse sempre fatto agl'Italiani di potersi schermir dagli assalti stranieri, come dagli Ungheri non si difesero sotto il regno di Berengario, pur nondimeno vedremo nel processo di questi libri, che l'Italia si mantenne libera e potente, finchè durò fragl' Italiani l'uso di portar l'armi, che sembra abbian ripigliato particolarmente sotto i re Francesi. Non solamente il regno d'Italia ebbe sotto i Francesi a difendersi e ristorarsi con milizie sue proprie, senza eserciti forestieri, ma più volte i re d'Italia mandarono di loro truppe in guerre lontane e straniere. Perciocchè Carlo Magno condusse reggimenti Lombardi contro i Saraceni di Spagna: e nella spedizione contro i Sassoni, ed Avari a' tempi di Lodovico Pio marciarono anche i re d'Italia con buone truppe di lor sudditi. Or quali forze potessero questi re metter in campo, si può in parte argomentare dalla guerra civile tra Lottario augusto, e il suo nipote Pipino contro Carlo Calvo, e Lodovico il Germanico, e particolarmente

dalla famosa battaglia di Fontanè, nella quale, secondo che scrive affermativamente uno storico contemporaneo perirono dalla parte di Lottario quaranta mila uomini. Due cose sono quì da notare: una, che non tutte le genti di Lottario perirono in quella giornata, come ognuno può supporre, l'altra, che quell'esercito senza dubbio numerosissimo dovea esser composto in gran parte d'uomini Lombardi. La lunga pace, o almeno la lontananza delle guerre, che poteano interessar la Lombardia, diede grande opportunità all' accrescimento della popolazione, alla quale non era di grande impedimento il fiorir, che fece per questo tempo l'ordine monastico; perciocchè i più di coloro, che entravano ne' monasteri, già aveano avuto moglie e figliuoli, e s'avvicinavano alla vecchiezza. D'altra parte il disuso totale, in cui era allora quel celibato de' laici, sì frequente fra noi, e fra i Romani de' tempi corrotti, rendea di poco pregiudiciale alla popolazione una mediocre moltitudine di cherici e di monaci. Quanto alla scelta delle milizie seguivasi tuttavia lo stile usato da' Longobardi. Un editto di Lodovico secondo, mandato fuori da lui in occasione delle sue imprese contro i *Sa-*

raceni, e un altro di Carlo il Grosso dell' anno 884 possono dare a chi il cercasse assai distinto ragguaglio degli ordini militari, che s'osservavano in Italia a quel tempo.

Ma ben maggior maraviglia ci dovrà parere, che l'Italia non solamente allora abbia dovuto riconoscere da' barbari boreali il rinnovamento della milizia, ma abbia da loro dovuto apprendere in quello stesso tempo le scienze più necessarie; e che bisognasse dagli ultimi confini d'occidente e del nord far venire in Italia i maestri ad insegnarci, non che altro, la lingua latina. Carlo Magno l'anno 781. avea proposto alle scuole d'Italia e di Francia due monachi Irlandesi. Molti anni dopo, essendosi trattato in un concilio Romano sotto Eugenio secondo della rarità de' maestri, che si vedeva in Italia, e ordinato di provvedere a questo difetto, fu nel 827 fatto venire di Scozia un monaco per nome Dungalo, famoso in quell'età pel suo sapere. Ebbe costui a reggere in particolare lo studio di Pavia; ma fu nello stesso tempo autore e quasi fondatore delle altre scuole d'Ivrea, di Torino, di Fermo, e di Verona, di Vicenza, di Cividal del Friuli, alle quali dovevano concorrere ri-

partitamente gli scolari da tutte le altre città del regno Italico, siccome ordinò Lottario in un suo famoso capitolare. Il celebre patriarca d'Aquileja Paolino, soprannominato il Grammatico, era stato dal medesimo Carlo fatto venir in Italia dall' Austria, paese uscito pur allora dalle barbarie. In un trattato particolare su questa materia noi crediamo di aver bastantemente spiegato, com'egli avvenga molto naturalmente, che il genio delle lettere vada così circuendo per varie contrade; e come d'ordinario ancor succeda, ch' esse fioriscano egregiamente nelle provincie, allorchè già sono cominciate a decadere nella capitale. Non è però maraviglia se gli studj, che dal tempo degli Antonini erano decaduti in Roma, cominciarono a fiorir nell'Affrica, poi nelle Spagne, e nelle Gallie, dove appoco appoco s' erano sparse le lettere da Roma e dall' Italia, centro allora di quell'immenso imperio. Finalmente dalla Gallia, dove nel quinto, e nel principio del sesto secolo erano in vigore gli studj non meno profani, che sacri, si diffusero e si propagarono nelle isole Britanniche, e nella Germania, dove nel principio dell'ottavo secolo, allorchè a somma rarità s'eran ridotti gli uo-

mini letterati per tutto l' imperio d' occidente, si renderono chiari per dottrina molti monaci specialmente. Conciossiachè in quello stesso periodo di tempo, ove si coltivarono gli studi, dominava anche il genio, poco avanti nato nell' occidente, della vita monastica.

Ma non è da dire per questo, che fossero in Italia passati in totale disuso gli studj umani e divini. Certo è, che in Roma per la cura de' pontefici, e de' monaci e de' cherici si ritenne qualche letteratura, e la lingua latina non vi rimase affatto spenta, almeno nelle scritture. Il tenore del decreto sopra accennato di Eugenio secondo, o del concilio Romano dell' anno 826 intorno al difetto de' maestri, che si osservava in più luoghi, può farci argomentare, che in quella immortal città non vi fosse tale inopia di chi insegnasse almeno a' giovani cherici la grammatica, sotto il qual vocabolo intendevansi allora le umane lettere, o sia la lettura de' poeti, e retori, e d' altri autori antichi, e della sacra scrittura medesimamente.

Nella stessa proporzione delle lettere essendo scadute le arti, fuori di quelle più grossolane e più necessarie al vivere uma-

no, non troviam memoria di alcun'arte, o manifattura, salvo che d'un bello e famoso musaico, che si crede fatto fare da Leon terzo in santa Susanna, e di certe campane che Orso Participazio doge di Venezia mandò in dono all' imperatore Michele terzo. Giorgio prete Veneziano avendo portato di Costantinopoli l'invenzione degli organi, non pare che quell'arte si coltivasse con successo in Italia, giacchè troviamo, che Giovanni ottavo richiese il vescovo di Frisinga d'un organo per la sua chiesa di Roma, e d'una persona atta a suonarlo.

Il commercio parea generalmente essersi ristretto tra poche terre vicine d'una stessa provincia, concorrenti le une al mercato dell'altre, come fu sempre necessario costume di tutte le nazioni anche più rozze e più incolte. Pochi erano quelli, per quel che ne parli la storia Italiana, che facessero allora professione d'un traffico alquanto più grande e più esteso. I Giudei, che dispersi pel mondo, ed esclusi da ogni uffizio civile, e ordinariamente anche dall'agricolura, per non aver beni stabili proprj, alienissimi per altro canto dal mestier dell'armi, furono costretti a impiegar tutta l'industria o nell'eserci-

zio della scienza fisica, o nella mercatura: però furono in tutti i secoli, ed in tutti i paesi del mondo riguardati come i più intraprendenti, e i più avveduti mercatanti, e tali erano essi in Italia anche sotto il regno de' Francesi. Ma fra le nazioni naturali d'Italia i Veneziani furono non pure i principali, ma quasi i soli, che esercitassero fin dal nono secolo un vasto commercio. Venezia era l' emporio non meno d'Italia, che della Grecia, e de' paesi confinanti con l' Adriatico. Lo scrittor Tedesco, autore degli annali chiamati Fuldesi, ne lasciò quasi per incidenza un bel testimone; e più spesso si parla nelle altre memorie di que' tempi di mercatanti Veneziani, che d'Italiani generalmente. Gli Amalfitani posti negli ultimi confini d'Italia, e soggetti, benchè con poca dipendenza, all' imperio Greco, esercitarono anch' essi sotto i re Francesi la mercatura: ma il commercio loro fiorì specialmente nel seguente secolo decimo. E i Pisani e i Genovesi, che poi tanto grido ebbero per tutti i porti del mediterraneo, e gareggiarono di credito e di potenza con gli stessi Veneziani, non prima del secolo undecimo cominciarono ad acquistar nome.

LIBRO NONO.

CAPITOLO PRIMO.

Vasti disegni di Arnolfo dopo la morte di Carlo il Grosso: Berengario, primo di questo nome, ed altri Principi d' Italia aspirano al regno.

La Lombardia, e quasi l' Italia tutta travagliata da guerra civile, e molte provincie devastate dagli Ungheri, altre non meno crudelmente saccheggiate da' Saraceni; Principi Tedeschi venuti a regnare in Italia, senza migliorarla, o difenderla; le sante sedi de' vescovi, e quella specialmente di Roma (1),

(1) Quam fœdissima Ecclesiæ Romanæ facies, quum Romæ dominarentur potentissimæ æque ac sordidissimæ meretrices! Quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur Episcopi, et quod auditu horrendum et infandum est, intruderentur

profanate da simonie, sconvolte e lacerate da scismi, e da violente usurpazioni, e da donnesche tirannidi bruttamente avvilite, le chiese predate, e distrutte; la monastica e clericale disciplina dimenticata, e negletta; le lettere del tutto spente; l'arte del viver civile inselvatichita, sono gli avvenimenti, che ci presenta la storia Italiana del secolo decimo. Ma non era però ogni cosa si disperata, che dalla confusione e dalla desolazione delle contrade Italiane qualche poco di bene non ne uscisse: il che fu il principio di molte repubbliche, le quali fecero rifiorir il commercio e l' arti in Italia, e l' introdussero fuori di essa, e diedero nuova faccia

tur in sedem Petri earum amasii pseudo-pontifices, qui non sunt nisi ad consignanda tantum tempora in catalogo Romanorum pontificum scripti. *Baron.* ann. 912. n. 14. *Odorico Rinaldi ripete in più d' un luogo gli stessi lamenti. Il Mabillon, che fece anche un ritratto del cattivo stato, in cui giaceva l' Italia nel secolo X., osserva che in altre provincie d' occidente il sol di giustizia spandeva raggi più chiari e sereni.* Præf. in sæc. 5. Benedict.

a questo paese. Per ridurre a forma di storia ordinata e seguita le scarse ed oscure, e spesso tra se contrarie notizie, che gli scrittori di que' tempi ci tramandarono, uopo sarebbe trascorrere in dissertazioni, per verificare, ed accertare le cose dubbie, e conciliare i racconti, che pajono o ripugnanti tra loro, o discordanti da ciò, che si può ricavare dalle carte e dai diplomi, che si sono in sì gran numero da un secolo in quà tratti fuori da tanti archivj di chiese, di monasteri, di nobili famiglie. Ad effetto però d' alleviare il fastidio, che un tal metodo recherebbe ai più de' leggitori, lascieremo d' andare tratto tratto riprovando le favole, e gli abbagli che presero gli scrittori de' secoli barbari, o i compilatori di storie, che fiorirono ne' due passati secoli, e seguiteremo, in quanto s' apparterrà al disegno di questi libri, la critica assai bene uniforme del celebre annalista Muratori, del Sassi chiosatore, del Sigonio, e del Fiorentini nelle sue memorie della contessa Matilde, opera laboriosa ed esatta, che servì di scorta a tutti coloro, che presero nel presente secolo a trattare le antichità Italiane de' mezzi tempi. I quali tre scrittori camminano per lo più d' accordo nel

rigettare, o approvare le narrazioni, che ci presenta la tanto imperfetta storia di questi tempi.

Alla morte di Carlo il Grosso si trovavano, oltre ad un suo bastardo, di cui abbiamo parlato di sopra, altri due discendenti maschi del legnaggio di Carlo Magno. Questi furono Carlo il Semplice figliuolo di Lodovico il Balbo, e Arnolfo bastardo di Carlomanno Re d' Italia, e di Baviera. Carlo il Semplice, che già per la sua tenera età era stato escluso dalla succession paterna, allorchè fu chiamato al regno di Francia il suddetto Carlo Grosso, si vide ancora, dopo la costui deposizione, posposto al conte Eudes, o Odone, fratello di quel Roberto II. duca, da cui si propagò la terza schiatta de' Re di Francia, che fino ad oggi si mantiene felicemente sul trono. Ma Arnolfo, che in età vigorosa già regnava con titolo di duca nella Carintia, non si lasciò nella caduta di Carlo il Grosso fuggir di mano quella parte dell' imperio Francese, che più gli potea con qualche particolar titolo appartenere; e coll' armi in mano si fece immantinente riconoscer Re di tutta la Germania. Ne di questo si contentò Arnolfo, ma voltò l' occhio e alla Francia, e all' Italia, ri-

soluto di far ogni sforzo, per sottoporre al suo dominio queste provincie. Come dal canto di Francia gli fallisse il disegno, non è qui luogo di raccontarlo. Anche in Italia Arnolfo trovò in sulle prime ogni cosa disposta a contrastargli: perciocchè i signori Italiani tanto erano lungi dal volere uno straniero, e Tedesco, e bastardo per lor sovrano, che quasi non contenti di ritenere appresso di se il dominio d' Italia, pretesero ancora d' occupare provincie e regni di là dell' alpi. Oltre ai principi Longobardi di Benevento, i quali, piucchè tutt' altro signor Italiano, avrebbero potuto aspirare ad occupar questo regno, se nella fine del nono secolo le cose di quel ducato non fossero state in grandissima decadenza e scompiglio, tre altri duchi o marchesi erano in Italia, che grandemente superavano gli altri di credito e di potenza, così per l' estensione de' lor governi, come perchè vi erano le loro famiglie per lunga successione di padre in figlio già stabilite a guisa di principi. Questi erano Berengario duca del Friuli, Guido di Spoleti, e Adelberto marchese di Toscana. I due primi erano d' origine Francese, e Berengario era anche congiunto di sangue coi Reali di Francia, siccome nato di

Gisla, o Gisila figliuola di Lodovico Pio, sposata ad Eberardo duca del Friuli. A costoro serviva d' esempio, e di stimolo per tentar cose nuove, il vedere come tra' baroni Francesi molti si fossero renduti sovrani, e preso il titolo di Re nelle provincie, di cui avean prima avuto il governo, avessero con maggior pregiudizio del legittimo successore occupata la stessa corona di Francia, e posto perciò tutto il regno in gran confusione e disordine. Ma Adelberto si contentò di restar nella sua Toscana, e di favorire i disegni degli altri due, per fare che il regno d' Italia più non passasse in mano di stranieri, Guido, e Berengario detto da' cronisti Toscani Berlinghieri, presero tra loro questo accordo, che Berengario fosse creato Re d' Italia, e Guido andasse a prendere la corona di Francia, dove la fazione contraria al conte Odone lo invitava. Così Berengario diede principio ad un lungo regno, pieno per altro di tante fortunose vicende, che appena egli potè goderne per brevi intervalli qualche buon frutto. Non si era ancor liberato da un concorrente per la partenza del duca di Spoleti, che gli fu bisogno ripararsi da un altro assai più potente avversario, che già

moveva per venirgli addosso. Arnolfo Re di Germania, benchè non gli succedesser le cose, come s'era avvisato, uscito pur nondimeno con qualche acquisto dalle imprese che fece in Francia, avea preso il cammino d'Italia, conducendo seco grandi forze per mettersi in possessione d'una sovranità, ch'egli credeva molto bene appartenergli. Berengario, temendo di non potersi schermire dall'armi Tedesche, e forse già sospettando del ritorno di Guido, nè volendo finalmente trovarsi impacciato in doppia guerra, prese per espediente di presentarsi al Re Germanico, e con una specie d'omaggio riconoscerlo suo superiore; col qual fatto egli ottenne pace, e Arnolfo se ne tornò in Lamagna. Frattanto Guido già avea conosciuto per prove, con che vana speranza si fosse mosso d'Italia, dove avea pure qualche provincia obbediente e divota, per andar a cercare un regno in paese lontano fra genti, che non si doveano presumer disposte di buona voglia a starsene sotto la signoria d'un Italiano. Non solamente egli trovò in Francia, ed in Lorena, dove specialmente eran dirizzate le sue mire, il partito contrario a quelli, che lo aveau chiamato, assai bene in stato di resister-

gli; ma tutta la nazione generalmente come quella, che fu sempre, quasi per proprio e natural carattere, elegante e gentile, cominciò subito a notare in questo nuovo pretendente qualche strettezza e meschinità di trattamento; il che fece voltare in disprezzo quell'affetto, che gli portavano. Fu dunque costretto il duca Guido a ripassar le alpi, e non soffrendogli l'animo di ritornarsene a signoreggiare un sol ducato, e molto meno di viver privato e soggetto, dacchè avea già innalzato le idee a maggiore stato, ed a corona reale, deliberò di muover l'armi contro Berengario, non ostante il preceduto accordo d'amicizia e di pace, e levargli lo scettro. Nella prima giornata la fortuna non gli fu favorevole, e i nuovi trattati, che dopo quel primo fatto d'armi si misero in campo andarono a vuoto. Rifatto però il suo esercito, (o fosse ciò con qualche aggiunta di gente Francese, che facesse venir in Italia, o col tirare a se alcuni de' capitani e vassalli, che avean giurato obbedienza a Berengario) si venne alla seconda battaglia, dove riuscì a Guido di vincere e sterminar i nemici; sicchè Berengario cedendo alla rea fortuna si ritrasse nel patrio governo suo del Friuli,

dove, fortificatosi in Verona, potè con qualche sicurezza aspettar più opportuno tempo da riacquistar il perduto.

Guido entrato in Pavia, città tuttavia capitale del regno Italico, vi fece venire tutti i vescovi della provincia, e quelli che o per sincera volontà verso di lui, o per timore della sua potenza vollero da altre parti d'Italia intervenirvi; i quali solennemente a modo di sinodo congregati lo elessero a Re, e signor loro. Gli atti di questo sinodo Pavese furono lungamente conservati nel monastero di san Colombano in Bobbio, e pubblicati dal Muratori nell'immortal sua raccolta delle cose d'Italia; piccolo, ma prezioso monumento per convincere gli odiatori d'ogni spirituale autorità, che ne' secoli anche più barbari, per quanti disordini sieno trascorsi nella disciplina ecclesiastica, il poter de' vescovi nondimeno tirava il più delle volte al sollevamento della parte più debole, e al mantenimento della giustizia non mai troppo sicura dalla violenza de' più potenti. Accenniamogli quì brevemente, giacchè servono ad un tempo stesso a dimostrare come la potenza dei re d'Italia fosse limitata da' vescovi, e per quali motivi quel

aino-

sinodo pretendesse di dover eleggere un nuovo Re, vivendo e regnando Berengario I. Ne' primi sei capitoli si propone come per condizione necessaria, e fondamento dell'elezione, che s'avea da fare, che il Re debba conservare l'immunità; e i dominj della chiesa Romana, e i diritti de' vescovi: che non debba inquietargli, nè sturbargli nell'esercizio delle loro funzioni, e della giurisdizione *coattiva* verso i violatori della legge di Dio. Ne' quattro seguenti capitoli si stabilisce e prescrive, che gli uomini plebei, e tutti i fedeli sieno lasciati vivere secondo le proprie leggi; che non si esiga violentemente da loro oltre a quello, ch'è di ragione, minacciando di scomunica i Conti o reggitori delle città, i quali o opprimessero i sudditi, o ajutassero, o non gastigassero i commettitori d'ingiustizie, e di violenze: che i *palatini*, o famigliari di Corte si contentino de' loro assegnamenti, e i baroni del regno paghino a giusto prezzo ciò, che prendono in occasione di trasportarsi da un luogo all'altro, per intervenire a quelle assemblee giudiziarie, che si chiamavano *placiti*, o *malli*, e non rapissero ciò che loro tornava a grado, nelle città, o

nelle ville, per ove passavano. Medesimamente alle genti d'arme, che venivano nel regno da provincie estranee (probabilmente di Germania, e di Francia) si fece severo divieto, perchè più non andassero prendendo e rubando i nazionali, come usavano di fare pur troppo frequentemente; e lo stesso divieto fu fatto a coloro, al cui soldo e comando venivano queste genti straniere. Quindi sulla promessa, che facea Guido di osservare i suddetti capitoli, e di proteggere la chiesa, dichiaravano i padri di eleggerlo a Re, esprimendo però ancora i motivi di procedere a questa elezione, non ostante l'ubbidienza, che contro voglia, e per minaccie s' era promessa ad altri, che furtivamente, e con fallaci persuasioni gli aveano tirati al lor partito. Significavano con ciò manifestamente l'elezione già fatta della persona di Berengario. „ Per questi riguar„ di, conchiude il concilio, noi lo ab„ biamo scelto al governo del regno, e „ con tutto lo sforzo ci siamo accostati a „ lui, ordinandolo da quest'ora innanzi „ per comun consentimento in signor piis„ simo, ed eccellentissimo Re „. Ancorchè non si trovasse a questo concilio papa Stefano V., egli andò per altro d'ac-

cordo coi vescovi della Lombardia nell' esaltamento di Guido: e pare che lo invitasse eziandio in Roma a prendere la corona imperiale. Certo è, che questi o chiamato o spontaneamente v'andò, e che fu da Roma proclamato Augusto l'anno 891, e da Stefano V. fu incoronato. Ma morto in quell'anno medesimo questo pontefice, si disposero le cose a nuove agitazioni e mutazioni di stato per tutta l'Italia. A successore di Stefano fu eletto Formoso vescovo di Porto, non meno rinomato a' suoi dì per la dottrina, che famoso nella memoria de' posteri per le contrarietà e persecuzioni, ch'ebbe a sostenere nel grado di vescovo e di legato apostolico, e nell'atto del suo esaltamento alla sede Romana, e nel corso del suo pontificato, e con inaudito esempio ancor dopo morte. Formoso, fin da quel tempo che si trovò in Francia legato nel pontificato di Giovanni VIII. svisceraro Francese, avea mostrato inclinazione alla casa Reale di Germania, ed in luogo di Carlo Calvo avrebbe voluto imperator Carlomanno. La riputazione di savio e valoroso Re, che Lodovico il Germanico, fondatore del regno Tedesco, s'avea acquistata nel suo lungo governo, e la virtù, che rico-

nobbe in Carlomanno dopo quel primo impeto giovanile, che gli fece impugnar l'armi ribelli contro il padre, tutto questo avea dovuto guadagnar l'affetto delle persone bene intenzionate verso i principi di quella famiglia. Neppur Carlo il Grosso dello stesso lignaggio, dalla sua debolezza in fuori, non avea dato ai papi materia di lamentarsi. D'altra parte la novita de' regnanti Italiani; la piccolezza dello stato ereditario e proprio, che possedevano, e che eran pur soliti per innanzi di tener come in feudo rilevante da' posteri di Carlo Magno; finalmente il fastidio, che più d'una volta avean dato ai pontefici i duchi di Spoleti, doveano far poco cara a Formoso, uomo avveduto e di buona mente, l'elevazione di que' duchi. Con tutto questo, non che Formoso potesse ne' primi mesi del suo pontificato bandir la guerra, ed opporsi di presente alla grandezza di Guido, ma egli fu costretto di coronar anche Lamberto figliuolo di lui, che il padre si volle far collega nell'imperio. Per la nuova dignità imperatoria conferita a lui, ed assicurata in certo modo nella sua casa per l'associazion del figliuolo, Guido cresceva non meno di fasto, che di potenza, e Berengario viepiù abbattu-

to temeva d'essere affatto oppresso. Il papa era disarmato; e gli altri baroni mal affetti a Guido non ardivano mostrar l'odio loro. Non si potea d'altronde, che di Germania sperar ajuto per abbattere cotesti novelli imperatori. Per la qual cosa Berengario raccomandatosi alla protezione del Re Arnolfo, di cui già una volta si era fatto vassallo, ottenne da lui un valido rinforzo al suo partito.

CAPITOLO II.

Spedizioni di Arnolfo in Italia: suoi varj successi, e fine: Berengario rimane solo nel regno.

MA le genti, che mandò Arnolfo sotto la condotta di Zuendebaldo suo figliuol naturale, benchè mettessero qualche argine agli acquisti di Guido, tuttavia dopo aver fatto cattive prove sotto Pavìa, dove l'avean assediato, se ne tornarono in Baviera, onde s'erano mossi, e lasciarono a Guido più voglia che mai di perseguitare, e stringere il suo nemico, e, per lo sdegno concepito in cagion della chiamata de' Tedeschi, tiranneggiar gl' Italiani più duramente. Ma Berengario portatosi in persona da Arnolfo, e secon-

dato dagl' inviati del papa, e d' altri signori Italiani, o aperti od occulti nemici di Guido, persuase quel Re, che venisse egli stesso col nervo delle sue forze a cacciar di stato i due Spoletini Guido, e Lamberto, a' quali in quell' occasione non fu risparmiato il titolo di tiranni. Venne pertanto Arnolfo con forte armata in Italia, e prese con ostinato assalto la città di Bergamo, città forte, e fortemente difesa dal conte Ambrogio, che allora n' era governatore. La crudeltà, ch' egli usò verso i difensori, recò tale spavento alle città, a ai conti, o governatori di quelle, che senza indugio si videro i più ragguardevoli signori prestare omaggio al vincitore, e in poco di tempo tutta quasi la Lombardia sotto la divozione de' Tedeschi, benchè fossero venuti piuttosto come ausiliarj di Berengario, che per far imprese, e conquisti a nome loro. Restava verso le alpi il castello d' Ivrea, dove il marchese Ansgero si teneva assai forte, e con buon presidio di uomini Provenzali mandati da Rodolfo re di Borgogna. Pare da qualche diploma, che Rodolfo sia entrato alla fine anche in Ivrea, ma non si può accertare, se il castello venisse in poter di lui. Ben sappiamo, che sì per altri an-

tichi odj, sì per dispetto, ch'ebbe di trovar genti del re Rodolfo in Italia in ajuto de' suoi nemici, mandò contro di lui in Borgogna il suo figliuolo Zuendebaldo, mentre ch' egli ricondusse in Germania l'altra parte del suo esercito, che per la fame, per la diversità del clima, e per qualche insolita intemperie avea fieramente patito in Lombardia. Morì in questo mezzo l'Imperator Guido; onde pareva, che Berengario tra per la potenza di Arnolfo, e la fanciullezza di Lamberto già collega, e poi successor di Guido nella dignità imperiale, dovesse alquanto rialzarsi. Ma Arnolfo, il quale pensava molto bene di ritenere per se il regno d' Italia, non solamente non lasciò a Berengario quella parte d' autorità e di potere, che gli avea dato a sperare, ma, per quanto apparisce dagli annali di Fulda, lo confinò fuori d'Italia, o almeno ve lo lasciò in basso stato. Questi imitando dal canto suo l'infedeltà di Arnolfo, in vece di portarsi da buono e leal vassallo, come avea proposto di voler fare nel chieder da lui soccorso, diedesi a menar pratiche con Adelberto marchese di Toscana, affine di liberarsi l'uno e l'altro dalla soggezion de' Tedeschi. Nè intanto stava neghittosa la

vedova imperatrice Ageltruda, madre del giovane imperator Lamberto, anzi con maschio valore si adoperava a sollevarne il partito. Ma cotesti principi Italiani, con Berengario, Adelberto, e Lamberto augusto Ageltruda sua madre aveano gl'interessi troppo contrarj, ed opposti gli uni agli altri; e ciascuno per se poco riparo potea fare alla potenza d' Arnolfo. Era in questo tempo papa Formoso perseguitato fieramente da Sergio suo competitore al papato, al cui partito s' erano accostati tanto il marchese di Toscana, quanto l' imperatrice Ageltruda; però non avea migliore scampo, che la venuta d' Arnolfo. L' invitò adunque nuovamente a Roma a prender la corona imperiale. Ageltruda sentendo, che Arnolfo s' avvicinava, e non avendo forze sufficienti da contrastargli l' entrar in Roma, fuggì a Spoleti. Arnolfo fu da Formoso incoronato, e dati alcuni ordini in Roma si mosse a perseguitar la vedova imperatrice. Narra la storia, forse più verisimile che vera in questo particolare, che la vedova imperatrice non potendo resistere a forza aperta ad Arnolfo, ricorse a' tradimenti ed alle frodi, facendogli dare in qualche cibo o bevanda un lento veleno, per cui caduto infermo d'

un male, che fu allora creduto paralisia, dovette pensare alla propria salute, anzichè alla rovina de' suoi nemici. Stimando l' aria di Baviera più salubre, s' affrettò di passar le alpi, e per la via di Trento tornossene al suol natio. Non ebbe già in animo per tutto questo di abbandonare il dominio d'Italia; che anzi lasciò luogotenente in Milano un Radoldo suo figliuol bastardo.

Partito Arnolfo, non stette guari Lamberto augusto a prender per forza Milano, e costringer Radoldo a ritirarsi in Germania. Allora i principi Italiani cominciarono a pensar daddovero al proprio interesse, che era l' unione fra loro stessi. Lamberto, e Berengario venuti a colloquio, posero fine alle lor gare, e si divisero il meglio che poterono le provincie del regno Italico. Anche Adelberto Duca di Toscana non meno ricco e potente, che fossero i duchi del Friuli, e di Spoleti, fu chiamato a parte di quell'accordo. Se un tale triumvirato fosse durato lungamente, avrebbe l'Italia potuto goder la pace di dentro, e temere poco gli assalti di fuori. Ma non passò appena un anno, che per gli stimoli della vanità e della boria donnesca cominciò a disturbarsi un sì lodevol concerto. Il duca di Toscana avea

per moglie una figliuola di Lottario re di Lorena, la quale riscaldata, come di tante altre si legge in somiglianti casi, dal pensiero d'esser generata di sangue reale, non potea comportare, che il suo marito fosse da meno di Lamberto, e che a costui si lasciasse portar corona imperiale. Infestato dunque Adelberto da queste domestiche tentazioni, si sollevò contro Lamberto. Il successo mal corrispose alle alte idee di lui, e della moglie: perchè lasciatosi cogliere con poca gente, mentre per andar a caccia s' era imprudentemente discostato dalle sue genti, fu da' nemici fatto prigione. Il vantaggio, che riportò Lamberto per questo fatto, poteva di leggieri cagionare un' altra guerra civile tra lui, e Berengario per le nuove pretensioni di Lamberto, se non che questo giovane Imperatore, per un' imprudenza di genere diverso da quella del marchese di Toscana, perdè in quell' anno stesso, il regno, e la vita. Teneva egli tra' suoi più intimi famigliari un certo Ugo, figliuolo del conte Magnifredo, a cui, per avere con somma costanza e fedeltà difeso Milano a nome di Arnolfo, avea fatto tagliar la testa con più collera che giustizia. Credette poi Lamberto di riconciliarsi il figliuolo di Ma-

gnifredo col riporlo nella carica, e nel grado del padre. Ma chi non è da ignoranza delle cose del mondo, o da qualche forte passione abbagliato, conosce assai bene, che rarissime volte i nuovi, o i vecchi benefizj compensan le fatte ingiurie, e schiantano dal cuor dell' offeso il desiderio della vendetta. Andava Lamberto spesso a caccia in alcuni boschi chiamati di Marengo, luogo non lontano da quello, dove fu poi edificata Alessandria. Avvenne, che smarriti o lasciatisi addietro gli altri cortigiani, che lo seguivano, si trovò solo col conte Ugo; il quale vedendosi un sì bel destro di vendicar la morte del padre, ammazzò l' imperatore; e lo fece con tanta cautela, ch' egli potè far credere per lungo tempo, che Lamberto caduto da cavallo fosse stato sbranato da un cinghiale.

Così rimasto Berengario senza questo rivale, non ebbe molto a penare per farsi riconoscere solo padrone del regno Longobardico: tanto più che la sanità di Arnolfo peggiorando di giorno in giorno, non dava luogo a temere, ch' egli fosse per tornare a riveder sue ragioni in Italia. In fatti egli morì pur di quel tempo, e lasciò il regno della Germania a Lodovico

suo figliuol legittimo, il quale poco dopo vi aggiunse ancor quella parte della Lorena, che Arnolfo avea per trattato amichevole ottenuta da Odone, o Eudes re di Francia, e di cui avea lasciato l' utile dominio al suo bastardo Zuendebaldo. Il nuovo re di Germania per la giovinezza sua poteva dar poco terrore a Berengario; nondimeno influì forse indirettamente più che poco alla sua seconda caduta, e alla desolazione, che patì l' Italia sotto il suo regno.

Gli Ungheri, nazione uscita dalle stesse contrade della Scizia, donde eran venuti gli Unni al tempo d' Attila, s' avanzarono dalla parte di Germania, essendosi già renduti tributarj i Bulgari, e i Greci. Il giovane re Lodovico o sia che non si sentisse forze da poter loro resistere, o si vedesse perciò costretto di lasciarsi scorrere dovunque volevano, ovvero perchè così credesse di sfuggire i travagli, e i pericoli della guerra, venne con loro a patti di lasciargli passare avanti a portar l' armi in Italia, dove potevano trovare miglior pastura. Comunque si fosse ne' primi anni che scorsero dalla morte di Arnolfo, scesero gli Ungheri in Lombardia, dove Berengario solo regnava. Questi fece da

principio sì buon riparo al furor di que' barbari, ch' essi voltando i passi addietro, e non volendo, atteso lo svantaggio del numero, tentar la sorte della battaglia, già s' erano ritirati verso la Brenta, e di là mandarono pregando il re, perchè si contentasse di non impedire loro la ritirata, offrendogli perciò di restituire quanti prigioni avean già fatto, e promettendo eziandio di non metter giammai più piede in Italia. Commise Berengario in questo incontro il più enorme fallo, che possa aspettarsi da un cattivo politico, e da un presuntuoso capitano. Sulla fiducia di rompere a mano salva quella gente, e di acquistarsi nome di prode guerriero, e martello de' barbari, rifiutò il partito offertogli dagli Ungheri, i quali animati dalla disperazione combatterono contro l' esercito di Berengario con tanto furore, che vintolo e messolo in fuga, scorsero poi, e saccheggiarono la Lombardia a lor piacimento, senza che gl' Italiani osassero da quell' ora innanzi mostrar loro la faccia: tanto erano stati sbigottiti, ed avviliti dal successo di quella prima giornata (1). Gran

---

(1) *Sovviemmi d' aver veduto in un anti-*

co

biasimo riportò certamente Berengario da questo fatto: e nel diminuir che fece di riputazione, cominciarono i principi Italiani a pigliarlo in fastidio.

CAPITOLO III.

Vicende di Lodovico re di Provenza chiamato al regno d'Italia, ed all' imperio: ultime azioni, e morte di Berengario.

DA quello, che ne scrive Liutprando assai confusamente, questa nuova sventura di Berengario procedette da' due Adelberti marchesi uno d'Ivrea, l'altro di Toscana; dai quali egli avea ragione di aspettarsi tutt'altra cosa. Il marchese d'Ivrea era genero di Berengario, avendo sposato Gisila sua figliuola; e Adelberto II.

---

co codice manoscritto nel monastero della Novalesa un discorso finora, per quanto io sappia, inedito d'un autore di questi tempi, il quale, durando la costernazione cagionata dalla crudeltà di queste genti, onde molti si davano a credere, che fosse vicina la fine del mondo, prese a trattare questo argomento: Utrum Ungari sint Gog, et Magog.

marchese di Toscana avea ricuperato, dopo la morte dell' Imperator Lamberto, la libertà per opera di Berengario, il quale impadronissi di Pavia, lo cavò di prigione, e lo rimise, come gli altri, nello stato di prima. Ma come rare volte manca di motivo, o di scusa l' ingratitudine, convien credere che Berengario sotto pretesto d'aver fatto del bene a que' due marchesi, volesse usar con loro di troppa maggioranza, e si facesse pagar troppo caro gli onori e benefizj, che ad essi avea fatto. Or questi due Adelberti, e con essi d' accordo altri Signori Italiani, che mal sostenevano o la soverchia potenza, o l' insolenza di Berengario, invitarono Lodovico figliuol di Bosone re d' Arles e di Provenza all' acquisto del regno d' Italia, promettendogli ogni aiuto per tale impresa. Non è però da credere nè che tutti gl' Italiani malcontenti tenessero alla scoperta questi maneggi col re di Provenza, nè ch' essi avessero fermo animo di sollevarlo al dominio reale d' Italia. Bastava per avventura ai più di loro, che la mossa di Lodovico ingelosisse Berengario, affinchè egli si vedesse costretto di carezzar oltre al suo costume i suoi vassalli per timore di non esserne abbandonato.

Già cominciava a metter radici in Italia quella politica, che vi notò Liutprando qualche tempo appresso, cioè che gl'Italiani volevano aver sempre due padroni, affine di raffrenar uno col timor dell'altro, e non soggiacere ad alcuno. Le vicende di Lodovico di Provenza, che poi tra gl' imperatori ebbe nome di Lodovico III, discoprono manifestamente questa sì fatta politica. Venne egli chiamato in Italia, e ci tornò anche più fiate, nè mai però gli venne fatto di fissarvi il piede, o di comandarvi con autorità. Nella prima sua venuta appena intese, che Berengario gli si faceva incontro, che domandò di far pace, e per ottenerla giurò di non rimetter mai più il piede in Italia. Tornatosene con poco onore al patrio regno, non tenne già la promessa fatta di non tentar novità contro lo stato di Berengario. Perchè sollecitato nuovamente da qualche signore Italiano, si deliberò di riassumere l'impresa, quale parve in effetto da prima, che fosse per riuscirgli prosperamente. Buona parte della Lombardia gli si sottomise, e passato in Roma vi ricevette la corona imperiale dal pontefice Benedetto IV. Non si sa punto, che questo pa-

pa avesse particolar nimicizia con Berengario, nè che per movimento di vendetta si conducesse a coronar imperatore uno straniero in odio di lui. Ma la sconfitta, che toccò Berengario dagli Ungheri, faceva credere agl' interessati, ch' ei fosse male atto a difender l' Italia dagl' insulti, che riceveva dai barbari in più parti. Al pontefice specialmente premeva assaissimo d' aver un Re, che frenasse l' insolenza divenuta intollerabile de' Saraceni, i quali fortificatisi vicino al Garigliano, dove avean posto lor nido, e fatto il ricovero delle lor rapine, scorrevano non pur la terra di lavoro, ma tutta la campagna fino alle porte di Roma, e predando da tutte le parti l' entrate ecclesiastiche, tenevano i papi in gran povertà, e in timore di peggio. Sperava pertanto Benedetto IV., che Lodovico unendo il dominio d' Italia al regno che sicuramente godeva della Provenza, fosse atto a domar que' molesti infedeli; e questa speranza lo mosse a dargli la corona. Ma l' esaltamento di Lodovico III. all' imperial dignità non giovò punto al fine, che intendeva il pontefice, e non rendè il nuovo eletto più grande, nè più felice.

Prima che Lodovico III. potesse far prova alcuna degna dell' aspettazione, ch' altri avea di lui, contro i nemici della Chiesa, già i principi Italiani o infastiditi de' suoi modi, o insospettiti della sua potenza lo rimandarono un' altra volta in Provenza disonorato e dolente. Promotrice di questa rivolta si crede essere stata la moglie di Adelberto duca di Toscana, la quale si adoperò fortemente per riaccendere nel petto del suo marito e di altri signori Italiani quella stessa gelosia, che prima gli avea mossi a chiamar Lodovico in Italia per abbassare Berengario. Il novello imperatore, tra per la riputazione, che quel titolo gli conciliava, e pel favore del suddetto marchese Adelberto avea già scorso, come signore, tutte le provincie del regno, quando gli prese voglia di visitar la Toscana per la fama, che scorrea per tutto della magnificenza di quella corte. Narrasi, che con grande onore fu ricevuto in Lucca, dove faceano lor residenza i marchesi, e che pieno di maraviglia per le ricchezze, che apparivano in tutto il trattenimento, si lasciò uscir di bocca, che quelle erano cose piuttosto da Re., che da marchese. Queste parole prese per argomento d' invi-

dia, e di mal talento, e rapportate alla marchesana, e al suo marito Adelberto furono cagione, che senza indugio si diedero a meditare, e cercar la rovina di Lodovico. Ne fu prestamente avvisato Berengario, il quale cedendo alla contraria fortuna s' era ricoverato in qualche montagna, aspettando, come in fatti addivenne, che il vento tornasse aspirargli a seconda. Quivi accertato della disposizione della corte Toscana, s' applicò cautamente a ravvivare il coraggio di quegli, che internamente erano per lui, benchè avessero fatto sembiante di seguitare la sorte del vincitore. Una febbre quartana, che lo tenne a questo tempo in disagio, tornò per altro molto in acconcio de' fatti suoi, aprendogli la strada al ritorno sul trono. Sparsesi a caso, o fu studiosamente fatto correre da Berengario stesso un falso rumore, ch' egli fosse morto. Intanto s' avvicinò segretamente a Verona, dove Lodovico se ne stava assai trascuratamente, quasi non gli restasse più che temere in Italia. Quivi sopraffatto all' improvviso dalla fazion di Berengario, fu preso e condotto davanti al suo nemico, il quale rimproveratolo aspramente dell' aver violato il giuramento fatto di non rientrare in Italia, o comandò,

o permise, o non potè impedire, che gli fossero cavati gli occhi: solito scherzo, che si faceva in quell'età a'principi sbalzati dal trono. Così, rimandato pieno di rammarico e di vergogna il suo avversario in Provenza, rimase Berengario padrone un' altra volta del regno; e non volendo avventurarsi a commetter di nuovo battaglia con gli Ungheri, che tuttavia persistevano nelle viscere della Lombardia, prese per partito di mandargli via con larghi doni, che fece loro. Quindi passò egli otto o dieci anni senza grave travaglio, non avendo chi fosse per disturbarlo nella sua sovranità. Perciocchè Corrado, che, come re di Germania, succeduto a Lodovico III., vantava qualche diritto sopra il regno d' Italia, e sopra l'imperio Romano, avendo ancor esso gli Ungheri a'fianchi, mal poteva rivolgersi a nuovi acquisti, senza lasciare alla discrezione di gente barbara quello, che possedeva, e fu facilmente pago di qualche somma di danaro fattogli toccare da Berengario, e da altri signori, e dalle città Italiane.

In questo spazio di tempo goderono le provincie ubbidienti a Berengario alcuna quiete a preferenza degli stati meridionali d' Italia, dove la debolezza e la malvagi-

tà de' principi di Benevento, di Salerno, di Capoa, e de' Duchi di Napoli, e l'ardire esuberante, che i Saraceni aveano preso per quelle parti, non lasciava gustare momento di tranquillità e di pace. Berengario, tuttochè fatto padrone del regno Italico, non avea però ancora ottenuto il diadema, nè il titolo d' imperatore. Il pontefice Romano, dal cui arbitrio dipendeva quasi onninamente quella dignità, non avea, vivente Lodovico III. di Provenza, voluto conferirla ad un altro; forse per non avvilire colla moltiplicità degli Augusti una leggier ombra d' imperio già troppo smunta e scaduta, dacchè da Lodovico II. in appresso era quel titolo stato portato da duchi, e da principi di un mediocre stato. Ora vedendo, che non restava oggimai con che mettere qualche riparo all' invasione de' Saraceni, fuorchè le forze, qualunque si fossero, di Berengario, pensò di tirarlo alla difesa di Roma, e delle terre della Chiesa, con offerirgli la corona imperiale. Berengario andò veramente con sue truppe contro i Saraceni, ma il vanto primiero delle sconfitte, ch' ei diede allora a que' barbari, dovette attribuirsi allo stesso Giovanni X. Questo pontefice non contento di spinge-

loro addosso il re d'Italia, procurò per questa impresa l'unione de' principi di Benevento, di Capoa, e de' duchi di Napoli, e di Gaeta, e indusse ancora l'imperator Greco a mandargli valido ajuto dall' Oriente. E ciò che fu in quella guerra più notabile, marciò alla testa delle milizie lo stesso pontefice; esempio che fu poi seguitato con poco riguardo alla loro dignità da altri pontefici. Ma giudichi ciascuno comunque l'intenda di questo fatto, memorabile ad ogni modo si rendè nella storia Italiana l'anno 915. per essersi molto efficacemente represso l'ardire de' Saraceni, e quasi liberata una delle migliori e più nobili parti d'Itàlia dalle scorrerie, dalle rapine, e dalla crudeltà di quegl' infedeli, i quali sbaragliati, uccisi, o fatti schiavi dovunque fuggissero, appena rimase qualche reliquia del loro esercito. Berengario in quell' anno stesso o prima della vittoria Saracenica, o immediatamente dopo, ricevette, come per guiderdone dell' essersi mosso a una guerra così giusta e così pia, la corona cesarea dal detto papa Giovanni X. in tempo appunto, ch' era morto Lodovico re di Provenza, il quale, benchè dopo il fatto di Verona rimosso dalle cose d'Italia, e di

Roma, avea conservato il titolo d'Imperatore. Ma Berengario poco stante dalla sua esaltazione all'imperio incorse in nuovi travagli, che finirono questa volta coll'ultima sua rovina. Adelberto marchese d'Ivrea, perduta la prima moglie Gisila, ch'era figliuola di Berengario, si era nuovamente ammogliato con Ermengarda figliuola di Adelberto II. e di Berta, marchesi di Toscana. Ermengarda, o per quella ordinaria antipatia, che hanno le novelle spose contro il sangue, e la memoria di quelle che la precedettero, o per sua propria e particolar ambizione, non cessava d'istigare il marchese d'Ivrea a ribellarsi da Berengario. Circa il tempo stesso era anche morto il suddetto Adelberto marchese e duca di Toscana, e per consentimento di Berengario successe in quel governo Guido primogenito di Adelberto. La vedova marchesana Berta, ambiziosa e brigante com'ella era, cominciò subitamente ad insinuare al nuovo marchese suo figliuolo que' pensieri di novità e di maggior grandezza, che non avea potuto inspirare al marito. Non è difficil cosa a persuadersi, che un secolo assai famoso per le tante cabale e pratiche, che menarono le donne eziandio nel governo di Roma, e nelle

creazioni de' Papi, le suddette due Principesse Ermengarda, e Berta sua madre potesser dare forte crollo allo stato di Berengario. Vero è che questo Re ebbe ragguaglio della ribellione di Berta a tempo di poterla prevenire, e vennegli anche fatto di aver prigione non solamente la marchesana vedova, ma il figliuolo Guido. Tuttavia quell' accorta donna trovò tanta fede ne' governatori delle sue piazze, che Berengario, non gli riuscendo d' averle in suo potere, ridonò a Berta, e al figliuolo la libertà, sperando forse di guadagnarsi con questa benchè sforzata benignità l'animo della marchesa. Ma la congiura, che per istigazione specialmente di Ermengarda di lei figliuola tuttavia si andava ordendo in Lombardia, e si condusse ad effetto, dovette far conoscere che per la sua ricovrata libertà Berta non depose il mal animo, che notriva contro Berengario. Tra' caporali di quella cospirazione contavasi dopo Ermengarda Lamberto arcivescovo di Milano, portato a quella cattedra dallo stesso Berengario, doppiamente perciò degno di biasimo, per essersi mischiato in tali pratiche non convenienti al vescovo; e per aver tramato contro il suo benefattore. V'ebbero an-

che parte Olderico conte del palazzo, o maggiordomo del re, ed un altro conte chiamato Giliberto. Alcuni di questi congiurati furono scoperti al re avanti che la congiura scoppiasse; ma scamparono dal supplizio, parte per naturale bontà del Principe, e parte per la protezione degli altri congiurati ancora occulti, che Berengario teneva tuttavia tra' suoi consiglieri. Frattanto prima di tentar altra cosa cercavano i congiurati d' assicurare il partito, con tirarvi qualche potente straniero, che potesse oppor le sue forze a quelle di Berengario. Rodolfo re della Borgogna Transiurana parve persona attissima all' uopo loro, e lo mandaron perciò sollecitando di passar con sue genti in Italia, dove essi togliendosi dall' ubbidienza di Berengario avrebbero lui stesso creato re.

In questo mezzo un' armata di Ungheri calò di nuovo in Italia, e fu creduto a sommossa di Berengario, il quale con questo ajuto pensava di fare miglior difesa contro le forze de' congiurati, e di Rodolfo, della chiamata del quale già potea avere sicuro ragguaglio. Certo è, che Berengario rivolse il primo impeto di que' barbari sopra le terre, e i beni de' ribelli, e de' congiurati; i cui disegni sareb-

bero per tal cagione stati guasti e svaniti, se Rodolfo non fosse con buono esercito, e in brevissimo tempo venuto dalla Borgogna in Italia. Feceglisi incontro animosamente l'imperator Berengario, e nel primo fatto d'armi lo vinse. Ma caduto poi sciaguratamente in certe imboscate, che gli furono tese, mentre le sue truppe badavano a far bottino, fu totalmènte disfatto, e costretto a ritirarsi nelle mura di Verona, città statagli sempre fino a quel tempo fedelissima, come quella, ch' era la capitale del suo proprio, e del paterno ducato. Ultimamente i Veronesi alienati da questo antico loro signore, o per cruccio, ch'egli avesse condotta in Italia la nazione allor sì crudele degli Ungheri, o per qual altro ignoto motivo si tenessero offesi da lui, deliberarono di finirlo. La rea fortuna di Berengario volle, che anche in questo frangente fosse vittima della bontà sua, e della malvagità di chi egli avea particolarmente amato e beneficato. Un uomo da lui stesso tenuto al sacro fonte s'offerse, o almeno accettò il carico d'essere micidiale del padrino. Ne fu per tempo informato l'imperatore, il quale, lusingandosi di poter con sua amorevolezza sturbare il perverso intento de'

novelli congiurati, fatto a se chiamare Flamberto (che tal era il nome del cattivo ed empio figlioccio) con dolce modo e carezzevole gli venne mostrando l'enormità del peccato, a cui s'era accinto, e quanto poco frutto egli dovesse aspettare da quel parricidio. Quindi regalatolo ancora d'una coppa d'oro l'accommiatò. Ma niente mutato per questo il mal uomo del suo proponimento, l'effettuò la notte seguente. Albergava l'imperatore ordinariamente non già nel reale palazzo, che si potea difendere da simili assalti, ma in un suo amenissimo casino vicino alla chiesa; e quella notte nulla sospettando di male non avea guardia appresso di se. Levatosi la mattina per tempissimo per assistere secondo il suo costume agli uffizj divini, gli si fece avanti Flamberto co' suoi uomini armati, e sembiante facendo di venire per sicurtà di lui, avvicinatosegli corpo a corpo in atto di volerlo abbracciare, gli menò un mortal colpo dietro le spalle. Narrano, quasi per indizio della santità di Berengario, che il sangue di lui sparso sopra un sasso colà vicino, non potè mai più per niuno argomento levarsi via. Ma checchessia di tale particolarità o miracolo, la storia di questi ultimi avve-

nimenti di Berengario, quando altro non fosse, serve a provare, ch'egli fu principe per giustizia, per pietà, per clemenza ragguardevole sopra ogni altro dell'età sua. Vero è che, siccome la perfidia di molti, e l'ambizione di quasi tutti i suoi vassalli, che non volean padrone, non gli dieder mai posa, così anch'egli dall'altro canto andava per sua difesa, e sostegno ogni cosa movendo e dava tuttavia materia a nuovi sollevamenti.

CAPITOLO VI.

Di Rodolfo, e di Ugo re d'Italia; e delle rivoluzioni avvenute al tempo loro.

PRima ancora che Berengario morisse, avea Rodolfo ricevuto per mano di Lamberto arcivescovo di Milano la corona reale; ed egli vedendo le cose di Berengario sprofondate in modo da non potersi rialzare, quasi sicuro del regno, se n'era per altre sue bisogne tornato verso Borgogna, lasciando per soprastante delle cose d'Italia un suo cognato per nome Bonifazio. Intesa poi la morte di Berengario, e sentendo, come in quello stesso tempo gli Ungheri aveano presa e deva-

stata Pavia, tornò Rodolfo in Lombardia, e ricevuto senza alcun contrasto per tutto il regno, e specialmente in Verona, pareva che volesse attendere a ricomporre lo stato lacero e sconquassato di queste contrade, e godersi frattanto sì bell' acquisto. Ma più di lui arbitra e signora degli stati di Lombardia era la vedova marchesana d' Ivrea, quella stessa Ermengarda figliuola d' Adelberto II. duca di Toscana e di Berta, ch' era stata l' autrice della passata rivoluzione. Governava costei a nome di Berengario e d' Anscario, l' uno suo figliastro, e l' altro suo figliuolo, il marchesato d' Ivrea; e per quell' autorità, che la bellezza e la destrezza le conciliavano, come donna di gran mente, quasi avea tutti i baroni del regno pronti ad ogni suo volere. Sicuramente nè ella nè gli altri non s' erano mossi a levare lo stato di Berengario, natio e riputato Italiano, per servire poi vilmente a un Borgognone. Però quando Rodolfo parea esser sul punto di assicurarsi fermamente il dominio d' Italia, ecco Ermengarda formar pensiero di cacciarnelo affatto, e di perderlo. La qual cosa effettuò ella col più sottile inganno, che potesse una donna immaginare. Entrata con buon seguito di sue genti in

Pavia, ne riparò sufficientemente le rovine, e vi si fortificò in modo da non temer di sorpresa. A questa novella partì subito da Verona Rodolfo, e venne a porre il campo cinque miglia lontano da Pavia, dove il Tesino va ad unire sue acque col Pò, sicchè potesse travagliare con lento assedio la città. Ma Ermengarda mandò giù pel fiume un suo messaggio al re, facendogli intendere, che se ella avesse bramato la sua rovina, prima d' ora avrebbe potuto dar effetto al suo pensiero; ma che la cosa stava pur altramente: dover lui piuttosto guardarsi dalle proprie sue truppe, le quali ella sapea di certo, che s' erano accordate di abbandonarlo, ed unirsi co' suoi nemici, per combatterlo e finirlo; ma che s' egli volesse in lei confidare, potrebbe scampar dal pericolo, portandosi segretamente e tutto solo nella città di notte tempo, dove sarebbe ricevuto, e vi starebbe a piacer suo con tutta sicurtà. Rodolfo prestò fede alle bugiarde parole della marchesa, e sull' ora, che tutta la sua corte prendeva sonno, senza farsi sentire a persona, sen venne sopra una barchetta dove Ermengarda il chiamava. La mattina seguente, mentre che ognuno aspettava il levar del re, e che vedendolo tardare en-

trarono per cercar di lui nel padiglione, fu per ordine d'Ermengarda sparsa voce, che Rodolfo, disgustato e insospettito delle sue genti, s'era unito co' nemici per andar contro esse. Ciò credendo esser vero i capitani, e tutto l'esercito, si ritirarono a Milano. Così deluso il re uscì poi nondimeno dalle mani di Ermengarda, non si sa come, e se n'andò di là dall'alpi a procacciarsi altri ajuti. Frattanto già s'ordivan le cose in Provenza, per mettere un altro sul trono de' Longobardi in luogo di lui.

Convien quì ricordare, che Berta, moglie di Adelberto III. duca di Toscana, più e più volte mentovata di sopra, avea prima di queste nozze sposato un conte di Provenza, da cui avea avuto un figliuolo chiamato Ugo. Di costui pertanto, che succeduto al padre in quella, qualunque si fosse, contea, trovavasi a questi tempi nel vigor dell'età, erano fratelli uterini i due marchesi di Toscana Guido, e Lamberto, ed era nello stesso grado Ermengarda vedova del marchese Adelberto d'Ivrea. Ora i marchesi di Toscana, e Berta lor madre, ed Ermengarda, che uniti insieme potean senza fallo disporre del regno d'Italia, fecer pensiero di portar sul trono il detto conte Ugo di Provenza. Lamberto ar-

civescovo di Milano, nelle cui mani stava la corona reale di Lombardia non altrimenti, che si stesse allora la corona imperiale nelle mani del Papa, già era probabilmente da Ermengarda guadagnato, e da Ugo stesso, appresso il quale si trovò egli in Provenza. Quando Lamberto non fosse stato totalmente disposto a tal mutazione, gli stessi partigiani di Rodolfo finirono d' inclinarlo. Rodolfo fuggito d'Italia, come abbiam detto, avea mosso un duca di Svevia suo suocero, chiamato Burcardo, a venire in Italia, per ajutarlo a ricuperare lo stato. Venuto questo fiero ed accorto Tedesco con Rodolfo, volle, prima di tentar altra opera, veder Milano: e perchè la città si teneva per gli nemici del re, Burcardo cercò d'andarvi come ambasciatore a trattar d'accordo, e di pace. Era allora fuor delle mura della citta la basilica di san Lorenzo. Burcardo nell'esaminar il sito di quella disse a'compagni, che quivi sarebbesi potuto fabbricare una fortezza da tener in dovere non solo i Milanesi, ma molti altri de' signori d'Italia: e continuando in simile ragionamento il suo cammino verso le mura, si vantava di voler abbassare la boria degl'Italiani, ed insegnar loro

loro l'ubbidienza. Queste cose diceva Burcardo in Tedesco ad alcuno de' suoi, non sospettando per niun modo d'essere inteso da altri; ma il suo parlare fu troppo ben' inteso da un uomo, che gli si trovò vicino, a cui, per essere male in arnese, e di grossi e vili panni vestito, non badò Burcardo, nè chi era con lui. Corse colui prestamente ad avvisarne l'arcivescovo Lamberto, il quale insospettito fieramente per queste millanterie del capitano Tedesco, pensò subito a prevenirlo. Mostratogli il miglior viso del mondo, e onoratolo e carezzatolo in ogni più distinta maniera, diede ordine nel tempo stesso che fosse ammazzato nel suo ritorno ad Ivrea. Nè l'ordine fu vano: perchè Burcardo in un agguato, che gli fu posto nell'uscir di Novara, perdè la vita, e Rodolfo senza aspettar altro incontro sgombrò d'Italia. Il conte di Provenza aveva frattanto ogni cosa allestita, per far l'impresa di questo regno; ma per tema, che venendo per terra, le genti di Rodolfo, il quale era signore appunto di quelle terre, per cui dovea passare, gli facessero ostacolo, prese consiglio di venir per mare; e sbarcato in Pisa, dove gli ambasciatori de' principi Italiani, e del Papa stesso furono pronti a fargli secondo

il costume accoglienze ed onori venne a Pavia a pigliar la corona, e il possesso del regno. A dir vero i signori Italiani, i quali per sfuggire il dispotismo de' Borgognoni, e Tedeschi, massimamente dopo le rapportate parole di Burcardo, si erano mossi contro Rodolfo, non ebbero troppo a rallegrarsi della nuova scelta, che fecero del conte Ugo. Perciocchè effettuò costui molto bene le minaccie fatte già dal Tedesco innanzi tempo. Salito sul trono pensò primieramente a contrar lega con papa Giovanni allora sedente, e con savia prontezza mandò in varie corti del mondo suoi ambasciatori, per farsi i principi benevoli; il qual uffizio praticò specialmente cogl' imperatori d' Oriente Costantino, e Romano. Non erano per tutto questo ancor passati i due primi anni del regno, che già s' ordivano trame contro la persona. Capi della cospirazione furono due potenti, e fuor di modo accreditati giudici (così allora s' incominciavano a chiamare i giureconsulti) Gualberto, e Gezone. Ma l' accortezza e l' audacia del re superò le brighe di questi due, e con utilissimo accorgimento trovò modo di fargli cadere sotto la spada de' suoi soldati, senza dar luogo nè a rumor di popolo, nè a difesa di partigiani.

Questo fatto ingenerò rispetto e timore a' vassalli, che per la soverchia clemenza di Berengario s'eran troppo avvezzati a levar capo contro dei re per ogni ombra, che lor si desse di disgusto, ed Ugo incominciò a comandare in Lombardia da padrone assoluto. Intanto trovandosi i ducati di Toscana e di Spoleti in mano di persone a lui congiunte, s'andava questo re avviando passo passo a signoreggiar tutte le provincie d'Italia. La città di Roma, e conseguentemente tutte le terre appartenenti al Pontefice eran cadute sotto la tirannia della famosa Marozia, già moglie d'un marchese Romano per nome Alberico. Questa femmina, rimasta vedova del primo marito, per conservar la potenza, che s' avea usurpata, avea cercato le nozze di Guido Marchese di Toscana, primogenito de' figliuoli di Berta, e d'Adelberto II. Guido non visse lungo tempo in compagnia di Marozia; la quale vedova per la seconda volta, e desiderosa non pur di mantenersi l'autorità, e lo stato che aveva, ma di crescere di titoli e di potenza, cercò per marito lo stesso re Ugo, promettendogli in dote il dominio di Roma. Bisogna credere, che in quel tempo l' onestà delle femmine non fosse appresso i

grandi d'un pregio inestimabile, e che le donne, anche passati i verdi anni, non perdessero l'amor de' mariti, e degli uomini galanti, o finalmente che il desiderio d'accrescer lo stato superasse ogni altro riguardo. Certamente non sdegnò Ugo di prender in moglie la vedova di due marchesi, la quale oltre a ciò era ancor stata pubblicamente l'amica d'un papa, e di quell'amore avea avuto figliuoli. Nè minor maraviglia ci dee parere, che Ugo, il quale si volea pure dar vanto di pietà, e di zelo, e di religione, diventasse così di leggieri marito di Marozia, per cui opera era stato empiamente strangolato Giovanni X., quello stesso, con cui aveva Ugo fatto lega nel principio del suo governo. Vera cosa è, che non potevano a Marozia, nemica capitalissima di Giovanni X., mancar pretesti, di giustificare in qualche modo la persecuzione, e la morte di quel pontefice, giacchè il cardinal Baronio, gran difensore della memoria de' Papi, ardì pure di chiamar lo stesso Giovanni un tiranno, e un intruso, e guardar come giusto giudizio di Dio la violenta sua morte. Or comunque si fosse, Ugo si maritò con Marozia, e fu con lei padrone di Roma. Pare, che questa don-

na, divenuta perciò regina, cominciasse a far poco conto così della memoria de' passati mariti, come della prole, che avea di loro; ed Ugo dal canto suo mostrò ancora di trattar da vero patrigno i figliastri, cosa che gli causò in breve gravi travagli, e diminuimento di stato. Tra' servitori del re fu messo un figliuolo d' Alberico marchese, primo marito di Marozia, che dal nome del padre si chiamava Alberico. Ora avvenne, che dando questo giovane al suo signore e padrino l'acqua alle mani, ebbe da lui per qualche suo sgarbo, o inavvertenza, uno schiaffo; correzione veramente poco conveniente a usarsi da un re. Alberico, portando con pessimo animo l' onta di così indecente correzione, seppe tanto querelarsi coi Romani, che levato il romore per la città, fu il re Ugo sforzato di fuggirsene cattivamente in Lombardia, e i Romani riformarono lo stato a loro modo, creandovi consoli, e tribuni all' uso antico.

Governava nel tempo stesso la marca di Toscana Lamberto secondogenito di Adelberto, e di Berta succeduto al duca Guido, che dicemmo quì sopra esser morto marito di Marozia. Ugo, benchè regnasse ancora sicuramente in Pavia, pure dopo

le inimicizie contratte per l'offesa di Alberico, essendo entráto in timore, chè gl' Italiani si accostassero al detto Lamberto, e gli facessero del tutto perder lo stato, pensò di levarlo dal mondo. Mise perciò in campo un suo fratello Bosone, e accordatosi con lui di dissimulare la parentela, lo indusse ancora a dichiararsi figliuolo di Berta, e mostrar d'aver forti ragioni per succedere nel ducato di Toscana. Propose, secondo l' usanza de' tempi, il combattimento per provare la sua causa; perchè Ugo sperava, che in quella prova Lamberto soccombesse, e vi lasciasse la vita, avendogli destinato per avversario un valente ed esperimentato campione. Ma il disegno gli andò fallito, e Lamberto uscì vittorioso. Ugo non ritrasse il passo per tutto questo; ma fattolo imprigionare, e cavatigli poco dopo gli occhi, diede pure quel marchesato in ogni modo al suo fratello Bosone. Questa ingiustizia offese sì fattamente l'animo degl' Italiani, che i più si risolvettero di richiamare, e ripor sul trono il discacciato Rodolfo. Ma Ugo, cedendo all' emolo una parte delle sue terre di Provenza, si fece promettere con giuramento, che non verrebbe a contrastargli il regno d'Italia. Tolta la speranza del ri-

torno di Rodolfo, fu cercato, che venisse a spiantar il re Ugo, un duca di Baviera per nome Arnolfo, il quale, messo insieme un sufficiente esercito, e calato giù fino a Verona, fu ricevuto dal conte Milone, da Raterio vescovo, ch'erano amendue nemici dichiarati di Ugo. Ma questo Re, fattosi subitamente incontro con le sue forze, debellò Arnolfo, e lo cacciò, e con lui il conte Milone. Il vescovo Raterio caduto in poter del Re, ed esiliato, ebbe poi grande agio di applicare agli studi, e compose sopra il suo esilio un trattato molto elegante rispetto alla barbaria di quell'età: libro da contarsi fra molti altri, ch' ebbero l' essere dalle disgrazie de' loro autori, e che servirono a' posteri non meno di conforto in simili casi, che d' istruzione.

Questi attentati de' malcontenti per detronizzare il re Ugo, che aveano avuto principio ed origine dalla crudeltà ed avarizia di lui, non solamente non valsero a farlo migliore, e più moderato, e più dolce, ma il confermarono vie maggiormente a continuare nel preso cammino, giacchè gli era riuscito sì felicemente di scampare salvo da que' primi pericoli di naufragio. Quindi si diede con tanta malizia a go-

vernare le cose del regno, che non si fidando mai abbastanza di niuno de' suoi duchi o conti, nè de' suoi vescovi, tante volte e tanti ne rimosse e cambiò di governo, quante volte o leggier sospizione ne concepiva, o l'interesse proprio e domestico il consigliava di farlo. I ducati di Spoleti, e della Marca di Toscana non furono mai, dopo tre secoli di fondazione, così sottoposti a mutazione, come ne' venti anni, che regnò Ugo. Non contento d'aver levato dalla Toscana Lamberto, che teneva a più giusto titolo quel marchesato, che Ugo stesso non tenesse il regno; nè d'avervi mandato il fratello Bosone, rimosse anche in poco tempo violentemente costui, per mandarvi Uberto suo bastardo. Nel governo di Spoleti, cacciatone Bonifazio, e poi Teobaldo, ch' era pure de' suoi creati, vi mandò Anscario fratello del marchese d'Ivrea, e suo nipote. Quindi preso sospetto di lui e del fratello, assegnò quel ducato al suddetto Uberto duca di Toscana, e quasi nel tempo stesso vi mandò un suo satellite, Sarlione, a pigliarne il governo furbescamente. Per non parlare delle altre minori cariche, somigliante maneggio faceva de' vescovadi; perchè non fidandosi degl'Italiani, dava le

migliori e più ragguardevoli chiese a' suoi bastardi, e a' suoi cagnotti Borgognoni, e Provenzali, ch' ei vi facea venire, e che cacciati da casa loro venivano a procacciarsi ventura dal re d'Italia lor nazionale, il quale, al solito de' tiranni, si pasceva assai volentieri delle adulazioni, di cui que' venturieri non erano punto avari. Nè una sola chiesa dava a coloro, in cui metteva fidanza, ma senza rispetto alcuno alle leggi ecclesiastiche gl' investiva di molte. Oltre di che soleva dare i vescovadi quasichè a livello per suo profitto; conciossiachè obbligando il provisto a contentarsi d' un mediocre assegnamento, pigliava per se il rimanente dell'entrate. Dava le badie e i monasteri alle sue donne, senza contar quelli, che dava a' suoi soldati, e alle spie, che manteneva in gran numero. Alla chiesa Romana, dopo averle usurpato in compagnia di Marozia il dominio di Roma, donde fu poi cacciato, come dicemmo, per l'ammutinamento di Alberico, occupò tutto l' esarcato di Ravenna, nel quale si trova manifestamente, che la fece da padrone dispotico durante il suo regno. Nè si recò a coscienza di dar ricovero a' Saraceni, che avrebbe potuto sterminare almeno dalle contrade di

Lombardia, dopo la rotta che ad essi diede coll' ajuto de' Greci. Ma egli tollerò, che questi barbari, di cui volea potersi valere al bisogno contro i suoi nemici, rubassero, e uccidessero quanti cristiani capitavan ne' contorni, dove Ugo gli aveva alloggiati. Ciò non ostante gli facea gran mostra di pietà, e di religione, e voleva ne' discorsi, nelle lettere, e negli editti farsi credere santo uomo e divoto, non altrimenti, che se fosse stato un Marziano, o un Teodosio. In somma egli espresse vivamente nella sua condotta l'immagine di quella empia e scellerata politica, che dal famoso autore, che si studiò il primo di ridurla ad arte e precetti, da due secoli in quà si chiamò Machiavellica. Nel tempo stesso non trascurò il re Ugo di assicurarsi dagli assalti di fuori con alleanze, che strinse con varj principi, con le sue spie che teneva alle corti, e distornando o per via di regali, o con altri spedienti quelle potenze, che avrebbero potuto dargli travaglio nelle cose d'Italia. E quello che dovette rendere più intollerabile la durezza del suo governo, si fu che con tutto il danaro, che spendeva nelle spie, e nel mantenersi l'amicizia de' principi stranieri, e ne' palazzi che

fabbricò, nelle donne che mantenne per suo diletto, e nelle nozze di una sua figliuola maritata all'imperator di Costantinopoli, egli accumulò ciò non ostante un tesoro immenso, che si portò poi seco in Provenza. Nè di tanti aggravj ch' egli imponeva, o delle crudeltà che usava, vi era chi ardisse far motto: e stavano tutti presi da un sì fatto timore, che per non esser sentiti da chi che si fosse, coloro, che volean pur parlare delle cose di stato, il facevano, fingendo di farlo per buffoneria, con certe canne forate, siccome usano i ciarlatani quando dicono in sulla piazza la ventura.

Ma tutte queste misure, che sì accortamente prese Ugo, per conservarsi lo stato, riusciron vane alla fine; e l'aversi associato il suo figliuolo fino dai primi anni del regno, per più assicurargli la successione, non giovò ad altro, che a lasciargli una leggiera ombra di signoria per breve tempo.

CAPITOLO V.

Intrighi, e potenza di Berengario marchese d'Ivrea sotto Ugo, e Lottario II., ai quali succede nel regno col nome di Berengario II.

Abbiamo accennato di sopra, che Adelberto marchese d'Ivrea ebbe due figliuoli, l'uno da Gisila figliuola di Beren-

gario augusto, il quale dal nome dell'avo si chiamò Berengario, l'altro chiamato Anscario, da Ermengarda seconda moglie. Quest'ultimo, come nipote di Ugo (di cui Ermengarda era sorella uterina) fu fatto duca di Spoleti e benchè non fosse poi dal sospettoso zio lasciato in quel governo gran tempo, non rileva al presente proposito di saper come finisse. Berengario primogenito succedette al padre nel marchesato d'Ivrea, ancorchè per qualche tempo ne tenesse l'amministrazione Ermengarda di lui matrigna. Ebbe egli per moglie Willa, o Guilla figlia di Bosone duca di Toscana, ed anch'essa nipote di Ugo, del quale per alcun tempo godè il favore. Ma quando la politica di questo re l'indusse a sterminare i più ragguardevoli principi del suo regno, eziandio quelli, che gli eran di sangue congiunti, non dimenticò nè tampoco il marchese d'Ivrea. Pure non si fidando d'assaltarlo alla scoperta, lo chiamò sotto speziosi titoli a parlamento, e mostrò d'onorarlo particolarmente. Già aveva egli co' suoi più intimi consiglieri deliberato di farlo accecare, e fra quelli, che furono partecipi di questa deliberazione si trovò il giovane re Lottario, il quale, perchè avea sentimenti di giusti-

zia, e di pietà assai diversi dal padre, fece speditamente avvertito del pericolo Berengario, ch' era suo cognato, e scampò così dalla mala ventura chi dovea in altro tempo essere suo capital nemico e micidiale. Berengario fuggito senza indugio in Germania, dove per diverso cammino avviò Guilla sua moglie, e portatosi da un Ermanno duca di Svevia, fu da costui raccomandato nella grazia d' Ottone re di Germania, nella corte del quale stette parecchi anni. Il re Ugo, dacchè il seppe, non cessò mai di sollecitar Ottone a dargli nelle mani quel fuggitivo vassallo, mentre gl' Italiani dall' altro canto ricercavano lo stesso Ottone, che mandasse Berengario in Italia con buoni ajuti, per liberargli dalla tirannide de' Borgognoni. Ottone da varj interessi combattuto e distratto non aderiva nè all' una nè all' altra richiesta. Avea Berengario per compagno della sua fuga e del suo eslio un cavalier nobilissimo, e per quello, cha l' opera dimostrò, non meno affettuoso e cordiale, che accorto ed audace, il quale si chiamava Amedeo. Costui sapendo assai bene qual fosse l' animo de' principi d' Italia verso il re Ugo, e vedendo dall' altra parte l' irresoluzione, e gli andamenti

ambigui di Ottone, consigliò Berengario, che tentasse anche senza l'armi Germaniche di levar lo stato al re Ugo. „ Tu sai „ dicevagli, quanto il re Ugo siasi ren- „ duto odioso coll' aspro suo governo a „ tutti gl' Italiani, massimamente dacchè „ egli diede le cariche e gli onori a' fi- „ gliuoli delle sue concubine, ed a' suoi „ Borgognoni. Niuno Italiano si trova di „ qualche conto, che non sia stato o ban- „ dito da lui, o del tutto spogliato di di- „ gnità. Se essi nulla macchinano aperta- „ mente contro un tal re, la cagione è „ questa sola, che non hanno persona da „ far capo. Però se alcuno di noi, cambiato „ abito per non essere riconosciuto, colà „ andasse a spiare la volontà delle perso- „ ne, senza fallo buon partito ci mette- „ rebbero alle mani „. Al qual Berengario rispose. „ Niuno più facilmente, e me- „ glio di te potrebbe far questo „. In breve Amedeo, vestitosi a guisa di povero romeo con gli altri, che per divozione andavano a Roma, si partì; e fingendo di andare per simile motivo a visitare il sepolcro de' santi Apostoli, andò scorrendo l'Italia, e procurandosi l'accesso appresso i principi, s' informava destramente delle segrete disposizioni di ciascheduno. L'ar-

rivo di questo falso romeo pervenne all'orecchie del Re, il quale diede incontanente ordine, che fosse con diligenze cercato, e fermato. Ma Amedeo, che ogni giorno mutava abito e figura, ora facendosi zoppo e sfiancato, ora la bellissima e lunga barba, e i biondi capelli tingendosi di nero o di bianco, ora impastricciandosi il viso, per comparir vajato e ulceroso, deluse così non che le spie del Re, ma il Re stesso, a cui si presentò in occasione, che per un costume, che ancor si vede praticato da' principi, dava a mangiare, e forniva di nuovo vestimento certo numero di pellegrini, o di poveri. Perchè non gli fuggisse dalle mani, e non tornasse in Sassonia, il re Ugo fece con somma diligenza guardar tutti i passi delle alpi; ma l' accorto e valoroso Amedeo seppe per luoghi creduti inaccessibili, e non guardati uscir d' Italia, e recare al marchese d' Ivrea giusto e distinto ragguaglio delle cose del regno. Berengario su questa fiducia, che gl' Italiani per ogni poco di gente, che conducesse seco, lo riceverebbero nelle piazze, e lo seguiterebbero contro Ugo, se ne venne per la via di Trento. Manasse già vescovo d' Arles, e

che, lasciata quella chiesa, o forse scacciatone, erasi ricoverato appresso il re Ugo suo paesano, era stato fatto da lui amministratore delle chiese di Trento, di Verona, e di Mantova, e sotto quel titolo avea in mano gran parte del governo temporale di quelle contrade; oltrechè egli era ancora propriamente governatore della Marca di Trento. Era in quella provincia una piccola fortezza detta Formicara, alla guardia della quale avea Manasse mandato un suo cherico chiamato Adelardo. S' avanzò alla volta di quel castello con le poche sue truppe Berengario, ed avrebbelo agevolmente potuto espugnare, senonchè egli volle tentare un miglior colpo. Sapeva per avventura il Marchese, in qual confidenza fosse Adelardo presso il suo prelato, e conosceva anche meglio il carattere di Manasse, il quale non dovea avere maggior lealtà e fede nelle cose di stato di quel, che avesse santità e zelo per le leggi ecclesiastiche sì notoriamente da lui vilipese e violate. Per la qual cosa Berengario, senza muover macchine per sforzare il castello, fatto chiamare il cherico Castellano, lo persuase a portarsi dal vescovo Manasse, per confortarlo a

ceder-

cedergli quella piazza, e favorire il suo partito. „ Se questo ottieni, gli disse il „ marchese, salito sul trono darò a te il „ Vescovado di Como, e farò Manasse „ arcivescovo di Milano. „ L' arcivescovado di Milano, oltre l' entrate copiose di quella chiesa, era ancora per rispetto al civile riguardato come il secondo posto dopo il trono nel regno di Lombardia. Però non è maraviglia, che l' ambizioso prelato, tuttochè fosse già sì ben fornito di beni ecclesiastici dal re Ugo, si lasciasse trarre a quest' esca. Udita ch' ebbe l' ambasciata di Berengario, non solamente acconsentì, che fosse data in suo potere la Formicara, ma diedesi ancora caldamente a sollecitare i signori Lombardi, che si dichiarasser per lui. In questo mezzo il conte, o governatore di Verona, che per qualche sospetto era stato chiamato alla corte, colà tenuto sotto varj pretesti con guardie segrete, che spiavan i suoi passi; trovò tuttavia modo di fuggire, e corso a Verona, di buon grado vi ricevè dentro Berengario. Nè furono molti giorni passati, che sparsasi la fama della venuta di questo marchese, tutta la Lombardia gridò il suo nome, e si ribellò al re Ugo; e da falsa speranza ingannati tutti s' aspet-

tavano un secol d' oro da questo cambiamento di signoria. Frattanto Berengario fu invitato a Milano dall' arcivescovo Arderico. Quivi s' adunarono in gran numero i baroni del regno, e non era cosa dubbia, che fossero per dare a lui la corona reale, e riconoscerlo per sovrano. Già avea Berengario principiato ad esercitare l' autorità, disponendo in favore de' suoi aderenti delle cariche dello stato. Ugo vedendosi mal capitare, per salvare almeno l' onore del figliuolo Lottario, prese uno spediente, che in apparenza gli riuscì ancor meglio, che non s' aspettava. Mandò in Milano con altri ambasciatori lo stesso Lottario, e indirizzandosi non al solo marchese d' Ivrea, ma a tutti i signori, che là s' erano adunati, fece loro intendere, che, se trovavano ne' costumi, e nelle maniere sue giusto motivo di scontentamento e di sollevazione, egli acconsentiva di ritirarsi in Provenza, e accomandargli a più felice regno; ma ben gli mandava pregando d' aver alcuna pietà del povero suo figliuolo, che sicuramente non avea meritato l' odio d' alcuno, e che di buona indole, come egli era, avrebbe secondo l' arbitrio, e consiglio loro amministrato ogni cosa, contentandosi presso che del solo nome, e delle insegne Reali. Mentre queste

cose trattavansi nella dieta, il giovane era quivi presente, e quasi prostrato in aria di supplichevole mosse veramente compassione di se. Ma Berengario con malizioso accorgimento andò più oltre, e fece rispondere, che non solamente voleano conservare lo stato al figliuolo Lottario, ma ancora in grazia di lui dimenticar i torti patiti da Ugo stesso, e riconoscerlo tuttavia per loro re e signore. Il motivo di Berengario nel fare, che si promettesse al re Ugo così inaspettatamente obbedienza, e gli si offerisse di nuovo la corona, che già disponeva, fu il timore, che, andando Ugo fuori d' Italia, e portando seco tanto tesoro, che avea accumulato, soldasse in Alemagna un nuovo esercito, per tornar con quello a ripigliarsi il dispotismo di prima. Sigonio, e Muratori, e tutti i moderni seguitarono senza eccezione il racconto di Liutprando, scrittore unico originale ed autentico in questo periodo di storia, come colui, che si trovava alla corte, e mescolato nelle brighe di questi principi. Tuttavia potrebbe alcuno maravigliarsi, perchè Berengario, il quale certamente cercava ogni altra cosa, che i vantaggi de' due Re, e che per altro si mostrò poco scrupoloso nelle sue azioni, non impedisse violentemente la partenza di

suo rivale, o non lo spogliasse per forza de' suoi tesori. Conviene dunque supporre, che Ugo avesse ancora qualche seguito in Italia, e che perciò Berengario non credesse utile consiglio per se di usare violenza alla persona d' un re, ancorchè suo nemico. D' altra parte non era cosa sì agevole l' impedire, che l' oro effettivo non si trafugasse in Provenza, non ostante ogni buona guardia del partito dominante, e di Berengario, che n' era il capo. Veramente fra tutti gli altri modi suoi tirannici avea il re Ugo in questo particolare molto sodamente provveduto al suo interesse, di ritenersi grosso capitale di beni spicci e facili a trasportare per ogni contrario caso, che gli avvenisse. In fatti penetrato facilmente, qual fosse lo scopo di quel simulato favore, che mostrò verso lui Berengario, e vedendo, che non ostante il titolo di Re, che gli fu nella sopradetta occasione riconfermato, restava in Italia con pochissima autorità, e meno credito, disponendo il marchese d' Ivrea d' ogni cosa sovranamente, si ritirò con buona grazia almeno apparente di Berengario stesso in Provenza, portando seco i suoi tesori. Dico con buona grazia di Berengario, perciocchè questi, o perchè vedesse di non poter impedire, che Ugo fa-

cesse segretamente passare in Provenza le sue ricchezze, o perchè cessasse il timore, che potesse con quelle fargli la guerra, più non s' oppose alla sua partenza, e finsero l' uno e l' altro di separarsi amici. Lottario, raccomandato dal padre con simulata fiducia alla protezione, e alla cura di Berengario, rimase in Italia col titolo di Re, e con esso la celebre Adelaide sua moglie che fu figliuola del re Rodolfo II. di Borgogna, e della regina Berta, la quale in seconde nozze sposò Ugo nel tempo stesso, che maritò con Lottario la figliuola. L' autorità e il dominio, ch' esercitò in Italia questo giovane Re, non fu certo maggior di quello, che vi ebbe il suo padre negli ultimi anni, continuando a governar ogni cosa il marchese d' Ivrea. Ma perchè i desiderj degli ambiziosi non sanno star contenti a verun termine, non bastando a Berengario d' esser curatore d'un debole e buon Re, e sotto nome di lui arbitro dello stato, volle essere signore assoluto anche nel titolo; e per cavarsi dal cuore ogni paura, che i popoli satj di lui, ed affezionatisi a poco a poco a Lottario (il che per la bontà sua, e per la virtù egregia di Adelaide regina sarebbe potuto succedere veramente) deliberò di levarlo dal mondo col veleno. Tale fu

almeno l'opinione comune. Comunque ciò fosse, certo è bene, che Lottario tre anni dopo la partenza del padre uscì di vita. Poco spazio avanti era anche morto lo stesso Ugo; il che servì forse a Berengario di maggiore stimolo a sbrigarsi in qualunque modo del figlio.

Le azioni così di Ugo, e di Lottario, come di Berengario II., e una parte di quelle di Ottone I. non ci sono conte da altro scrittore, che da Liutprando: il quale protestando aperto odio contro Berengario marchese d'Ivrea, e secondo di questo nome tra' re d'Italia, del quale essendo stato segretario, cadde poi in disgrazia, ragion vorrebbe, che con qualche eccezione si ricevesse in questa parte la storia, ancorchè egli abbia potuto aver delle cose de' suddetti principi piena notizia. Ma non trovando noi con che rifiutare i suoi racconti, dobbiamo almeno nella sostanza de' fatti accettargli come veraci. Diciamo adunque sulla fede di questo scrittore, che Berengario rimasto senza superiore, e senza rivale, e fattosi subitamente coronare, e chiamar re, cambiò assai presto modi e governo, in quella guisa appunto che fanno i tiranni, sciolti che sono da que' rispetti, in cui la vita di chiunque potesse aver diritto alla sovranità, gli tenea per lo innanzi. Così forza è di credere, che l'Ita-

lia non migliorasse destino per cambiar di sovrano, e che Berengario s'assomigliasse troppo bene al suo predecessore nella crudeltà, nell' avarizia, ed oltre a ciò nell' ipocrisia.

Gran prova della cecità, con cui confonde Dio la politica de' malvagi, è il vedere, come Berengario II. andasse a precipitare per quella stessa via, per cui egli era pervenuto al regno sulla rovina del Borgognone. E dove il re Ugo forestiero, e con assai meno favor della nazione salito sul trono vi si mantenne pure venti anni, Berengario sollevatovi con tanto consentimento de' popoli, e tanto applauso appena vi stette fermo due anni. Vero è, che tra le crudeltà e le ingiustizie, per cui egli mosse contro di se non meno i suoi vassalli, che le potenze straniere, quelle che più immediatamente gli diedero brighe e travagli, riguardavano la vedova di Lottario, Adelaide, verso la quale era pericoloso ogni partito che si prendesse, dacchè ella avea ricusato fermamente di maritarsi con Adelberto figliuolo di Berengario, e già dichiarato suo compagno nel regno. Ma Berengario prese il modo più violento, che fu d'inchiuderla in una torre con una sola fantesca per gli servigi di lei più necessarj. Istigatrice degli aspri trattamenti,

con cui fu afflitta quella virtuosa principessa; era per certo l'altiera ed invidiosa Guilla, moglie di Berengario, la quale non potendo sostener nè la bellezza, nè l'onestà di Adelaide, doti troppo contrarie alla sua vanità, e alla sua impudicizia (per cui, se Liutprando per soverchia malevoglienza non esagera, o non mentisce, diede assai materia di cicalare alla corte, ed al regno) cercava con ogni studio di farla dolente, e di levarsela d'impaccio. Ma nella sua afflizione trovò Adelaide non solamente conforto, e scampo, ma s'aperse anche la via a miglior fortuna, che non era stata la sua quando ancor vivea Lottario. Tratta fuori della prigione dalla caritatevole industria d'un prete, e quindi dal vescovo di reggio fatta porre in sicuro nella famosa fortezza di Canossa dipendente dalla sua Chiesa, e governata da Azzo, bisavolo della contessa Matilde, potè Adelaide senza pericolo aspettare dal re di Germania protezione più rilevante.

Converrà quì ripigliare alquanto più addietro le cose di Germania, che da questo tempo in poi cominciarono ad essere unite con sì stretto rapporto agli affari d'Italia.

Fine del Tomo Nono.

ISTORIA
DELLE
RIVOLUZIONI
D' ITALIA
DI
CARLO DENINA

TOMO X.

FIRENZE 1799.

Nella Stamperia di Filippo Stecchi
All' Insegna della Libertà.

ISTORIA DELLE RIVOLUZIONI D' ITALIA

CAPITOLO VI.

Digressione sopra la stato di Germania verso il 900. varie spedizioni di Ottone I. contro Berengario II.: nuova traslazione del regno d' Italia, e dell' imperio Romano.

ARnolfo, benchè bastardo del sangue di Carlo Magno, era in Germania salito sul trono nella caduta di Carlo il Grosso nel tempo stesso che in Francia Carlo il Semplice, benchè legittimo della medesima stirpe, venne escluso dalla successione di quel regno. Lo stesso Arnolfo, come s' è fatto menzione, salì ancora all' Imperio, e alla morte di

lui l'anno 899. gli succedette nel regno di Germania l'unico suo figliuolo, che fu Lodovico III. o IV. fanciullo ancora di sette anni; non era però da far conto, che questi pensasse al conquisto del regno di Lombardia, nè alla corona imperiale, massimamente dacchè il padre di lui avea dovuto partir d'Italia con poca soddisfazione; la qual cosa richiedeva maggior apparecchio di forze, e maggior riputazione in un successore, che volesse riparare i disordini passati, e abbattere i principi, che in questo intervallo si erano fatti in Italia più assoluti e più potenti. Or Lodovico IV. giunto appena ai vent'anni, quando cominciava a toccar l'età atta ai maneggi, ed alle guerre, morì senza lasciare nè prole maschile, nè figliuola, la quale già potesse portare per via di matrimonio qualche diritto di successione in altra famiglia (1). Per la qual cosa i du-

(1) *Probabilmente non lasciò Lodovico neppur figliuole; ma alcuni scrittori delle cose Germaniche pretendono, ch' egli ne lasciasse una promessa fino dalla puerizia (secondo che ancor oggidì si usa fra' principi) a Corrado duca di Franconia,*

chi, e tutti i principi Ecclesiastici e secolari del regno Germanico, che pure in qualche modo, durando la successione de' Carli, erano soliti d'aver parte se non nel creare, almeno nel confermare, e riconoscere i destinati successori nel regno, tanto maggiormente, estinto quel lignaggio, stimarono che a loro s' appartenesse il diritto di crearsi il sovrano. Congregatisi pertanto in Vormazia dopo varj contrasti, e dopo il rifiuto memorabile, che fece della corona reale Ottone, duca di Sassonia, avolo del magno Ottone, elessero Corrado duca di Franconia, e di Hassia, il quale dopo un breve regno di sette anni, morendo ebbe per successore Arrigo I. di Sassonia, detto per soprannome l'Uccellatore. Era costui figliuolo del duca Ottone pur ora mentovato, e fu promosso per la raccomandazione di Corrado, di cui era stato sempre capital nemico. Corrado imitò in questo la generosità del duca Ottone, a persuasione del quale, benchè fossero nemicissimi tra di loro, era

---

conia, e, che per questo titolo fosse Corrado prescelto nella dieta, che si tenne per dare un successore a Lodovico IV. V. Hoyss. histor. de l'Empire tom. I. p. 224.

stato egli stesso eletto Re. Ma nè l'uno nè l'altro di questi potè volgarsi alle cose d'Italia, antorchè sieno stati amendue principi guerrieri e valorosi. Perciocchè Corrado, oltre alla brevità del regno, dovette travagliarsi a sottomettere i principi della Germania, i quali, come sempre accade nelle nuove successioni de' regni elettivi, o s'aveano usurpato maggior autorità di prima, o per non essersi trovati tutti concordi nell'elezione, venivano poi bene spesso fra loro stessi all'armi, e alle guerre civili. Arrigo, ch'ebbe più lungo regno, e più obbedienti i vassalli, si trovò forte occupato dalle scorrerie, e dall'insolenza degli Ungheri, i quali s'avean fatta tributaria la Germania, e dalle guerre, che gli furono mosse da Carlo il Semplice re di Francia. Non crediamo però, che questi principi avessero affatto distolto l'occhio dall'Italia; perocchè riguardandosi come successori in tutti i diritti dei Re, che gli aveano preceduti, stimavano ancora, essere di lor ragione il regno d'Italia, e il titolo d'imperatore, che sotto Carlomanno, Carlo il Grosso, ed Arnolfo si ritrovarono uniti alla corona di Germania; talchè gli scrittori Tedeschi chiamano per la più parte col titolo anche d'

imperatori i suddetti re di Germania Lodovico IV., Corrado, ed Arrigo. Ma la gloria di signoreggiare di fatto in Italia, e di ricever la corona imperiale in Roma era riservata ad Ottone figliuolo, e successore di Arrigo. Vero è, che questo Ottone, primo fra gl' imperatori di tal nome, non potè per molti anni attendere alle cose d' Italia, o trattenuto da altre guerre, o forse anche, come dicemmo, pago e contento de' regali, che gli faceva il re Ugo. Ma finalmente parte lo sdegno che concepì contro Berengario II., il quale essendo stato da lui salvato lungo tempo e protetto, non gli mostrava però quella riconoscenza e divozione che s' aspettava, parte animato dalla nobile ambizione di farsi protettore d' una giovane, e bella, e virtuosa principessa indegnamente perseguitata, si rivolse con tutto l' animo all' impresa d' Italia circa l' anno quindicesimo del suo regno. Al pretesto di trar d' affanno una regina innocente s' aggiungevano gli stimoli dell' amore e dell' interesse; perocchè conosceva per fama la beltà d' Adelaide, la quale presso alcuni scrittori vien nominata Alice, e Alunda: e sapeva, che sposandola (giacchè era anch' esso vedovo) entrava in qualche modo

nelle ragioni del re Lottario suo primo marito, il quale non avea lasciato altra erede.

Poche circostanze ci sono conte della prima venuta d'Ottone in Italia; solamente sappiamo così di grosso, ch' egli venne a Pavia, e quivi sposò la vedova Adelaide: che questo matrimonio dispiacque fra gli altri a Lodolfo, figliuolo d' Ottone, natogli da Editta sua prima moglie: che per questo dispetto partitosi Lodolfo d'Italia, e tornato in Germania a macchinare ammutinamenti contro del padre, fu cagione, che anche lo stesso Ottone tornò in Germania. Per questa prima volta non prese egli il titolo di re d' Italia, e tanto meno d' Imperatore. Vero è, che Berengario gli si diede per vinto; ed eziandio allorchè già se n' era Ottone ritornato in Germania, Berengario persuaso a ciò fare da Corrado duca di Lorena, e genero d' Ottone, ch' era rimasto suo luogotenente in Lombardia, andò a presentarsegli supplichevole, rammentandogli i benefizj da lui ricevuti altre volte; promise di volere da quell' ora innanzi essergli al tutto ubbidiente, riconoscente e divoto; e con queste proteste, ed umiliazioni ottenne di nuovo pace, ed amicizia da Ottone, e

riebbe così da lui il perduto regno d'Italia. Quest' atto, che Berengario volle forse fare allora per cerimonia, e per sottrarsi con questi segni di rispetto e di dipendenza da una guerra imminente, alla quale non erano sufficienti le forze sue; fu per altra parte preso da' Tedeschi per vero e reale patto di vassallaggio, e che Berengario come re d'Italia facesse omaggio de' suoi stati al re di Germania, cosicchè per l' avvenire dovesse il regno d' Italia riguardarsi come feudo de' re di Germania: e pare, che gli scrittori di quel tempo ne parlassero in questo senso (1).

(1) Hunc regem (Berengarium) certe digno suscepit honore,
Restituens illi sublati culmina regni,
Ista sed certe tantum sub conditione,
Ut post hæc causis non contradiceret ullis
Ipsius imperio, multis longe metuendis.
Sed seu (ceu) subjectus jussis esset studiosus.

Sono versi di Roswida, o Hroswitha monaco di Grandershcim, che in questo metro, e in questo stile scrisse per ordine di Ottone II. la storia, o sia il pa-

ne-

Ora se i successori di Ottone nel regno Germanico in virtù di queste promesse di Berengario, e del suo figliuolo Adelberto pretesero ragioni sopra lo stato d'Italia, tanto maggior ragione avea Ottone stesso di presumere, che i due Re predetti dovessero riguardarlo come maggiore, e non fare cosa, che gli dovesse spiacere. Ma Berengario tornato nel suo regno non cambiò punto nè modi, nè costumi verso i suoi sudditi, e pigliando l' opportunità delle guerre civili insorte nella Germania, per cui pareva che Ottone dovesse aver che fare in casa sua si diede a perseguitar apertamente coloro, che negli anni addietro gli si erano mostrati contrarj. Di questo numero era certo fra' primi Alberto Azzo signor di Canossa. Trovavasi costui strettamente assediato in quella sua forte rocca, allorchè Lodolfo mandato dal padre tornò in Italia a reprimere i nuovi attentati di Berengario, il quale perciò si vide un'altra volta costretto a piegare il capo a' Tedeschi. L'improvvisa morte del principe Lodolfo ritolse ancor per poco

---

negirico di Ottone I. di lui padre, che si trova nelle raccolte di Giusto Reubero, e di Enrico Meibomio.

Berengario a quella soggezione; ma tornato a' suoi vezzi di prima, diede nuovo motivo ad Ottone di muoversegli contro per abbatterlo, e sterminarlo. Sappiamo da più d'uno scrittore, che Ottone fu da varj principi Italiani sollecitato, perchè venisse a liberargli dalla tirannide di Berengario. Sappiamo anche particolarmente, che i principali consigliatori di questa spedizione furono il pontefice Romano Giovanni XII., e Gualberto arcivescovo di Milano. L' uno e l' altro di questi prelati aveano contraddittori e nemici in casa propria: ed è ben credibile, che Berengario, il quale non trasandava alcuna occasione di sminuir la potenza grandissima delle due chiese di Milano, e di Roma, porgesse favore ai nemici del Papa e dell' Arcivescovo, affine di trar profitto da quelle discordie, nè si recasse gran fatto a coscienza di occupar lui stesso i beni ecclesiastici. Or come le doglianze dell' Arcivescovo, e del Pontefice parevano per una parte assai giuste, così dall' altro canto le istanze de' medesimi doveano avere special forza presso d' Ottone; e non è dubbio, che i loro ambasciatori offerissero al re Tedesco le due corone del regno Italico, e l' imperiale, le quali in partico-

lar modo da essi dipendevano. Prese dunque Ottone il cammino d' Italia con buon seguito di sue genti, ma con tutte l' offerte de' malcontenti egli potea forse pentirsi della sua impresa, se la boria d'una superba donna non sconcertava i disegni del partito a lui contrario. Berengario fermatosi in Pavia avea mandato a contrastare il passaggio all' armata Tedesca Adelberto suo figliuolo, e fu creduto, che questo principe avesse un esercito d' Italiani di sessanta mila uomini. Queste genti venivano condotte in varie colonne da' baroni del regno, in modo che i soldati non obbedivano già direttamente al Re, ch' era come generalissimo, ma ciascuno riconosceva immediatamente per comandante il duca, o conte, o marchese di sua contrada. Or mentre l' esercito de' Lombardi stava aspettando l' armata nemica, che ancora non compariva, molti de' baroni furono a trovare Adelberto, e sì gli dissero: „ Noi vogliamo, che voi con „ pochi compagni ve ne andiate a Pavia, „ e che là giunto diciate a vostro padre, „ che rassegni a voi il regno di Lombar„ dia, perchè noi non vogliamo più du„ rarla sotto il suo comando. Se egli vi „ acconsente, noi combatteremo con tut-

„ te le nostre forze per voi; se nò noi
„ daremo il regno d' Italia a un re straniero,
„ perchè più non possiamo patire
„ la crudeltà di lui, e della sua moglie „.
Quando Adelberto ebbe secondo il voler de' baroni riferito queste cose a' suoi genitori, Berengario si dispose a rinunziare l' amministrazione del regno; ma la regina Guilla non volle per niun modo acconsentirvi. Però tornatosene Adelberto verso Trento, dov' era l' esercito, contò a' suoi ogni cosa. Costoro indispettiti lo abbandonarono incontanente, e se ne tornaron ciascuno nella sua terra.

Strana cosa potrà sembrare, che Liutprando, il quale doveva essere di tali avvenimenti meglio che altra persona informato, non abbia fatto menzione di questa particolarità molto considerabile, di cui ci fu lasciata memoria da uno scrittore Salernitano, che parla per altro de' fatti d' Ottone assai brevemente. Ma forse Liutprando, che a grado suo si diffonde in alcuni particolari, e gli altri tace, o accenna secondo che gli pare, scrivendo i suoi libri sotto il regno degli Ottoni, non volle toccare un fatto, il quale avrebbe dato qualche rilievo alla riputazione di

Adelberto, e diminuita la gloria della seconda spedizione del re Tedesco.

CAPITOLO VII.

Grandezza d'Ottone I. Imperatore: mutazioni che ne nascono in Italia: sue differenze: e suoi trattati coll' imperatore d'Oriente per le cose di questa provincia.

Si avanzò dunque Ottone senza trovare ostacolo, ed entrò in Pavia, d'onde fu chiamato in Milano dalla dieta de' grandi, e fu quivi gridato, e coronato re di Lombardia e d'Italia. Poco stante dalla cerimonia dell' incoronazione, fatta con pompe e riti più solenni che mai per lo innanzi, e nella quale troviamo singolarmente essere stata posta in uso la corona di ferro, divenuta poi sì famosa ne' secoli appresso, e conservata insieme al sacro chiodo in Monza, Ottone passò in Roma, dove parimente con grande solennità, e festeggiamento fu ricevuto, e coronato imperatore da Giovanni XI. Frattanto la famiglia di Berengario, dacchè le erano mancate le forze da opporsi agli avanzamenti d'Ottone, s'erano chi quà, chi là ritirati in varie fortezze. Berengario occupò una

rocca, chiamata ancor oggi San Leo, nel contado di Montefeltro nell'Umbria. I due fratelli Adelberto, e Guido si rifugiarono in certe fortezze nel lago di Garda, e la regina Guilla elesse per suo scampo l'isola di S. Giulio nel lago d'Orta, ch'era a que' tempi una delle più insigni fortezze d'Italia. L'imperatore partito da Roma pensò d'assaltar prima d'ogni altra impresa l'isola suddetta; dopo due mesi d'assedio, o per compassione ch'egli avesse d'una donna, o perchè Guilla gli promettesse buona parte de' tesori, che dovea aver seco in quella rocca, si capitolò, ch'essa regina potesse andarsene libera a trovare il marito. E' da credere, che Guilla nel trattare della resa dell'isola, e della sua libertà, si mostrasse disposta a portarsi dal suo marito, affine di esortarlo alla resa. Ma di fatto troppo era aliena dal promuovere qualunque trattato, o accordo, che tirasse ad abbandonar se stessa, e il marito alla discrezione del nuovo imperatore. Ricordavasi la superba donna degli aspri trattamenti usati dalla vedova Adelaide, allora orfana e quasi tapina, ed ora moglie del vincitore, e imperatrice. Per la qual cosa ogni altro partito era per parerle tollerabile, anzi che doversi umiliare ad

una sì aborrita rivale. Adunque non che Guilla persuadesse Berengario d' arrendersi, amendue tennero forte in San Leo; e convenne però, che Ottone, non gli potendo sforzare, procurasse di ridurgli con lento assedio, e con la fame. Durante l' assedio bisognò ancora, che Ottone con parte delle sue forze si partisse di Montefeltro, nel cui territorio era quella fortezza, per andare in Roma a rimediare a' nuovi scandali, ch' erano insorti. Non per tanto convenne alla fine, che San Leo s' arrendesse; e Berengario con la sua moglie fatti prigioni furono mandati in Bamberga, dove dopo breve tempo finirono vilmente la vita. Adelberto nella rovina della casa sua ebbe amica la fortuna in questo almeno, che non cadde nelle forze di Ottone, e andò lungamente errando pel mondo, senza poter però mai rilevare il suo partito in Italia; nè ottener, come sperava, da' Greci soccorso sufficiente per riporsi in stato. Per altro il solo caso rapportato sopra può darci da argomentare, ch' egli fosse meritevole di miglior fortuna che Berengario, di cui era figliuolo; così come Lottario II. fu giudicato assai miglior principe, che non era Ugo suo

padre

padre: due insigni esempi atti a mostrare, che la virtù non è tanto effetto della educazione, quanto è dono del cielo; e che non v'è migliore, nè più efficace ammaestramento, per ingenerar la virtù ne' figliuoli, che il veder come le frodi, le ingiustizie, e gli altri vizj de' genitori poco valsero a fargli sicuri e cari alla gente, e felici.

Sedeva frattanto nella cattedra di S. Pietro Giovanni XII, chiamato prima Ottaviano, e figliuolo di quell' Alberico marchese, il quale dopo aver cacciato di Roma il re Ugo, sotto pretesto di reggere la città a modo di repubblica, se n'era fatto padrone. Ottaviano in età giovanile succeduto nella potenza temporale del padre, fecesi poco appresso alla morte di Agapito crear papa, ed unì nella persona sua il sacerdozio colla tirannide. Dico tirannide, perchè egli tenne il dominio di Roma piuttosto come erede d'un usurpatore, che come pontefice. Checchè si fosse della legittimità della sua elezione, e del suo temporal dominio, Giovanni XII era stato il principal promotore della venuta d'Ottone in Italia, ad effetto di sterminare Berengario, di cui con gran

pompa proclamò e coronò imperatore il nemico: ma non sì tosto egli s' avvide della maggioranza assoluta, che Ottone s' acquistava in Italia, e dell' autorità, ch' esso avrebbe facilmente voluto esercitare anche in Roma, che pentitosi d' aver cooperato all' ingrandimento del re Tedesco, cercò di sollevare il partito contrario, e fattosi di repente amico del re Adelberto figliuolo di Berengario, che andava quà e là tapino per l' Italia, mentre il padre era ancor assediato in San Leo, e che l' imperatore era trattenuto da quell' assedio, lo chiamò in Roma, e lo fece da gran parte di quella cittadinanza ricevere come sovrano. Accorsovi prestamente Ottone fece sparire Adelberto, e fatto il processo addosso a papa Giovanni, lo depose, e in luogo suo portò alla sede pontificale Leone VIII. La conseguenza di quella ribellione si fu, che l' imperatore prese di là motivo d' attribuirsi maggior autorità di prima, non solo nel dominio temporale di Roma, ma nella elezione de' pontefici. Ma questa è materia d' altri trattati, o d' altri libri: basti per noi l' osservare, che per tal fatto si accrebbe l' autorità, o diretta o indiretta d' Ottone per quella parte d' Italia; perocchè non ci era del Te-

vere all' Alpi chi potesse contrastare al suo volere. Nè andò a lungo, che Ottone, cui d' ora innanzi chiameremo Ottone I. o il grande, stese il poter suo fino agli ultimi lidi orientali d' Italia. Dopo la morte di Lodovico II. nè gli altri imperatori, che gli succedettero, nè quelli, che furono riconosciuti re d' Italia senza titolo d' imperatori, ebbero più che fare nelle parti di Benevento, salvo che si voglia contare Berengario I., ch' entrò a parte della guerra, che Giovanni X. fece ai Saraceni con le forze unite di varj principi. Gl' imperatori di Costantinopoli, siccome andarono qualche poco stendendo l' immediato dominio, che aveano conservato nella Puglia, e nella Calabria, così ottennero da' principi, o duchi Lombardi di Benevento, di Salerno, e di Capoa d' essere riconosciuti come sovrani, ed aventi l' alto dominio sopra que' principati. Le città ancora di Napoli, di Gaeta, d' Amalfi parte si reggevano a guisa di repubbliche, parte obbedivano agl' imperatori di Costantinopoli, da cui i duchi di quelle prendevano in tal qual modo le investiture col titolo Patrizj; nome che già da due secoli significava luogotenenti, o vicarj imperiali. Veramente un Guido s' era im-

padronito del ducato di Benevento, chiamatovi dagli stessi Beneventani. Ma questo cambiamento non fu durevole, perchè Guido avendo voluto contro la voglia de' Beneventani cedere il ducato a Guaimario principe di Salerno, fu richiamato Radelchi, il quale benchè ne fosse cacciato ancora questa volta, come altre volte era stato, nulla però di meno lo stato di Capoa, e di Benevento tornò sotto il dominio de' Longobardi, e per molti anni si viddero molti Landolfi succeder l'uno all'altro nelle suddette città di Benevento e Capoa, e tre o quattro Guaimari in Salerno: gli uni è gli altri di nazione Longobardi. Questi principi, veduta la potenza sì grande e sì vicina dell'imperator Ottone, non deliberarono lungamente per accostarsi a lui, e posta dall'un de' lati la dipendenza professata per lo innanzi a' Greci imperatori, farsi ligi d'un più potente. Per lo qual fatto Ottone venne ad acquistare negli stati d'Italia maggiore autorità, che non n'ebbe al suo tempo lo stesso ristauratore dell'imperio occidentale Carlomagno. „ Non erano (dice il famoso „ scrittore della storia civile del regno di „ Napoli) i nostri principi Longobardi, „ come il principe di Benevento, quello

„ di Salerno, e il conte di Capoa in sta-
„ to di opporsi alla sua dominazione, sic-
„ come fecero Arechi, e Grimoaldo prin-
„ cipi di Benevento con Carlomagno, e
„ Pipino suo figliuolo; anzi dichiararonsi
„ di lui ligi e feudatarj, sottomettendogli
„ i loro stati, e riconoscendolo re d'Italia
„ con quella medesima sovranità, che i
„ loro maggiori riconobbero gli antichi re
„ Longobardi, e ciascuno di loro a gara
„ mostravasi tutto a lui ossequioso e ri-
„ verente per acquistarsi la sua grazia e
„ protezione „. Perchè tutta intera l'Ita-
lia fosse unita sotto il dominio di un
solo, non restava altro da conquistare al
grande Ottone, che il piccolo angolo, che
possedevano i Veneziani, e le città di
Taranto, e d'Otranto con poche altre ter-
re di minor conto nella Calabria, che ob-
bedivano immediatamente ai Greci; e fi-
nalmente alcuni luoghi, dove si tenevano
i Saraceni già tante volte vinti, ma non
però ancora sterminati affatto. Il generoso
e savio imperatore, sapendo che piccola
aggiunta sarebbe stato al suo imperio l'au-
gusto sito, che allor possedevano i Vene-
ziani, ed all'incontro gran danno sarebbe
stato per questi la perdita della libertà,
non cercò mai di spogliarnegli. Nè tampo-

co avrebbe Ottone cercato di torre all' imperio d'Oriente ciò che gli rimaneva in Italia, se la malvagità di Niceforo, empio, e per modo pessimo tiranno di quell'imperio, non gli avesse data giustissima causa di farlo. Niceforo era salito sul trono di Costantinopoli per lo reo amore, che di lui concepì l'imperatrice Teofania; la quale, tradito e morto il suo marito Romano, sposò, e fece prender la porpora a questo suo male amato Niceforo. Avea Teofania del primo marito una figliuola d'età oramai nubile, che si chiamava parimente Teofania. Ottone, senza impacciarsi altrimenti della usurpazion di Niceforo, nè della perfidia dell'imperatrice, che lo sposò, ebbe desiderio d'ammogliare colla giovane principessa Teofania il giovane Ottone suo figliuolo, cui dopo la morte di Lodolfo s'avea senza ostacolo di veruna sorte fatto eleggere collega di Germania, e successore. A questo fine mandò suo ambasciatore a Costantinopoli Liutprando vescovo di Cremona, quello stesso scrittore della storia di questi tempi, che tante volte abbiamo citato nel presente libro. Costui caduto in disgrazia di Berengario, che lo aveva preso per segretario, era fin dal principio della

guerra Italica divenuto principal consigliero e confidente d' Ottone. Andò pertanto ministro di lui alla corte di Costantinopoli, dove già era stato altra volta a nome del suo primo padrone; ma talmente gli andò fallito l' intento suo, il quale era di conchiudere le nozze di Teofania, che contro la ragion delle genti, e contro il rispetto, che si dovea ad un vescovo, e ad un personaggio di molta riputazione, Liutprando fu co' più villani ed indegni modi ricevuto e trattato. Il primo pretesto, che allegò Niceforo per non dare orecchio alle domande d' Ottone, fu il solito capriccio di quegli augusti (siccome fu sempre la Greca nazione troppo intesa per sua natura alle parole, ed alle sofisticherie) di non voler patire, che alcun principe d' Occidente, per grande e potente che fosse, usasse il titolo d' imperatore. Per altro Niceforo ebbe qualche altro più reale motivo di rigettar l' inchiesta del re Tedesco; giacchè non sogliono i malvagi operare male senza qualche rispetto di proprio interesse. Oltre il dispetto che aver dovea per ciò che i principi Longobardi di Benevento, e di altre città di que' contorni, di vassalli che prima si mostravano all' imperio Greco, si

fossero fatti ligi d'Ottone, forse che gli pareva troppo rischioso partito il mandar la figlia del suo predecessore sposa d'un principe straniero potentissimo, che avrebbe potuto con le ragioni di lei portar più oltre, che in Italia, le sue mire. Ma Niceforo non fu contento d'usar sua politica dentro i termini convenevoli. Partito Liutprando con gli altri suoi compagni dell'ambasceria, il Greco tiranno applicò l'animo ad un nuovo inganno. Quasi pentito si fosse del suo rifiuto, mandò egli stesso ambasciatori ad Ottone, facendogli sapere, che si era con miglior consiglio deliberato di mandargli la principessa Teofania in Italia, e che perciò degnassesi di spedire, per riceverla nella Calabria, quel corteggio, che credesse conveniente alla sposa d'un tanto principe, qual era il suo figliuolo. Ottone, che con l'animo franco e generoso ch'egli avea, mal sapeva sospettare d'inganni, perchè far non ne sapeva, credette vere le false proposizioni di Niceforo, e mandò una parte del suo esercito, sì di cavalieri, che di fanti, alla volta della Calabria per ricevere, e condurre poi nel luogo destinato la principessa. Ma Niceforo avea ordinato, che si ragunassero insieme quante

milizie egli avea e nella Calabria, e nella Puglia, le quali postesi in agguato, dove le genti d'Ottone di nulla sospettando erano per passare, le assalirono d'improvviso, in modo che furono tutti o morti, o mal conci. Ma la frode tornò finalmente sul capo a Niceforo. Perocchè Ottone alla prima nuova di questo fatto marciò contro i Greci col nervo delle sue forze; e presone grandissimo numero di prigioni, fece a tutti tagliare il naso, e così dolorosi e deformi gli rimandò a Costantinopoli. Cotale spettacolo sollevò di maniera il popolo contro Niceforo, dalla cui perfidia erano proceduti questi mali, che Teofania stessa sua moglie, la quale già avea il malvagio amore di prima cangiato in odio mortale, prese questa congiuntura per rovinarlo, e farlo morire. Giovanni Temische creato Augusto in luogo di Niceforo stimò non meno utile per se stesso che necessaria per lo stato d'Oriente la pace e l'amicizia d'Ottone, e gli mandò incontinente in Italia la principessa Teofania ricercata a sposa del giovane ottone suo figliuolo. Questo fatto d'imparentar con un principe sì potente la figliuola d'uno, ch'era stato imperatore, e sorella di due giovani pretendenti

all' imperio Greco, dovea parere pericoloso non meno a Temische di quel che fosse paruto a Niceforo. Ma a Ottone bastò di avere in questo modo fermata la pace fra' due imperj, e non si trova, ch' egli in grazia de' cognati la rompesse, nè che si togliesse per forza, o pretendesse per dote di Teofania le poche terre, che i Greci tenevano nella Calabria, come suppongono alcuni storici Tedeschi. Alle nozze del figliuolo non sopravvisse l' imperatore Ottone I più che un anno; perchè tornato in Alemagna fu dalla morte rapito, mentre che cominciava a godersi tranquillamente l' altissima riputazione, che con tante vittorie, e tante giuste e pie azioni s' avea acquistato, e che l' Italia stava per rifarsi alquanto dalle passate tirannidi e guerre intestine sotto un sì valoroso e sì giusto principe, il quale fu il quarto, dopo Alessandro, Pompeo, e il figliuolo di Pipino, che portasse il soprannome di *grande*.

CAPITOLO VIII.

Breve regno di Ottone II. affari, ch' egli ebbe coi Greci e coi Veneziani.

OTtone II. già era stato assai per tempo, vivendo il padre, dichiarato, e coronato re di Germania, e fin dall' anno 967. da Giovanni XIII. proclamato, unto, e coronato imperatore in Roma. Talchè alla morte del padre dovea senz' altra cerimonia o d' elezione, o di coronazione succedere pienamente in tutti gli stati e diritti di lui; oltrechè, intesa la morte di Ottone I., ne fu confermata dalla dieta de' principi l' elezione. Con tutto questo un suo cugino duca di Baviera, chiamato Arrigo II., o il Rissoso, si mise in capo di contrastargli l' imperio o almeno il regno Germanico. Benchè Ottone II. non lasciasse andar lungo tempo impunita la ribellione del cugino, a cui fece senza troppa difficoltà piegare il capo; nondimeno tra per questa civil guerra, e quella ch' ebbe col re di Francia per rispetto della Lorena, dovette questo nuovo imperatore fermarsi parecchi anni di là dell' alpi. Nel qual tempo non mancò in Italia, e in

Roma particolarmente chi volesse per la lontananza del principe scuotersi dall' obbedienza. Ma Ottone calato in Italia ebbe poco a penare per quietar le cose di questo regno. Così non si fosse egli leggiermente invogliato di occupare l' altrui, come avrebbe e a se, e a' popoli d' Italia risparmiati gli affanni. A Giovanni Temische erano succeduti nell' imperio d' Oriente i due figliuoli di Romano, fratelli di Teofania imperatrice d' Occidente, Basilio, e Costantino. Se Ottone I. non avea creduta giusta, nè legittima impresa di levar a Niceforo, nè a Temische gli stati, che possedevano nella Calabria, neppure a titolo di dote di Teofania, molto meno conveniva, che si togliessero quelle terre ai fratelli di lei, ai quali aspettava piuttosto, che ad una femmina, di entrare nei diritti così di Temische, a cui succedettero, come di Romano II., di cui eran figliuoli. Narrasi nondimeno che Ottone II. a sommossa della moglie avesse deliberato di levar quelle terre al Greco imperio, e che di quella deliberazione avendo avuto notizia i due Greci augusti, lo mandassero per loro ambasciatori pregando, che non volesse turbar la pace de' due imperj, nè spogliargli di ciò che pos-

sedevano sì giustamente. Non si quietaron per questo le voglie d'Ottone, e neppur le nascose, continuando tuttavia suoi preparamenti per assaltar la Calabria. I Greci sentendo di non poter colle sole loro forze resistere alle truppe Tedesche, e Italiane, che conduceva Ottone, cercarono l'ajuto de' Saraceni di Sicilia, i quali colsero troppo volentieri sì opportuna occasione di sollevare lo stato loro in Italia, dove si vedean ridotti in poche ed ignobili fortezze. In fatti la fortuna di quella guerra fu contraria agli occidentali. Vinte e sconfitte le sue genti, l'imperator Ottone costretto di prender terra prontamente fra' nemici, seppe per suo ingegno, e destrezza fuggir loro di mano. Perciocchè coloro, che l'avean fatto prigione, o non conoscendolo, o lusingati dalle promesse, che loro fece di gran denaro pel suo riscatto, accostarono la nave verso il lido, dove sopra piccole barchette erano uomini venuti per trattar della libertà del prigione; ed egli subitamente si gettò in mare, e come avvezzo ch'egli era a nuotare, si condusse in salvo, lasciando i nemici con le mani vote beffati e delusi.

Questa rotta, che a Ottone II. toccò in Calabria, di poco fallò, che non cagionas-

se in un' altra estremità d' Italia un più importante cambiamento. Per rifarsi di nuove forze, e menarle contro de' Greci e de' Saraceni, avea l' imperatore intimato una dieta generale così dello stato d' Italia, come di Germania nella città di Verona, luogo opportunissimo alle due nazioni, e vi si trovò egli stesso in persona per sollecitare i preparamenti, che disegnava. Quivi furono a trovarlo alcuni fuorusciti di Venezia, e tentarono d' indurlo a portar la guerra contro la patria loro per rimettersi in stato. Già alcun tempo avanti Ottone avea avuto qualche impulso ad impacciarsi nelle cose di Venezia, e ridurre alla sua obbedienza quella repubblica, allorchè ucciso a furia di popolo Pietro Candiano IV., la vedova, e i figliuoli di lui sotto il ducato di Pietro Urseolo il santo, e di Vitale Candiano, che ad Urseolo succedette, chiedevan dall' imperatore vendetta contro degli uccisori del marito, e del padre, ed aveano interposta in favor loro l' imperatrice vedova Adelaide, che allora stavasi come in un ritiro a Piacenza. Ottone parve fin da quel tempo inclinato a prendere cognizione di quella causa; il che non sarebbe potuto avvenire senza

detrimento dell' indipendenza de' Veneziani. Però il doge stesso Vital Candiano portatosi personalmente a trattar di pace e d' amicizia con l' imperatore, scampò per allora la sua patria da quel pericolo, e l' imperatore n' andò a suo cammino verso Calabria. In questo mezzo la fazione de' Caloprini (fatto celebre nella storia Veneta) vinti dopo molti contrasti, e molti scandali da' Morosini, e costretti più dalla potenza degli avversarj, che dalla pubblica autorità d' andare in esilio, facevano tuttavia ogni sforzo, per tornar nella patria, ed abbattere la fazione contraria: e si rivolsero per questo all' imperator Ottone II., mentre egli si trovava alla dieta generale in Verona. Sicuramente il meno che potessero promettergli i Caloprini, quand' egli avesse preso a proteggergli, si fu di tener lo stato nella sua divozione; e riconoscerlo come feudo da lui, e dai suoi successori. Noto è per tutta la storia di quella chiarissima ed immortal repubblica, che i Veneziani, senza entrar in disamina dell' assoluta, o non assoluta loro indipendenza e sovranità; furono per l' ordinario piuttosto inclinati agl' imperatori d' Oriente, che a quelli d' Occidente. La qual cosa oltre agli altri rispetti che po-

-teano avere, nasceva specialmente dalla natura dello stato, e del commercio loro. Perchè trafficando essi in quelle parti per mare, non poteano appena uscir del golfo, che non si trovassero in luoghi soggetti all' imperio d' Oriente: nè però avrebbero potuto portar la mercatura a quel segno, che fecero in que' tempi, qualora si fossero inimicata la corte di Costantinopoli. Ma cotesti riguardi non aveano lo stesso luogo nell' animo di Ottone, il quale avendo di presente grave inimicizia co' Greci, e pieno di sdegno per l' ultima sconfitta, non poteva capire, come i Veneziani così vicini, e quasi intorniati dal suo dominio, mostrassero divozione anzi ai Greci, che a lui. Ultimamente forte stimolo gli aggiungevano le offerte e le promesse de' Caloprini, e degli altri fuorusciti di Venezia, i quali se per una parte colle invettive solite farsi in tali casi contro il partito contrario e dominante irritavano, ed accendevano viepiù la collera dell' imperatore, dall' altro canto si studiavano certamente di persuadergli l' agevolezza di quell' impresa, mediante gli amici e i parziali, che avevano nella città. Ma come prima l' umiliazione e gli ufizj

fizj del doge Candiano IV. aveano scampata la repubblica dalla potenza di Ottone, così un superior padrone gli salvò ancora da questo nuovo pericolo, che lor soprastava, e dal presente travaglio, in cui già erano condotti così pel favore, che diede Ottone alle città ribelli a Venezia, come per lo divieto, che fece a' suoi sudditi di non portar viveri, nè aver commercio alcuno co' Veneziani. Frattanto Ottone andò a Capoa, e a Benevento per dispor le cose al rinnovamento della guerra contro i Greci, e i Saraceni, che dovea stringerlo più fortemente, che il desiderio di sottoporsi Venezia. Venuto poi a Roma nello stesso anno, costretto a giacere per grave malattia, che l' assalì, diede fine a' suoi giorni, e alle disegnate imprese.

CAPITOLO IX.

Varj intrighi, e cospirazioni sotto Ottone III.: grandezza, e fine di questo imperatore.

L'Età tenera e puerile, e la lontananza di Ottone III., figliuolo unico del morto imperatore, non solamente dieder

agio grandissimo ai Greci di raffermare il loro dominio nelle terre, che colla disfatta d' Ottone aveano l' anno avanti riacquistate in Puglia, ed in Calabria, e ai Veneziani dall' altro canto di riaversi dall' abbattimento, in cui l' inimicizia di Ottone II. gli avea condotti, ma quasi che diede luogo a più generali rivoluzioni per tutta l'Italia. De' capitani, e altri baroni, duchi, conti, e marchesi, che si trovarono presenti alla morte di Ottone in Roma, parte erano Italiani, e parte Tedeschi; i primi, a cui non poteano mancare motivi di stimarsi aggravati dalla dominazione straniera, avrebbero desiderato di portare al trono d' Italia, ed all' imperio un nazionale; e i Tedeschi volevano fermamente uno di lor nazione, e quasi generalmente inclinavano al fanciullo Ottone III., come pareva chiedere ogni ragione. Era questo fanciullo già stato riconosciuto prima, e dichiarato dal padre per successore, con tutto che Arrigo duca di Baviera, che avea fra gli Alemanni qualche seguito, si sforzasse di occupare l' autorità sovrana, e gli fosse riuscito d' aver nelle mani la stessa persona del principe sotto specie di prenderne guardia. Nè si tardò a saper in Italia, che Otto-

ne III. era stato in Germania gridato Re. Però le genti Tedesche, ch' erano in Roma, o in altri luoghi d' Italia, dichiaratesi di riconoscere Ottone per loro sovrano, s' avviarono alla volta di Germania per andarlo a servire. Il braccio di questi soldati non era in quelle parti disutile al nuovo Re; perchê non ostante la pluralità de' signori, che l' ubbidivano, gli si levò un partito contrario, come era accaduto a Ottone II. suo padre. Il duca di Baviera già s' era mostrato a viso scoperto, e fattosi proclamar Re da un buon numero di principi male affetti a Teofania augusta, che si presumeva dover essere reggente del regno nella minor età del figliuolo; e ciò dava a temere di grandi rivolgimenti non solamente in Germania, ma eziandio in gran parte d' Europa, perchè tra' principi esteri chi avrebbe preso parte per Arrigo, chi per Ottone, secondo i diversi parentadi, i diversi interessi, i diversi umori. Al primo avviso di cotesti movimenti Teofania, la quale era tuttavia in Roma, prese in gran diligenza il cammino verso Alemagna, ed accontatasi in Pavia con la socera Adelaide augusta, ch' era stata quivi lasciata come governatrice della Lombardia a no-

me d' Ottone II. suo figliuolo, amendue le imperatrici passarono in Germania, per dar rilievo alle cose di Ottone III. dell' una nipote, e figliuolo dell' altra. In fatti la destrezza di Teofania, a cui certo non mancava ingegno e pratica di mondo, ma forse più il credito di Adelaide, non tardarono molto a ridurre i principi Alemanni al dovere, e all' ubbidienza; ed Arrigo stesso, lasciate le ingiuste pretensioni, divenne de' migliori vassalli, che poi avesse Ottone III.. Ciò non ostante per dodici anni e più non potè attendere in persona alle cose d' Italia, dove, ancorchè non vi fosse riconosciuto altro Re, Ottone dovea essere assai trascuratamente obbedito, ed ogni vescovo, ogni conte, e marchese di qualche affare si governava a suo capriccio. Tanto meno di briga ebbero a prendersi i duchi di Salerno, e di Benevento, o i Greci, per conservare, ed ampliare il dominio, che aveano nella Puglia, e nella Calabria. In Roma l' esempio degli Alberici, che vi aveano ne' tempi addietro esercitata libera ed assoluta signoria a dispetto de' papi, e de' re d' Italia, non tardò neppur molto ad ingenerar le stesse voglie in chi si vide il destro di poter fare altrettanto. Crescenzio

sì forte nominato nella storia ecclesiastica, e civile di questi tempi, fattosi crear patrizio, e console della città, titolo che già s'era cominciato a rimettere in uso alcun tempo prima, vedendo il successore dei due primi Ottoni in età sì tenera, e per altro anche occupato da guerre domestiche, volle essere in Roma il solo signore, e fece anche pensiero di prendere la corona imperiale. Giovanni XV., che allora sedeva, malamente travagliato da cotesto tiranno, cominciò per tempo a sollecitare Ottone, che calasse in Italia, seguendo pure lo stile de' suoi predecessori in simili frangenti. Per questa paura della venuta d' Ottone, o forse per l' autorità dell' imperatrice Adelaide, e Teofania, che si trovarono in Italia da sette, o otto anni prima, che ci venisse il giovane re, Crescenzio andava cambiando condotta, ed ora dolce e mansueto, ora fiero e superbo, si mantenne da dieci in dodici anni padrone di Roma, e del ducato Romano. All' ultimo Ottone III. tra per le istanze di Giovanni papa, e per altri motivi, che non gli dovean mancare, venne in Italia a riveder sue ragioni con buon esercito, il che fu l' anno 996. Il successo di questo suo viaggio fu, che

tutti i signori del regno furono a prestargli omaggio; ed essendo pure a quel tempo morto Giovanni XV., il re Tedesco fece non senza gradimento de' Romani eleggere a pontefice suo cugino, che prese il nome di Gregorio V., dal quale poi Ottone stesso giunto in Roma fu coronato imperatore.

A Crescenzio, che non ebbe nè ardir, nè forza di opporsi, fu fatto un gran processo per le violenze da lui usate in addietro; ma il nuovo Papa essendosi interposto, per farlo ricevere in grazia dell'imperatore, ottenne il perdono, e giurando promise rispetto ed ubbidienza non meno all' uno, che all' altro. Ma poco appresso tornato Ottone in Germania, Crescenzio, postosi dietro le spalle il suo giuramento prese i suoi modi di prima; e costretto il papa Gregorio V. a fuggirsene di Roma misero mendico, creò contro di lui antipapa un Giovanni Calabrese arcivescovo di Piacenza. Nè di ciò pago, cercò di trasportar l'imperio di Roma, e forse il dominio d'Italia tutta in mano di Basilio, e Costantino imperatori di Costantinopoli. Ottone III. avea mandato ambasciatori a quegli Augusti, per domandar in moglie una principessa del sangue loro. Tornaro-

no di Costantinopoli i ministri Ottoniani accompagnati da altri di quella corte, che venivano per trattar con Ottone delle nozze desiderate da lui, e per avventura ancora di altre vertenze fra i due imperi riguardanti le cose di Puglia. Venuti costoro in Roma, trovarono Crescenzio tutto disposto a macchinar rivolte, e condurre i Romani alla divozione degl' imperatori d' Oriente. Si dee credere, che i ministri della corte di Costantinopoli non solo prestassero volentieri orecchio a questi trattati, ma che si studiassero d' andar animando il popolo a tal mutazione. Se fosse lor riuscito di far gridare in Roma il nome di Basilio e di Costantino, non sarebbe poi stato difficile, che l' esarcato di Ravenna, ed altre terre della Chiesa passassero sotto il dominio de' Greci, i quali già erano tornati potenti da quelle parti dopo il caso di Ottone II. Ma giunta in Germania al giovane e prode imperatore la novella di Roma, sdegnato forte e per la ribellione reiterata di Crescenzio, e per la cacciata di Gregorio V. suo parente e sua creatura, e stimolato oltre a ciò dall' ingiuria, che gli parea ricever da' Greci, e dal pericolo di vedersi levar parte degli stati, e la dignità imperiale, tornò a Ro-

ma sollecitamente. Espugnato il forte castello chiamato poi di S. Angelo, dove Crescenzio, che non ardiva di fargli fronte in campagna, si era ritirato, fece appiccare costui ad un'altissima forca, e restituita a papa Gregorio la sua sede, e i suoi dominj, attese a correggere gli altri disordini, che s'erano nella sua puerilità, e nella sua lontananza introdotti nel regno Italico, e nella chiesa di Roma. Mancato frattanto di vita Gregorio V., in di lui vece il favore d'Ottone fece eleggere il dotto e famoso Gerberto, il quale d'abate di Bobbio era stato eletto arcivescovo di Reims; poi fatto precettore dello stesso Ottone III. ebbe da lui l'arcivescovado di Ravenna, e salì finalmente al sommo pontificato col nome di Silvestro II. Ma nè per la morte di Crescenzio, nè per la successione di due papi, sì parziali all'imperatore, Gregorio V. e Silvestro II., le cose di Roma furono stabilmente quietate: perocchè partitosi di nuovo per Lamagna l'imperatore, nuovi scompigli si suscitarono in quella città, ed in altre, che già cominciavano a levarsi a repubbliche. Onde ancora per la terza volta in pochi anni dovette Ottone imprendere il viaggio d'Italia, dove egli si studiò di far segni

di penitenza in scambio de trascorsi giovanili, in cui egli era caduto per lo passato. Del resto niente rallentando del governo; mostrava di non voler esser da meno che l'avolo e il padre: raro e singolar vanto di questa famiglia, che da lei siano sortiti tre imperatori successori in linea mascolina, avolo, padre, e nipote, e tutti tre per virtù, e giustizia commendevoli, cosa non mai udita fino allora nel corso di ben mille anni, che già si contavano nella fondazione del Romano imperio. Vero è, che i due ultimi Ottoni, essendo morti nel fior dell' età l'uno di ventisette anni, l'altro di ventidue, non poterono agguagliare la gloria di Ottone I., di cui fu anche particolar lode l'avere stabilito l'imperio, e la grandezza in casa sua, e lasciatala quasi ereditaria a' suoi posteri. Ma questa posterità non durò a lungo; perchè morto Ottone III. nel tornarsene da questa spedizione Italica, senza lasciar figliuoli, ebbe in lui fine l'imperio de' Sassoni. La morte sua fu attribuita alle rabbiose operazioni della vedova di Crescenzio, la quale lusingata per avventura dall'imperatore in qualche amoroso trattenimento con promessa di farla sua sposa e regina, vedendosi poi delusa,

volle farne aspra e crudel vendetta. Ma per qualunque ragione e in qualsivoglia modo mancasse di vita questo imperatore, certo è bene, che la morte di lui diede luogo a nuovi rivolgimenti nel regno d'Italia, e nell'imperio.

CAPITOLO X.

Arduino marchese d'Ivrea, e re d'Italia.

MEntre i baroni Tedeschi erano in moto per eleggere un successore ad Ottone III. non senza timore di venir per questo a civil guerra tra loro, gl'Italiani non si stettero già umilmente aspettando dalle diete di Alemagna la destinazione di un nuovo padrone. Prima che ventiquattro giorni fossero scorsi dalla morte d'Ottone, Arduino marchese d'Ivrea, che dovea essere a' suoi dì il più riputato, il più potente ed accorto tra' principi di Lombardia, fatti adunare in Pavia il più che potè de' vescovi, e baroni del regno, si fece creare, e incoronar re d'Italia, e diede principio al suo governo con rinnovare, e confermar privilegj alle chiese; perchè da lungo tempo s'erano i vescovi, e gli abati, o i capitoli de' canonici avvez-

zati a cercar sempre nuove donazioni da principi, o almeno la conferma delle passate. Ma, a dir vero, l'amore, e il rispetto della religione, e de' suoi ministri non era la qualità, che predominasse nel carattere del re Arduino: che anzi il difetto, ch' egli ebbe in questa parte, fu tantosto la principal cagione delle sue disgrazie, ed in ultimo della sua rovina. Io potrei bene, come fece il conte Tesauro, e un migliore scrittor di lui, che il commentò; dissimulare, e tacere alcuna particolarità della storia di questo famoso re, per non mescolar di biasimo le sue lodi. Nè mancherebbe di ragionevole ed onesta scusa questa dissimulazione, dacchè il cronista Ditmaro, da cui dobbiamo ricavare in gran parte le notizie del regno d'Arduino, fu non solamente di nazione Tedesco, ma parente del re Arrigo, emolo e nemico di Arduino. Ma io voglio anzi essere tacciato di ogni altro difetto in questi libri, che sospettato in soverchia parzialità per le cose nostre. Arduino dunque, poichè fu salutato re d'Italia, cominciò a trattare con tropppo alteri e sdegnosi modi i principi, che lo aveano innalzato a quel grado. Narrasi particolarmente, ch' egli lasciatosi trasportare dalla collera

contro un vescovo di Brescia, ghermitolo per gli capelli, se lo travolgesse tra' piedi. Questi portamenti empierono di maltalento non meno i principi laici che gli ecclesiastici; e molti di loro s'accordarono di chiamare in Italia Arrigo, come successore degli Ottoni, mancava di ragioni per presumer anche a lui dovuta la corona d'Italia, e l'imperiale di Roma; onde tanto più animosamente s'applicò a questo acquisto, daechè si vide cercato dagli stessi Italiani. Ma i principi d'Italia, voglio dire i marchesi, i conti, i vescovi, e gli abati, che aveano giurisdizione temporale, non osavano, salvo che alcuni, dichiararsi apertamente con Arduino, essendo Arrigo ancor lontano. Intanto il re Tedesco non potendo così tostamente attendere in persona a questa impresa, si contentò di mandarvi Ottone duca di Carintia, nipote per madre dell'ultimo imperator Ottone, e padre del già pontefice Gregorio V. Questo duca Ottone, che oltre al ducato di Carintia avea il governo della marca di Trevi, e Verona, era personaggio di tanta riputazione, che Arrigo stesso avea cercato di farlo elegger Re a preferenza di se stesso, e d'ogni altro. Ma il duca Ottone, ricusato il regno, e

con lodevole gara di generosità adoperatosi fervidamente per l'esaltamento di Arrigo, si mostrò poi anche in appresso de' zelanti, ed affezionati vassalli. Tornò dunque costui in Italia per pigliare a nome di Arrigo la possessione del regno, finchè il re stesso potesse venirvi in persona. Ma Arduino, che non era nè di valore, nè d'accortezza, o d'attività inferiore a veruno de' suoi nemici, avendo molto bene impedito, che i Tedeschi non congiungessero le loro forze con quelle de' principi Italiani, altri nemici suoi, sconfisse Ottone, e lo costrinse di ritornarsene in Alemagna. Per questa vittoria pareva Arduino raffermato sul trono, quando s'aggiunse a dargli brighe un nuovo e potente avversario. Arnolfo II. arcivescovo di Milano era stato da Ottone III. poco avanti la morte di lui mandato a Costantinopoli ambasciatore; laonde trovossi assente, allorchè Arduino fu eletto re d'Italia. Era molto natural cosa, che al maggior prelato del regno fosse poco gradito un principe portato al trono senza il suo consentimento. Con tutto questo Arnolfo prese il partito della dissimulazione, e corrispondendo con officiose parole a tutte le dimostrazioni di riverenza e d'affetto, che

ricevette da Arduino nel suo ritorno d'Oriente era nientedimeno risolutissimo di cercare altro re. Certamente l'Arcivescovo di Milano talmente si mostrò fra gli altri prelati il principale e il più fervido promotore della venuta di Arrigo, che alcuni poco esatti scrittori scrissero semplicemente, che l'arcivescovo di Milano, convocati in Roncaglia i baroni Lombardi, senza far conto d'Arduino, elesse Arrigo a re d'Italia. Comunque ciò sia, certo è bene, che non compiuto ancora il terzo anno, dacchè Arduino avea preso la corona reale, sceso Arrigo in Italia, fu da buona parte de' principi ricevuto come sovrano. L'arcivescovo Arnolfo andò ad incontrarlo in Bergamo, e giurogli fedeltà. Quindi passato Arrigo in Pavia, fu proclamato e coronato re con gran festa, e giubbilo di tutti coloro, che poco amavano Arduino. Ma l'esaltamento del re Tedesco servì per questa sua prima venuta piuttosto a mettere scismi, e accrescere le discordie tra i principi, e le città di Lombardia, che a cambiarvi governo, e signoria. Se Arduino avea potenti avversarj, i Tedeschi non tardarono molto a farsi odiare nelle città, dove albergavano, e le poco piacevoli ebrietà, a cui s'abbandona-

vano, e i ruvidi lor portamenti andarono tant' oltre, che nacque nella stessa città di Pavia, poco dopo la solennità dell' incoronazione, un sì fatto sollevamento, che la città ne rimase mezza incendiata, e il Re, per salvarsi dalla furia popolare, fu costretto a gettarsi giù per le mura. Narra Genebrardo, che Arrigo si ruppe in questa occasione una gamba, donde poi gli venne il soprannome di Zoppo. Or tra per questi disastri, e per alcune guerre, che insorsero in Alemagna, Arrigo si partì d' Italia, dove bench' e' lasciasse molti principi a lui divoti, e fra gli altri Tedaldo marchese di Toscana, Arduino ritenne tuttavia, e ricuperò buona parte del dominio di Lombardia, e specialmente del Piemonte. Per la partita di Arrigo fu eziandio in stato di travagliare, e sottomettersi molti di quelli, che lo aveano abbandonato, e durarono così parecchi anni le ostilità tra i partigiani dell' uno e dell' altro Re. All' ultimo Arrigo sollecitato di bel nuovo da' suoi fedeli, che si vedeano da Arduino perseguitati, e particolarmente ancora da papa Benedetto VIII. invitato a Roma a prender la corona imperiale, tornò con nuove forze in Italia. Arduino abbandonato, e un' altra

volta tradito da' principi Lombardi, che o gli erano rimasti soggetti fin allora, o dopo la partenza d' Arrigo s' erano con finto zelo accostati a lui, fu in breve de' suoi stati spogliato. Assalito poi da forte malattia, e vedendosi dappresso l' ultimo termine della vita, prese l' abito di monaco (azione di pietà solita in quel secolo a praticarsi dalle persone più ragguardevoli per temporal dignità, quando potean prevedere la morte vicina) e morì in quell' abito l' anno 1015. dopo quattordici anni d' inquieto ed agitato regno.

CAPITOLO XI.

Cagioni generali delle spesse rivoluzioni del regno d' Italia nel secolo decimo: ed effetti che ne nacquero.

NAscerà forse nell' animo de' leggitori desiderio d' intendere, donde procedesse, che gl' Italiani, i quali doveano naturalmente aver caro, che il sovrano dominio della nazione non passasse a genti straniare, e che di fatti più d' una volta avean pensato di por sul trono de' Longobardi quando uno, e quando un al-

stro de' principi Italiani, e che tante fiate s' erano accesi di rabbia e di dispetto contro gli ufiziali de' Re Francesi, Borgognoni, e Tedeschi, si movessero non per tanto sì spesso a chiamar padroni d' oltremonti. Dall' altro canto vedendo noi, che i due Berengarj, e in mezzo a loro il re Ugo di Provenza, poi novellamente Arduino d' Ivrea, s' abbiano tutti quanti del pari tirato addosso l' odio de' sudditi quasi per le stesse cagioni, strana cosa ci sembra, come non abbiano saputo gli ultimi per l' esempio de' primi sì fattamente moderare il comando, che si togliesse a' vassalli ogni stimolo di ribellione, e la tentazione continua di mutar signoria. Ma cesserà per avventura ogni stupore, se si riflette alla difficoltà, che trovavasi di conciliar gl' interessi del principe, e de' vassalli; mentrechè i vassalli, o vogliam dire i grandi, o i baroni del regno, non voleano superiore, e al Re pareva vergogna di avergli uguali. I duchi, i marchesi, i prelati, che avean messo in capo a un loro pari la corona reale; credeano di ricever ingiuria da lui, quando essi non ne avean così pienamente tutti que' segni d' amicizia, e di gratitudine, che a

loro si parean dovuti, e il re per ogni poco, che si vedesse contraddetto dagl' inferiori, credeva vilipesa la sua autorità, e appunto perchè sapeva d' essere stato poco prima in ugal grado cogli altri, per questo s' indispettiva, e crucciavasi, e incrudeliva, per farsi rispettare e temere.

Non è già, che questa cosa non avesse luogo sotto i re d'altre nazioni; ma l' occasione di questi sconcerti era pure assai minore. Gli Ottoni, e gli Arrighi, per cagion d' esempio, oltre di quella maggior riputazione, che lor conciliava il possesso d' un altro regno; essi venivano ordinariamente in Italia, come liberatori, e v' erano perciò ricevuti con feste, e con giubbilo, dagli uni per inclinazione, e perchè erano stati promotori della loro venuta; dagli altri per timore d' essere manomessi, quando si mostrassero alieni e restii. Or come questi principi forestieri si vedeano spontaneamente onorati e trattati come sovrani, così avean minor motivo d' affettar fierezza e maestà, per farsi riputar superiori da gente, che già per tali da bel principio gli riconosceva. Ma quello, che faceva forse più d' ogni altra cosa inclinare i grandi del regno Italico alla signoria de' re stranieri, era i

pensare, che questi il più del tempo sarebbono stati lontani, e ciascun conte, o governatore nella sua città, e nel suo distretto sarebbe rimasto con poter libero e indipendente. Frattanto non era difficile a' principi minori rovesciar sulla gente minuta, che ad essi obbediva, le spese, che si facevano nel ricevere il re, quando veniva in Italia, e i tributi che s' obbligavano di pagargli in riconoscimento dell' alto dominio. Certo è, che Rodolfo, ed Ugo, i quali vollero fermar lor soggiorno in Italia, come quelli, che non aveano altrove stato maggiore, incorsero l' uno e l' altro nelle stesse vicende de' Berengarj, e d' Arduino. Veramente i signori Italiani ottennero con effetto l' intento loro, ancorchè, per quello che mostreremo in appresso, l' indipendenza ch' essi procacciarono da' re d' Italia, e dagl' imperatori, andasse poi più oltre che non avrebbero voluto.

Si è già di sopra per noi accennato, che i duchi, e tutti i maggiori baroni della Lombardia, o del regno d' Italia in tempo che Carlo Calvo ne ricercò la corona, cominciarono più che non s' era ancor fatto sotto gli altri re Franchi, nè sotto i Longobardi, a voler crescere d' au-

torità e di potenza. D'allora in poi il regno divenne sempre più assolutamente elettivo, e inclinò per conseguenza sempre davvantaggio all'aristocrazia: imperciocchè coloro, in cui mano stava l'elezione, cercarono ad ognora di migliorare lo stato proprio con pregiudizio del sovrano, che si eleggeva. Ma questa libertà, o licenza de' principi subalterni si fece sopra modo maggiore, allorchè la Lombardia venne ad essere divisa in due partiti, e che si trovarono eletti due re. Perciocchè non solamente ciascuno de' due pretendenti, non avendo tutte le forze del regno subordinate, dovea lasciare spesso impunite le disubbidienze, e le prepotenze de' baroni, e permettere che si governassero a modo loro nelle città, e nelle terre, in cui aveano il comando; ma bisognava, che i re n'autorizzassero in certo modo l'indipendenza con ampi ed espressi privilegi, affine di avergli, se non in tutto soggetti, almeno confederati e parziali. Per la qual cosa non ostante i danni gravi, ed inevitabili, che sempre menan seco le guerre interne d'uno stato, i grandi d'Italia s'erano talmente fermi nell'animo di comandare a casa loro, e lasciare ai re poco più, che

il solo nome, che quasi avean posto per fondamento della loro politica di eleggere due re, affinchè col timor dell' uno si tenesse l'altro ne' termini, che voleano i vassalli, oramai veri sovrani.

Egli è vero, che anche il potere de' principi, massimamente laici, s' andò diminuendo per quella stessa via, per cui essi aveano cercato d'indebolire l'autorità regale. Perciocchè apertasi così larga strada a' privilegj, s' andarono ogni dì moltiplicando le Marche, e le Contee con le creazioni di nuovi conti, e marchesi, donde procedè la decadenza di que' vasti ducati, e marchesati, che potean prima contarsi come reami; e non solamente ogni città alquanto cospicua ebbe il suo conte, o governatore indipendente; ma il territorio d'esse ne venne spesso smembrato ed attribuito ad altri conti, che si chiamaron rurali. Dal qual uso di ergere tratto tratto di tali contee nacque poi quell' infinita nobiltà castellana, dacchè ogni conte, per piccolo distretto che avesse, voleva pure aver sua fortezza, o castello per sicurezza sua, e per offesa de' più deboli vicini. Manifesta cosa è, non meno appresso i buoni storici, che appresso gli eruditi giuristi, che il sistema

feudale, quale fu poscia stabilito e mantenuto ne' seguenti secoli, non era ancora formalmente instituito ne' tempi, che discorriamo, cioè per tutto il secolo decimo: conciosiachè ne sia stato autore Currado II. detto il Salico verso l'anno 1037. E benchè già lungo tempo avanti, siccome abbiam mostrato nel sesto libro, fosse usanza frequentissima, che i figliuoli succedessero negli uffizj de' padri, pure si è veduto sotto i re, che vennero dopo i Carolingi, praticarsi contrario stile, e i maggiori governi non che stabiliti fermamente in una famiglia, affatto amovibili, massime dopo il dispotismo esercitato dal re Ugo, il quale cambiò sì spesso i governatori delle maggiori marche di Toscana, e Spoleti. E sotto i tre Ottoni si videro i marchesi trasferiti dall' una all'altra marca, e spesso accoppiare parecchi de' maggiori governi in una sola persona. Notabile cosa fu specialmente, che un Pandolfo Capodiferro Longobardo duca di Benevento, cioè d'un paese, che appena sotto i più riputati re si stimò membro dipendente dal regno Italico, fosse fatto governatore dell'ampia marca di Spoleti, e fosse luogotenente di Ottone I. in sì gran parte d'Italia, che per poco aggua-

gliererebbe tutta l'estensione del presente reame di Napoli, e del dominio ecclesiastico. Similmente si è parlato d'un Ottone duca di Carintia, che sotto l'ultimo Ottone, e il primo Arrigo unì quel ducato transalpino al governo della marca Veronese. Con sì fatta disposizione arbitraria de' governi più grandi e più rilevanti (per qualunque motivo sel facessero o di favorire i parenti, o di abbattere e spiantar persone sospette) l'effetto fu per questo, che s'impedì veramente, che l'Italia non si venisse a spartire in tre o quattro principati ereditari e ind pendenti, e fecesi strada ad un generale cambiamento politico, per cui ne' seguenti secoli la condizion d'Italia fu affatto diversa dalle altre nazioni Europee.

Ma quello, che contribuì grandemente alla decadenza de' grandi marchesati, e ducati, e alla diminuzione non meno de' principi vassalli, e del re stesso, fu l'accrescimento della potenza degli ecclesiastici. Le donazioni, che si fecero alle chiese, ed ai monasteri d'Italia anche dopo i Francesi, sono innumerabili. Il vero è, che i poderi, e le altre sì fatte rendite, che o dai re, o da' signori particolari furono assegnate a' vescovi, a' cano-

pici, a' monaci, non davano di lor natura altro rilievo alle politiche vicende delle provincie Italiane; salvo perchè i possessori poteano colle ricchezze, e col denaro farsi credito appresso le genti, ed accrescere indirettamente la propria autorità appresso la moltitudine, che giudica delle cose dalla pompa esteriore. Ma non solamente queste ricchezze, e questi beni, per così dire, allodiali della Chiesa aggiungnevano nuovo peso a quell'autorità, che già naturalmente aveano i vescovi nelle diete, e nelle corti dei re, massimamente per essere la dottrina rara in que' tempi fra' laici; ma servirono ancora in altra maniera per acquistare vero e diretto dominio temporale, e trasferire nel loro ordine gran parte di quella potenza, che nello stabilimento della politica gerarchia dovea esser de' duchi, de' marchesi, e de' conti. Le terre si coltivavano ancora in quel tempo, come ne' secoli più lontani, da' servi, e quasi servi che erano affissi a' poderi, e si cedevano con questi ai nuovi padroni. Quindi le chiese, e i monasteri coll'acquisto di molte campagne diventavano padroni di gran numero d'uomini, i quali, se non erano veri schiavi, erano ad ogni modo clienti e vassalli de'

vescovi, ed abati, che potean armargli, e usar il braccio loro nelle guerre, e nelle fazioni sotto specie di custodir le loro chiese. Questa giurisdizione personale sopra i proprj lavoratori o contadini s' accrebbe assai presto, e si fece più autorevole e più legittima, e maggiore, allorchè i vescovi, e gli abati ottennero dai re l' esenzione da ogni altro tribunale per gli affari rilevanti dalle terre, che possedevano, e coll' espresso privilegio d' essere loro stessi giudici ordinarj delle cause, che interessavano le persone, e le cose dipendenti dalla chiesa, e dal monastero. Il che altro non era, che avere il dominio utile ed immediato di molti villaggi, dov' erano le possessioni del vescovado, o dell' abbazia. E benchè il nome di feudo, e le leggi chiamate feudali non fossero ancora in uso, erano veramente questi tali dominj di natura feudale, come le contee, e i marchesati de' signori laici. E nel vero troppo è noto per le storie di quel secolo, che i vescovi, e gli abati erano tenuti di mandare o condurre certo numero d' uomini a' comandanti del re per la suddetta ragione, che aveano dominj di terre a guisa di conti, e di marchesi. Ma i feudi ecclesiastici, benchè da par-

cipiò fossero più piccoli, e più angusti, avean questo vantaggio sopra gli altri, che non eran soggetti alle divisioni, ed alle vicende de' primi, non occorrendo il bisogno di dividergli tra fratelli, e coeredi (giacchè fino a questi tempi poco si conoscevano le primogeniture) nè il re potea a suo capriccio mutar i vescovi, come mutava, e trasferiva i conti, e i marchesi, e i duchi. Quindi un vescovo succedendo all' altro di ragion ordinaria, entrava in possesso di tutto quanto il potere, e lo stato del suo antecessore: laddove morendo un signor laico, seguiva o divisione, o cambiamento nelle sue terre, sia ch' egli lasciasse più figliuoli, o che non ne lasciasse veruno. Tuttavolta stando in questi tali termini, non avrebbe la potenza degli ecclesiastici nè superato in generale quella de' laici, nè cagionato le rivoluzioni di governo, ch' ella fece. Perciocchè i baroni secolari, come più adatti all' armi, e più alla mano, mettevano bene spesso il ragguaglio tra la potenza loro, e quella de' vescovi, parte per le usurpazioni violente de' beni ecclesiastici, parte per le abbazie, che ottenevano in commenda, parte per l' unione di molti governi, e molti feudi. Ma i vescovi,

che gli uni dopo gli altri marciavano sulle stesse orme, e tiravano ad uno stesso fine; o per zelo che avessero dell' onor della chiesa, o per movimento di propria ambizione e interesse (dacchè alla fine la grandezza, e le ricchezze dalla chiesa erano nell' uso, e nel frutto inseparabili dalla persona stessa del vescovo) mettevano sempre a maggior profitto l'autorità, e le rendite, che godevano; ed unendo il rispetto, e la venerazione dovuta al loro carattere coi privilegi, e diritti, che comperavano dai re, i più di loro divennero alla per fine i primi, e poco meno che i soli arbitri della città. Ho detto, che comperavano i diritti, e' privilegi dai re: nel che è da avvertire, come avendo essi più facilmente, che i laici, denari in pronto da sgocciolare ai ministri dei re Tedeschi, che non cercavano altro di meglio dalla sovranità d'Italia, che raccogliere, e portar in Alemagna il più che potevano di contanti; ottennero a poco a poco il governo temporale delle città, ad esclusione de' Conti, che v' eran prima. Ed ecco, che circa l' anno 1000., allorchè si contese del regno Italico fra Arduino ed Arrigo, appena tra' principi Lombardi si contavano altri, che vescovi; talment

che era questo regno divenuto, per così dire, un'aristocrazia ecclesiastica. Uno storico contemporaneo di Arrigo facendo menzione della contesa, ch'ebbero fra loro i due re sopraddetti, scrisse in questi termini (1). „ Alcuni manifestavano l'inclinazione a favor loro, altri erano occulti. Il marchese Tedaldo, l'arcivescovo di Ravenna, il vescovo di Modena, di Verona, di Vercelli si mostrarono apertamente fedeli al re Arrigo: ma l'arcivescovo di Milano, il vescovo di Cremona, di Piacenza, di Pavia, di Brescia, di Como, benchè tutti generalmente desiderassero a re il detto Arrigo, e per lettere ed amba-

(1) *Adelboldo, a cui si attribuisce comunemente la vita di S. Enrico imperatore, benchè non senza qualche ragione di dubitarne, essendo prima stato consigliere e capitano dello stesso Enrico, si rendè monaco, e fu poi fatto vescovo d'Utrecht. Trovasi questa vita appresso il Surio* (die 14. Julii) *e appresso Enrico Canisio* (Lect. antiq. tom. 3.) *e fra gli scrittori delle cose di Brunsvich raccolti da Leibnizio* (tom. 3.)

„ sciate lo invitassero, non facevano però
„ manifesta la lor volontà „.

Ma non era già da sperare, che i vescovi dovessero lungamente durare in quel principato temporale, che s' aveano acquistato nelle città. Quando altro non fosse stato, l' esercizio medesimo della temporal signoria gli dovea dopo non lungo spazio condurre a perderla. Troppo è noto per la storia ecclesiastica del secolo decimo, a quale rilassamento fosse condotta la disciplina de' cherici, e de' monaci. Però non potè farsi a meno, che il popolo diminuisse assai di quella venerazione, che godono i ministri di Dio, quando in loro s' unisce la santità de' costumi alla dignità del sacerdozio. A misura che s' accrebbero le ricchezze de' vescovi, s' accrebbe in loro la tentazione e il comodo di darsi ai piaceri. Le brighe secolaresche del dominio temporale portavano seco necessariamente grandissimo impedimento a' doveri episcopali; e come per una parte l' odiosità, che va spesso congiunta coll' esercizio della potenza e del comando, dovea rendere senza fallo meno graditi al comune i vescovi divenuti Conti, e feudatarj, così il trascurare quelle arti, per cui s' aveano meritamente conciliata la stima e la confi-

denza della gente, diminuiva e raffreddava la divozione, e l'affetto al sacrosanto carattere episcopale. Frattanto non è da credere, che i nobili laici sostenessero di buona voglia di veder passata dalle lor mani in quelle degli ecclesiastici tanta parte della civil potestà, e non s'ingegnassero con ogni studio di ripigliarsela o con qualche diritto apparente, o per via di ammutinamenti, e di violenze. Cotesta mala disposizione e de' nobili, e della plebe accrescevasi ancora necessariamente da' vescovi medesimi per questo riguardo, ch' essi o per naturale affetto al proprio sangue, o per non poter contrastare alle voglie di coloro, per cui opera erano forse stati elevati alle dignità, davano e lasciavano ai congiunti, ed agli amici o terre a livello, o ufizj e cariche civili, e in una parola l'esercizio di quella sovranità, che al lor pastorale era unita. Di là nasceva l'invidia e lo sdegno degli altri nobili, i quali poi ispiravano, e comunicavano all'ordine inferiore i mali umori, e il mal talento, vedendo i loro eguali, ed emoli sotto il manto vescovile signoreggiargli, insultargli e tiranneggiargli. Non di rado poi il dispotismo de' fratelli e de' nipoti passava più in là, che la vita de'

vescovi, ritenendosi per forza l' autorità avuta in prestito, e a tempo. E forse quegli stessi, che aveano avuto da' vescovi dignità ed ufizj, allorchè si vedeano sul punto di dovergli rassegnare, cominciavano i primi a far romore, e sparger fra il popolo, che non era convenevole, che i ministri dell' altare avessero tanto impaccio di cose secolaresche. Nè facea però bisogno di molto profonda cognizione di ragion canonica per trovare speciosi pretesti da poter riprendere la vita troppo signorile e mondana, che menavano i vescovi in quel tempo; nè tutta la barbarie, e l' ignoranza, che vi regnava, potè già togliere agli uomini la libertà, che sempre si arrogarono di censurare gli andamenti de' superiori. Talchè si trovarono presto d' accordo tra loro i nobili, e i plebei a voler detrarre il più che poteano della civile potestà, che i vescovi aveano ottenuta.

LIBRO DECIMO.

CAPITOLO I.

Stato d' Italia nel principio del secolo undecimo.

PEr tutto quel tempo, che visse Enrico II., dopo che ebbe al tutto sommesso l' emolo Arduino, gli altri principi, e le città Italiane non fecero notabili movimenti; e benchè Arrigo non governasse le cose d' Italia con arbitrio assoluto, egli era nientedimeno riguardato e rispettato come signor sovrano negli stati di Lombardia, e Romagna. Ma non sì tosto fu intesa la morte di questo Re, e le solite dissensioni, che sorsero in Germania per l' elezione d' un successore, che si fe' manifesto quanto di libertà già godessero gl' Italiani, e quale fosse il desiderio loro di scuoter affatto il giogo della Tedesca dominazione. Noi possiamo sicuramente fissar l' epoca del totale risorgimento d' Ita-

lia

lia a nuova libertà, e d' un general cambiamento di governo per tutte le parti di essa circa questo tempo, cioè alla morte di Arrigo II. Perciocchè quantunque Corrado il Salico, che gli successe nel regno di Germania, d' Italia, e nella dignità d' imperator Romano, si travagliasse nelle cose d' Italia non certo con meno vigore che avessero fatto i suoi predecessori, noi potremo veder nulladimeno, ch' egli fu costretto permettere, che i duchi, i marchesi, i vescovi, e le stesse comunità d' Italia si facessero la guerra a voglia loro senza ordine suo, o capitano alcuno, che a nome di lui comandasse gli eserciti. A maggior chiarezza di queste cose indichiamo brevemente in qual modo si trovasse diviso il dominio, o governo d' Italia a questo tempo.

Olrico Manfredi marchese di Susa, principe di chiaro nome sotto i regni di Arrigo, e di Corrado, possedeva poco meno di quello che si comprende sotto nome di Piemonte dall' alpi Cozie fino alla riviera di Genova, e dalle falde di Monviso, dov' è Saluzzo, fino ad Asti, città signoreggiata allora da un fratello dello stesso marchese, che n' era vescovo.

Il marchesato d'Ivrea non si potrebbe di certo affermare da chi fosse retto dopo la morte di Arduino. Gran parte ne smembrò l'imperatore Arrigo II., e ne investì il vescovo di Vercelli, ed altri signori; ed è credibile, che il sopraddetto Manfredi parente per quanto ne sembra, del re Arduino, o per questo titolo di parentela, o per la semplice ragione d'esser il più potente vicino, ne occupasse alcuna parte.

Milano obbediva quasi che in tutto agli arcivescovi, i quali ancora la faceano più da principi, che da metropolitani sopra le minori città circostanti: e chiunque leggerà le storie di questi tempi, scorgerà subitamente, qual parte abbiano avuto nelle rivoluzioni della Lombardia in sul principio, e nella metà del secolo undecimo, Arnolfo ed Eriberto arcivescovi Milanesi.

Affidati all'autorità del celebre Muratori, illustratore ed egregio maestro di queste storie, crediamo facilmente, che in Modena, e in Reggio, e nelle terre d'intorno signoreggiassero fin d'allora i marchesi progenitori della casa d'Este.

La marca Veronese cioè una buona parte del presente dominio Veneto, come passaggio di troppo grande importanza a' Tedeschi per venire in Italia, fu da que' re

data in governo per lungo seguito di tempo a signori di lor nazione, e spesso di sangue a loro congiuntissimi. Così sotto il regno di Arrigo II., e di Corrado, che gli succedette, n'ebbero il governo i duchi della Carintia.

La Toscana dall'altro canto era piuttosto con autorità principale, che subordinata, signoreggiata da' marchesi, che ne portavano il nome, e sotto Rinieri, e Bonifazio padre della contessa Matilde, e che nel 1027. succedette a Rinieri, formava uno stato assai grande e potente.

La Romagna dovea più d'ogni altra provincia Italiana contarsi come paese indipendente per le donazioni fatte da' re Francesi alla sede apostolica. Ma quello, che chiamavasi ducato Romano, era del continuo tiranneggiato da potenti baroni, e particolarmente da' conti di Toscolo in questo tempo assai famosi. I ducati di Spoleti, e Camerino soleano avere governatori particolari, i quali riconosceano bensì l'alto dominio dei re d'Italia, allorchè questi si trovavano presenti, ed armati, ma si governavano del rimanente con autorità quasi assoluta, come gli altri facevano in Toscana, ed in Lombardia.

Quanto a Ravenna era finalmente riu-

scito ai suoi arcivescovi di avere il governo temporale di quel famoso esarcato; e di farsene quasi duchi, o vicarj Imperiali.

Tutta quell'ampia parte d'Italia, ch'or si comprende nel reame di Napoli, era ancor essa divisa e ridivisa in diversi dominj. Non solamente Salerno, Capoa, e Benevento formavano tre distinti ducati per le divisioni fatte tra varj principi Longobardi del ducato Beneventano, una volta assai ampio ed esteso; ma ciascuno di que' principati era ancora diviso in molti contadi, che o pretendevansi indipendenti, per essere posseduti da persone discendenti dalla stessa schiatta de' principi Beneventani, o al più professavano qualche vassallaggio a' duchi vicini e più potenti. Questa divisione cagion fu poi, che i Longobardi alla fine perderono anche in quelle contrade il dominio, che vi si avevano mantenuto per più d'un secolo dopo la distruzione del regno di Lombardia. La Puglia, e la Calabria dopo la sconfitta di Ottone II. obbedivano agl'imperatori di Costantinopoli, ed erano governate a nome loro da un rettore, o presidente generale, che con greco vocabolo chiamavasi *Catapano*. Nè per tutto questo s'erano ancora affatto snidiati dai contorni del monte Garga-

no i Saraceni, i quali, benchè non possedessero come proprio dominio un gran territorio, infestavano pur grandemente con le scorrerie le terre de' Greci, de' Longobardi Beneventani, e della chiesa Romana.

Oltre a tutti questi fin qui riferiti dominj, o stati, qual più, qual meno indipendenti e liberi, quattro famose città fiorivano in tre diversi angoli d'Italia, le quali con picciolo distretto erano nulladimeno di grande stato e potenza per lo commercio, che facevano, e le forze, che mettevano in mare. Queste erano Venezia, più notabile di tutte le altre, Amalfi nell'ultima estremità dell'Italia orientale, Genova, e Pisa sul mar Tirreno. Vero è, che queste città, almeno le tre o le due ultime, professavano ancora qualche divozione e dipendenza, come Amalfi ai Greci imperatori ed ai Catapani; Pisa e Genova ai re d'Italia, e ai marchesi di Liguria, e di Toscana; ma non lasciavano però di fare a nome lor proprio notabili spedizioni nei lidi, e nelle isole del mediterraneo, come la storia di Corsica, e di Sardegna può fare manifesto, e di trattar di guerra e di pace senza intervento di maggior autorità, che del lor comune. E già anche altrove apparivano segni ma

nifesti di quel genio d'indipendenza e libertà, che poco tardò a farsi sentire con gran forza, e a prevalere irresistibilmente per tutta l'Italia.

CAPITOLO II.

Varie brighe de' principi di Lombardia nell' elezione di Corrado il Salico: sua celebre legge per la successione de' feudi.

INtanto fra i due cugini Corrado duca di Carintia, e marchese nel tempo stesso di Verona, e corrado di Franconia, amendue discendenti per femmine da Ottone I., e nipoti in pari grado del pontefice Gregorio V., i quali con favor quasi uguale pretendevano il regno di Germania, si elesse a pluralità di voti il secondo, cioè Corrado duca di Franconia chiamato il Salico, perchè egli era della stirpe di quei Franchi Salici, che a tempo di Carlomagno si stabilirono nel regno Germanico. Non era dubbio, che qualunque fosse stato eletto re di Germania dopo i tempi de' tre Ottoni, avrebbe altresì preteso il regno d'Italia. Ma d'altro canto anche gl'Italiani, ogni volta che il re moriva,

andavano macchinando di scuotere il

giogo, e sottrarsi alla signoria degli Alemanni. Or varj furono i movimenti, e diverse novità si tentarono in Lombardia nell'occasione che in Germania succedette il detto Corrado II. al morto Arrigo. Un grosso partito di prelati, ed altri potenti signori fecero disegno di chiamare al regno d'Italia qualche principe Francese. Capo di questo partito era Manfredi marchese di Susa, il quale voltatosi prima inutilmente a Roberto re di Francia, affinchè o prendesse per se stesso il regno d'Italia, o mandasse ad occuparlo, e reggerlo Ugo suo figlio; trattò poi col duca di Aquitania Guglielmo IV., offrendogli di far eleggere Re o lui medesimo, o il suo figliuolo, dove eglino si disponessero a questa impresa. A un duca di Aquitania non parve leggier acquisto quello d'un regno, che valeva per poco quattro o sei volte lo stato, che possedeva in Francia. Però non sdegnò l'invito, che gli facevano caldamente non solo il marchese di Susa, Olderico vescovo d'Asti, ma ancora il vescovo di Vercelli, prelato di non picciolo affare nelle cose del regno, e suo grande amico. Ma prima di comparir in campo, e tirarsi addosso le forze del re di Germania, il quale senza dubbio avreb-

begli mosso guerra, si diede Guglielmo a procacciarsi ajuto dal re di Francia suo sovrano; ed oltre a ciò volle anche in persona prender cognizione delle cose d'Italia ed espiar gli animi de' principali. Venutosene incognito in Lombardia, trovossi a stretto colloquio con molti de' grandi, che lo aveano ricercato, e non penò molto ad accorgersi, che troppo diversi umori dominavano in questa provincia, e che oltre all' esser i principi discordi fra loro per l'elezione d'un nuovo re, non era neppure da aver gran fidanza in quegli stessi, che si mostravano più caldi pel suo esaltamento; e che o per amor d'indipendenza non gli sarebbero stati obbedienti, o per timor d'un più potente l'avrebbero di leggieri abbandonato. Fece dunque intendere a' signori di Lombardia, come egli avea deliberato di non volersi impacciare de' fatti loro. Frattanto Eriberto arcivescovo di Milano, disperando oramai, che si potessero talmente accordare le cose fra gl'Italiani, e i Francesi, sicchè non rimanesse da temere assai de' Tedeschi, prese partito particolarmente da se di accostarsi al re Corrado. Portatosi da lui in Costanza, e fattogli omaggio e giuramento di fedeltà, gli promise di riceverlo in

Milano, e di coronarlo, qualunque volta esso passasse in Italia. Intesa la dichiarazione dell'arcivescovo in favore del re Tedesco, non tardarono gli altri principi a far lo stesso, cosicchè Corrado venuto in Italia nel 1026. poco più d'un anno dopo che era stato eletto re di Germania, vi fu generalmente ricevuto e riconosciuto sovrano. Non fu però tutta pacifica nè la sua venuta, nè il suo soggiorno: perchè oltre l'avversione, che gli mostrarono i Pavesi più sdegnati d'ogni altra citta d'Italia contro i re Tedeschi, e che ricusarono d'aprir le porte a Corrado; anche in Roma sorsero gravi tumulti tra que' popoli e le genti del Re; ma non si venne per questo a guerra aperta, nè a fatti d'armi pericolosi: e in breve, da Pavia in fuori, tutte le città, che per qualunque titolo erano state altre volte dipendenti dai re de' Lombardi, e d'Italia, gli giurarono fedeltà.

Questo passaggio del re Corrado il Salico in Italia si rendè memorabile per una particolarità, che quì giova di riferire, e che non senza maraviglia veggo essersi negli annali taciuta dal Muratori, che pure non l'ignorava.

Noi abbiamo dimostrato altrove da qu[illegible]

tempo, e come avessero principio i feudi, divenuti poi sì comuni, e sì famosi dal secolo decimo in poi. Si è in quell' occasione osservato, che, quantunque spesso accadesse, che i re e gl' imperatori confermassero i figliuoli ne' governi tenuti da' padri, non vi era però nè legge, nè consuetudine invariabile intorno a queste successioni, dipendendo per lo più dal mero beneplacito del Sovrano; ma egli avveniva anche talvolta, che alcuni marchesi o conti molto riputati potenti munivano e afforzavano talmente i figliuoli, o altri congiunti nelle terre governate da loro, che il cercare di rimovergli non era sempre agevole impresa agli stessi re. L' esempio degli uni fece gli altri animosi a voler fare lo stesso, prevalendosi dell' opportunità, che porgevan loro le angustie, e le vicissitudini de' re; ed a poco a poco la cosa si condusse a tal termine, che o i figliuoli succedevano nei governi dei padri, o contavano per grave ingiuria qualunque volta ne fossero privi.

Ma i re, o gl' imperatori s' ingegnavano dal canto loro anch' essi di mantenersi il più che potevano l' autorità di disporre de' governi, e di ritener il corso alla consuetudine, che non andasse troppo oltre. Per

la qual cosa sebbene fossero quasi tutti costretti di lasciar ai figliuoli gli stati paterni, massime se erano capaci di governare, impedivano almeno, che la consuetudine non s'estendesse a' nipoti, o fratelli di chi non avesse figliuoli atti a succedergli. Vero è, che non solamente ne' grandi feudi, quali erano i marchesati, nascevano disturbi e scompigli per le successioni, ma molto più spesso ne' feudi subalterni e subordinati, che si davano da' marchesi, e da' conti ai loro inferiori, e che poteansi chiamar sottofeudi. I marchesi, ed altri signori così ecclesiastici, come secolari dipendenti immediatamente dall' imperatore e dal re investivano di castella, o d'altri beni stabili di qualsivoglia genere le loro creature, e specialmente quelli, che sotto essi militavano. Ma cambiandosi spesso le inclinazioni e gli affetti secondo il variar delle circostanze, i gran signori cercavano di levare i feudi o benefizj, che così ancora chiamavansi, a coloro, a cui s' erano dati una volta, o vietare almeno che non passassero a' figliuoli. Questa cosa cagionava infinite gelosie, sospetti, e inimicizie da ogni canto, e la rovina delle famiglie. Un cavaliere, o un barone si vedeva spesso sfor-

zato di abbandonar le sue terre e il suo albergo, per dar luogo a' nuovi creati e favoriti del superiore; o temeva per lo meno, che alla sua morte ne fossero cacciati i suoi figliuoli, nipoti, e fratelli. Trovando dunque molti baroni del regno alla corte di Corrado, mentre egli presa già in Milano la corona reale, s' andava disponendo, ed avvicinandosi a Roma, per prender l' imperiale, sollecitarono il Re a stabilire con legge scritta un certo ordine a queste successioni, per cui potessero non meno i maggiori, che i minori vassalli liberarsi dalla inquietudine, che l' incertezza di tener i loro posti cagionava del continuo, a metter così fine alle civili discordie nelle provincie del regno. Egli era assai facile il dimostrare, come per queste stesse cagioni la cultura delle terre feudali andasse alla peggio, e i possessori di quelle per l' incertezza di ritenerle, e di lasciarle a' suoi le spogliassero d' alberi a tutto potere, nè si curassero di farvi gli opportuni ripari per mantenerle in buono stato. Secondò il Re le istanze de' suoi baroni, e pubblicò in Roncaglia fra le altre sue leggi, che si crede abbia dato nella stessa occasione, la famosa costituzione intorno ai feudi, la quale servì

poi di fondamento a tutta la ragion feudale, che si praticò ne' secoli seguenti in Italia, e specialmente nella Lombardia. Per la qual legge si stabiliva in sostanza, che i minori vassalli non potessero senza causa conosciuta dal re, o da' regj commissarj essere dai signori loro sovrani spogliati de' feudi, e che questi feudi dovessero passare dai padri ai figliuoli, e nipoti, e in difetto di questi ai fratelli.

CAPITOLO III.

Corrado coronato imperatore signoreggia l' Italia: congiura di alcuni principi Lombardi per levargli il regno: morte di Corrado, a cui succede Arrigo III.

Da Roncaglia, luogo a questi tempi divenuto celebre per le diete che vi si tennero, passò Corrado in Toscana ancor ribelle. Vinto il marchese Rinieri, l' ebbe tutta a sua divozione. Di là andò a Roma, dove proclamato e coronato Augusto, crebbe di potenza e d' autorità: conciossiachè i re d' Italia prima d' essere coronati imperatori dal pontefice, non aveano nella Romagna quell' autorità, che esercitavano nelle provincie dipenden-

si dal regno di Lombardia; e quest' autorità si conferiva in certo modo per la solennità della coronazione. Quindi poca parte d' Italia si trovò allora esente dalla signoria di Corrado; perciocchè anche i principi Lombardi di Capoa, e di Benevento, e i Normanni, che in quelle parti già cominciavano ad aver qualche stato, gli si sottomisero senza contrasto.

Ma le guerre, che gli sopravvennero in Germania, e poi in Francia, non lasciarono nè soggiornar lungo tempo Corrado in Italia, nè ritenerne tranquillamente il dominio. Era venuto a morte circa questi anni medesimi Rodolfo III. re di Borgogna, soprannominato il Neghittoso, secondo il costume già prima introdotto appresso i Francesi di andar così ribattezzando i lor principi. Questo Rodolfo non avendo figliuoli, e vedendosi poco riverito da' suoi, avea pensato di lasciar il regno al re di Germania, che avea per moglie una figliuola di sua sorella. Nè mancava Corrado di mantenere ad accrescere il più che poteva queste disposizioni del Borgognone, il quale di fatto lo dichiarò erede del regno. Ma Eudes, o Odone conte di Sciampagna, parente anch' esso di Rodolfo, ed a cui non piaceva cadere

sotto il dominio d' un principe tanto potente, qual era Corrado, si levò in armi, e cercò d' occupare il regno vacante, mentre Corrado si trovava forte occupato nella guerra che faceva, non si sa bene se agli Schiavoni, o agli Ungheri, o a Misicone re di Polonia. Corrado sbrigato da questa guerra mosse verso Borgogna; e Odone all' udire, che s' appressava con grandi forze, non ebbe animo di fargli fronte; però cedendogli il regno conteso, si mostrò contento d' essergli vassallo. Ma scostatosi appena col suo esercito l' imperatore, tornò Odone a sollevarsi, e tentò di nuovo d' occupar la Borgogna. Il seguito di questa guerra, e le sue varie vicende ci furon riferite con poca chiarezza. Sappiamo nondimeno assai certo, che verso l' anno 1037. non solamente avea Odone gagliardo partito in Borgogna, ma molti principi della Lombardia tentarono di farlo re, e di sottrarsi alla signoria di Corrado augusto. Aveva questi, qualche ne fosse il motivo, mandati in esilio senza formalità di giudizio i vescovi di Vercelli, di Cremona, e di Piacenza. Questa cosa dispiacque assai a molti altri vescovi, i quali tra per questa cagione, e l' incostanza allora molto ordinaria de' Lom-

bardi, che appena professata obbedienza ad un Re, pensavano di darsi ad un altro, congiurarono di chiamare al regno d'Italia il conte Odone sopraddetto, concorrente di Corrado per le cose di Borgogna, e che trovavasi allora in molta riputazione, ed armato. Capo della ribellione fu Eriberto arcivescovo di Milano, sdegnato ancor esso contro Corrado, perchè avea questi preso a proteggere i malcontenti e inemici dell'arcivescovo. Ma questa congiura de' prelati Lombardi non ebbe effetto alcuno; perchè mentre gli ambasciatori loro aspettavan la risoluzione di Odone, costui assalito e rotto in battaglia da Gozelino duca di Lorena, perdè la vita; e forse non ne avrebbe Corrado avuto notizia, se Berta vedova marchesa di Susa non faceva arrestar nel ritorno gli ambasciatori suddetti, che poi furon costretti di scoprir all'imperatore ogni cosa. Non si fu appena sbrigato da queste traversie l'imperator Corrado, che egli morì in Utrecht, dov' era andato a celebrar la Pentecoste. La sua morte non cagionò mutazione ne' suoi regni; perciocchè già era dichiarato e riconosciuto per successore Arrigo, terzo di questo nome, suo figlio,

ben-

benchè altri dando fede a favolosi e romanzeschi racconti, l' abbian creduto suo genero. Stette Arrigo da sei anni interi prima di scendere in Italia a prender o la corona reale in Lombardia, o l' imperiale in Roma. Ciò non per tanto vi fu quasi generalmente riconosciuto il suo dominio, e l' unione, che passò tra lui, e l' arcivescovo di Milano, e il marchese di Susa (ch' era allor Erimanno primo marito di Adelaide) non valse poco a mantenergli fedele la Lombardia. Venuto poi in Italia nel 1046., e posto ordine alle cose di Roma, ch' erano allora in pessimo stato per gli scismi, e l' elezioni simonaiche o violente, che si facevano da' pontefici, prese fra grandi acclamazioni la corona, e ricevette l' omaggio, che gli fecero i principi della Puglia, e d' altre terre componenti ora il regno di Napoli.

CAPITOLO IV.

Grandezza de' marchesi di Toscana: Arrigo III. ne prende gelosia, e cerca d' opprimergli: Arrigo IV. ancor fanciullo succede al padre nel regno: notabile tentativo di papa Stefano IX. per mutar lo stato d' Italia.

MA in mezzo a questi felici progressi s' avvide Arrigo III. d' aver nel centro d' Italia un vassallo, che per poco potea contendere con lui di potenza. Bonifazio più celebre per la figliuola che lasciò dopo di se, che per gli antenati suoi, era col favor di Corrado II. succeduto nel marchesato di Toscana a Rinieri, o perchè costui fosse stato deposto dall' imperatore per le sue ribellioni, o che per morte avesse lasciato vacante quel vasto governo. Nè contentossi Corrado di aver dato a governare sì notabil provincia a Bonifazio, ma vi aggiunse ancor altri feudi nel centro della Lombardia, e tanto il fece grande e potente, che il suo figliuolo e successore n' ebbe a prendere forte gelosia. Donizone, scrittor fedele, benchè semplice e grossiero, della vita di Matil-

de, racconta della magnificenza di questo o duca, o marchese tante e tali cose, che quasi non si disdirebbero ad un re di Persia. Arrigo III. comportando di mal animo tanta grandezza in un suo vassallo, e non avendo però nè titolo specioso, nè ardire di abbatterlo a forza aperta, tentò di levarselo davanti con que' modi indegni ed iniqui, che poi furono tanto in uso ne' seguenti secoli, allorchè i tiranni d' Italia voleano sbrigarsi de' lor capitani, o di altre persone potenti e sospette. Chiamatolo dunque a corte, diede ordine, che, escluse le genti del suo seguito, fosse lasciato entrar lui solo, con animo di farlo ammazzare o imprigionare. Avvidesi l' accorto Bonifazio delle insidie che gli eran tese, e fece perciò entrar a forza le sue genti, e scusossi poi coll' imperatore della violenza usata alle guardie del palazzo con dire, che ad un par suo non si conveniva di andar senza il corteggio. Con egual destrezza si liberò dagli altri agguati di Arrigo, il quale diede con questa sua invidia, mal occultata e male sfogata, maggior motivo a quel potente marchese d' assicurarsi meglio, e stare in guardia.

Questa emulazione, e i mutui sospetti tra' re Tedeschi, e i marchesi di Tosca-

na, non che avessero fine colla morte che poco dopo seguì di Bonifazio, si fecero in avvenire più vivi e più fieri, ancorchè colui, che succedette il primo in quel governo, fosse d' altra famiglia, e straniero.

Non ostante la costituzione di Corrado poco sopra riferita, la successione de' gran feudi non era ancor bene stabilita nè in Italia, nè altrove. Benchè i governi delle marche, o marchesati non fossero assolutamente ereditarj, nè potessero reggersi da femmine, che la legge, o per meglio dire la consuetudine supponeva inabili a succeder ne' feudi, perchè inabili al servizio militare, nondimeno e le figliuole e le vedove dei marchesi e de' duchi ne disponevano quasi a lor senno, quando mancavano eredi maschi; e adempievano letteralmente la legge con cercarsi marito, in capo del quale si appoggiasse di nome il governo, ritenendone però esse la reale ed effettiva amministrazione, se il nuovo marito non ne le spogliava forzatamente. Morto pertanto, come ho detto, Bonifazio, e quasi nel tempo stesso mancati di vita un figliuol maschio che avea, e la figliuola primogenita, rimasero sole di quella casa Matilde, fanciulla di circa

otto anni, e la vedova marchesa Beatrice sua madre. Costei trattò e conchiuse un doppio contratto di nozze, sposando essa Gotifredo duca di Lorena parimente vedovo, e destinando Matilde ad un figliuolo del Duca, chiamato anche Gotifredo, o Goffredo, e per soprannome il giovane, o il gobbo. Era il Duca Gotifredo principe d' alti spiriti, ed avido di gloria e di comando. Non essendogli riuscito di succedere a Gozelino suo padre in tutti gli stati di Lorena, avea per questo conceputo sdegno contro Arrigo III., da cui non gli parve d' esser pienamente favorito in questo suo desiderio. E già avea dato altri segni del suo risentimento, quando offertasi così bella occasione di rifarsi per mezzo del matrimonio di Beatrice di quanto gli era stato tolto degli stati paterni, venne subito in Toscana per mettersi, a titolo del nuovo matrimonio, in possesso di quel governo. Questo nuovo esaltamento d' un principe d' animo mal affetto diede ad Arrigo maggior gelosia e sospetto, che non avesse avuto prima del marchese Bonifazio. Nè mancavano altri principi Italiani, i quali invidiando anch' essi la fortuna di cotesto straniero, si studiavano d' accendere vie

maggiormente l' animo dell' imperatore; talchè questi già s' era mosso per venire in Italia ad abbatterlo con tutto lo sforzo dell' armi sue. Ma Gotifredo con ambascerie ofiziose, che gli mandò incontro, e Beatrice, ch' era di sangue congiunta con la casa di Svevia, portatasi in persona a trattar la sua causa, indussero Arrigo a cessare dall' impresa, e contentarsi di ritener presso di se la stessa marchesa Beatrice per ostaggio e sicurezza della fedeltà di suo marito. Ma Arrigo non ben sicuro ancora di quel che fosse per far Gotifredo, dopo questo accordo finì di vivere, lasciando in età di soli cinque anni il figliuolo Arrigo IV. così famoso per le controversie fra il sacerdozio, e l' imperio, e per le guerre civili, che agitarono il lungo suo regno. Era questi, fino dai primi anni dell' età sua, stato dichiarato successore al regno di Germania; però nòn si procedette ad alcuna nuova elezione; ma la regina Agnese sua madre prese incontanente con la tutela del figliuolo le redini del governo. La pace data al duca Gotifredo, già nemico dichiaratissimo del defunto imperatore, si contò fra le prime azioni della reggenza. Ma non ostante questa pace continuarono fra le due

famiglie i sospetti e le macchinazioni, e poco mancò che col favore d'un suo fratello Gotifredo non occupasse il regno d'Italia, e l'imperio a pregiudizio d'Arrigo. Degno fatto d'esser con qualche estensione riferito, perchè fu il primo esempio d'un Pontefice, che cercasse d'impiegar tutta la potestà del suo grado, per inalzare non a ricchezza semplicemente, ò a piccoli principati la propria famiglia, ma al dominio universale d'Italia, come alcuni secoli appresso tentaron di fare Niccolò III., Alessandro VI., e Leone X.

Aveva il duca Gotifredo un fratello chiamato Federico, uomo secondo que' tempi assai letterato, e nelle cose ecclesiastiche molto versato, di costumi, secondo il mondo, buoni ed onesti, e che non era nè privo di zelo per l'onor di Dio, e della Chiesa, nè però insensibile alle grandezze umane. Costui fatto da Leon IX. nel 1054. cancelliere della Chiesa Romana, fu dallo stesso pontefice mandato a Costantinopoli con due altri legati in occasione, che lo scisma de' Greci, nato già due secoli prima sotto il non meno ambizioso, che dotto Fozio, ora per opera di Michel Cerulario stava per gettare le sue profonde ed inestricabili radici. Ri-

chiamato poi Federico da Costantinopoli sotto il pontificato di Vittore II., corse voce, che riportasse in Italia gran tesoro adunato, non so in che modo, nel soggiorno che fece a quella corte. L'imperatore Arrigo III., che già covava, come abbiamo detto, fiera gelosia contro Gotifredo, temendo, che coll'aggiunta delle ricchezze e del credito, e degl'intrighi d'un tal fratello fosse per ecclissare maggiormente l'autorità sua, s'accese più che mai nella risoluzione di esterminarlo. Federico, dacchè il fratello fu costretto a disgombrare d'Italia, prese ancor egli accortamente partito, per scampare da quella burrasca. Fece credere a' più semplici, e forse fu vero, ch'egli sazio delle brighe, e delle faccende mondane erasi risoluto di ritirarsi a menar vita religiosa fra' monaci di Montecasino. Visse alcun tempo sicuro in quell'asilo, finchè, morto Arrigo III., e pacificatosi il duca Gotifredo col nuovo re, Federico potè senza pericolo comparire in più luminoso teatro. Eletto da una potente fazione di monaci abate di Montecasino, fu ancora poco dopo fatto cardinale da Vittor II. Finalmente, morto questo pontefice, gli succedette egli stesso col nome di Stefano IX. Allora la casa di

di lui, già ritornata a grande stato in Italia per la giovinezza di Arrigo IV., acquistò ancora maggior lustro e potenza pel dominio temporale, qualunque ne fosse allora l'estensione, della chiesa Romana, e per l'autorità assai più rilevante, ch' egli avea indirettamente sopra tutta la cristianità, e sopra i principi Italiani particolarmente. E perchè nulla si lasciasse a parte di quanto poteva essere di qualche giunta alla grandezza della famiglia, Stefano IX. volle ritenere per se la badia di Montecasino, che aveva anche ritenuta da cardinale. Quindi non è punto incredibile ciò che si disse di questo papa, ch' egli volesse portare all' imperio Romano il duca di Toscana suo fratello. Ma Iddio, se ci è lecito d' interpretarne i giudizj, cominciò fino allora a far conoscere, qual esito fossero per sortire l'ambizione de' sacerdoti, e l'abuso delle dignità ecclesiastiche per l'esaltamento della carne, e del sangue. Morì Stefano IX. in mezzo a' suoi vasti disegni, mentre meditava non solo di porre la corona imperiale in capo al fratello, ma di cacciare ancora d'Italia i Normanni, ed accrescere con le terre, che possedevano, il temporal dominio della

chiesa, e lo stato del medesimo suo fratello. Vero è, che quantunque il duca Gotifredo, venutogli meno con la morte di Stefano IX. sì alto appoggio, non sia arrivato a quel colmo di grandezza, ch' erasi immaginato, non lasciò d' essere fra i principi d' Italia il più potente, e quello, che più d' ogni altro poteva competere di grandezza con l' imperatore: ed egli si mantenne finchè visse in quello stesso grado di credito e di autorità nelle cose d' Italia, e particolarmente ancora negli affari di Roma.

CAPITOLO V.

Origine delle discordie tra Gregorio VII. e Arrigo IV.

INtanto la fanciullezza di Arrigo porgeva in tutte le parti non meno del regno Italico, che d' Alemagna gran materia di cabale, di fazioni, di novità. La storia così di questo famoso re, come del monaco Ildebrando, divenuto poi papa Gregorio VII., già è stata da tanti scrittori in tanti modi trattata, ch' egli mi par del tutto soverchio di qui ripeterla. Gioverà nulladimeno mostrare le principali cagioni di questa discordia, che

divise in due partiti l' Italia tutta, e travagliò la chiesa con orridi scismi. Durando la minor' età d' Arrigo, i suoi ministri, e reggenti del regno cercarono di profittar più che potevano dell' autorità, ch' era in lor mano, e specialmente della nomina de' benefizj, i quali per la pia liberalità de' passati principi erano e molti, e doviziosi forse più, che non sarebbe convenuto nè alla chiesa, nè alla repubblica. Non erano ancora a que' tempi andate affatto in disuso l' elezioni; e benchè spesso fossero dall' arbitrio, e dal voler de' principi prevenute, o impedite, pur qualche parte vi avea il clero, ed anche il popolo, e più di tutti, per quanto l' esperienza mostrava, il sommo pontefice. Ma comunque si facessero o l' elezioni, o le nomine de' grandi prebendati, usanza era assai comune, che il Re presentasse all' eletto l' anello, e il pastorale, e che con questa ceremonia, che *investitura* chiamavasi, intendesse conferito il possesso del temporale delle chiese, o badie vacanti; ed in questa occasione da' nuovi provvisti s' esigevano grossi regali, ch' erano somme considerabili di denari.

Fecero questo traffico i tutori e consiglieri d' Arrigo IV., il quale, fatto mag-

gior d' età, e preso il governo, volle seguitare lo stesso stile. Non vogliam però dire, che vi fosse ordine fisso e stabilito, per cui ricevendosi dal Re questa investitura mediante l' esibizione dell' anello e del bastone, si dovesse assolutamente pagare una certa somma determinata. In questo caso coloro, che per parte del Re sostenevano la legittimità della investitura, non avrebbero avuto alcun ragionevole pretesto a difenderle da simonia: ma la cosa passava di fatto in tal modo, che poche volte i vescovi e gli abati eran messi al possesso delle chiese e dei monasteri, se a titolo di ricever l' anello e il bastone non si contentava la cupidità del Re, o de' suoi ministri con doni proporzionati all' entrata del benefizio, a cui erano eletti. Il minor male, che da questo nascesse, era lo stimolo e la tentazione, che davasi agli ecclesiastici di guadagnarsi con vile servitù la protezione delle persone della corte, per ottener poi col favor loro le investiture. Il vero è, che se in questo particolare i papi avean giusta ragione di dolersi, così d' Arrigo IV, come degli altri re, che seguitavano lo stesso abuso, non mancarono neppure ad Arrigo cagioni e pretesti di gravi quere-

le. Dolevasi principalmente, che i Romani volessero levargli un diritto per lungo possesso acquistatogli da' suoi antecessori, ch' era d' aver parte o in una, o in altra maniera nell' elezione de' pontefici. Autore di questa novità presumevasi essere stato il celebre monaco, e poi cardinale Ildebrando, allorchè morto nel 1061. Niccolò II., si trattò d' eleggergli un successore. Eravi in Roma per quell' elezione gran discordia tra' cardinali, ed alcuni potenti baroni. L' uno e l' altro partito cercò il favore dell' imperatrice Agnese madre d' Arrigo IV., e reggente. L' ambasciatore, che i cardinali mandarono per questo effetto in Germania, trovò che quelli della contraria fazione già aveano prevenuta la Corte; talchè dopo un soggiorno inutile di molti giorni fu costretto di tornarsene a Roma, senza aver pure presentate sue lettere, nè ottenuta udienza. Allora Ildebrando, temendo che una più lunga vacanza della santa sede, che già durava da ben tre mesi, potesse cagionar maggiori disordini, fece eleggere pontefice Anselmo vescovo di Lucca, che prese il nome di Alessandro II. La riputazione di santità, in cui era questo pontefice, e il sapersi, ch' egli era stato elevato a quella dignit-

senza cercarla, e soprattutto la protezione che ne prese Annone arcivescovo di Cologna, molto allora potente nella corte d' Arrigo IV., lo fecero riconoscere per vero papa anche in Alemagna; al che contribuirono forse non poco i libri, che in difesa di lui scrisse san Pier Damiano. Ma lo sdegno, che avea concepito l' imperatrice, e che insinuò facilmente al giovane re suo figliuolo contro chi avea promossa quell' elezione senza il loro consentimento non si spense già così presto. Con tali semi di divisione Ildebrando, dopo avere sotto il nome d' Alessandro II. governata con sovrano arbitrio la chiesa Romana, salì poi egli stesso al pontificato in tempo che Arrigo IV., compiti già vent' anni dell' età sua, cominciava ad amministrare per se stesso le cose del regno. Gregorio VII., che così chiamossi il nuovo papa, crescendo ogni giorno l' opinione, che già da lungo tempo s' avea della sua severità e del suo zelo, alzò fortemente la mano a lanciar fulmini dal Vaticano, non pur contro di quelli che prendeano le investiture da laici, e di quelli che le davano, trattando come simoniaci ed eretici sì gli uni, che gli altri, ma ancora contro i preti concubina-

rj, i quali non erano in quel tempo nè in minor numero, nè più occulti, che i simoniaci: in questo modo l'ardente pontefice tirava al suo partito con un piccol numero di ecclesiastici di vita innocente ed austera quasi tutta la moltitudine de' laici, che non mancano mai di applaudire a chiunque intraprende la riforma del clero. Arrigo dall'altro canto, inclinato piuttosto all' irreligione, che alla pietà, ancorchè col suo viver dissoluto avesse scandalezzato fieramente, ed alienato da se gli animi de' sudditi, nondimeno egli era per la somiglianza de' vizj seguitato e sostenuto non solo da un buon partito di laici, ma da grandissimo numero di prelati, e di altri cherici, a cui troppo era grave la severità di Gregorio.

Troppo sarebbe difficile a' tempi nostri il voler o lodare, o difendere tutte le operazioni di questo pontefice, e peggio il volerne in tutto seguitare l' esempio. Ma ben possiamo dire, che molte cose, che or ci parrebbero stranissime e condannabili, erano rispetto a que' tempi per avventura necessarie. Io non saprei già dire, se questo pontefice fosse per proprio e natural carattere animato da quel fiero e ardente zelo, o s' egli abbia creduto ne-

cessario di accomodarsi al genio dominante, e stimata forse inutile cosa il procedere con moderazione, e secondo le regole della ragion civile e canonica, e la norma degli antichi padri. Ma ciò, che potrebbe aver luogo in favor di Gregorio, è il sapere, che tante persone religiose e dabbene gli professavano gran venerazione, e molti di quelli, che l'età sua, e le seguenti riguardarono ancor come santi, non operarono con meno fervore. Noi vediamo un Erlembaldo laico Milanese prender l'armi a perseguitare i cherici incontinenti, e con un' azione, che in altri tempi si riguarderebbe come sacrilega ribellione, meritarsi da' suoi coetanei la stima d'un santo. Nel tempo stesso i monaci Valombrosani nel primo vigor della loro instituzione, e vivente ancora san Giovanni Gualberto, levarsi contra il vescovo di Firenze, e tentar di cacciarlo dalla sua sede come indegno e simoniaco. Dall'altro canto l'empietà, e gli altri vizj, che regnavano nel partito contrario, e le dissolutezze e violenze di Arrigo non potrebbero mai essere scusate sotto alcun titolo, se da non chi volesse darne il torto al vescovo di Breme, Adelberto, che per

vilissima condiscendenza lo lasciò crescere ed abituarsi ne' suoi mali andamenti. Nè difesa alcuna, che fosse buona, poteano avere i cherici, ed i prelati, che si teneano le donne a guisa di mogli, e compravano e vendevano gli ordini sacri, e i benefizj.

Con tutto questo vi passaron molti anni, senza che scoppiassero questi semi di discordia a guerra manifesta, e si alzasse bandiera spiegata tra' due partiti. Arrigo, benchè fortemente sdegnato per varj attentati della corte di Roma, non credeva però ancora d'aver sufficiente motivo di romperla apertamente, stantechè Gregorio stesso, quando fu eletto, avea cercato il suo consentimento prima di farsi consecrare. Nè il pontefice potea pretendere di fulminare le sue scomuniche contro il re di Germania per titolo delle investiture, le quali fino a quel tempo non s' erano ancora vietate in modo, che si potesse procedere contro i seguaci di quell' usanza come contro disubbidienti alla chiesa. Finalmente nell' anno 1076. Gregorio VII. fece il gran divieto sopra le investiture, che fu dal canto suo quasi il segnale della battaglia. Arrigo travagliato

allora dalla guerra de' Sassoni, non potè farne subito la vendetta, che macchinava. Liberatosi di quella guerra, e insuperbito e gonfio per qualche vittoria che ottenne, rivolse l'animo alle cose di Roma con risoluzione di cacciar dalla sua sede l'odiato papa; e già avea per suo messo fatto intimargli imperiosamente di deporre la tiara, comandando nel tempo stesso ai cardinali, che dovessero venire alla sua corte, per ricevere da lui un nuovo pontefice. Ma egli si vide prima in casa propria avvampar quell'incendio, che minacciava d'eccitar in casa altrui. Gregorio irritato da cotal imbasciata, e deliberato di prevenire il nemico, fulminò contro Arrigo le più terribili scomuniche, lo dichiarò scaduto dal regno, sciolse i suoi sudditi dall' obbedienza e fedeltà. Primo esempio, che in somiglianti casi i successori di Gregorio VII. credettero di poter seguitar, e che fu larga sorgente di scandali e di scompigli ne' tempi avvenire. Arrigo aveva in Germania non meno nemici, che egli trovasse poi partigiani in Italia. Que' popoli, che conosceano più da vicino i suoi vizj, detestavano le sue tiranniche maniere anche senza lo stimolo

delle minacce papali, e senza motivo alcuno di religione: laddove, molti Italiani intesi solamente a scuotersi dalle leggi, che imponeva loro il pontefice, s' accostarono facilmente al partito d' un principe, di cui udivano raccontar le imprese di guerra, e vantar la potenza; ma non provavano, come i Tedeschi, gli effetti delle sue libidini e crudeltà. Intesasi adunque in Germania la sentenza pronunziata dal papa, molti di que' principi, invidiosi di Arrigo, congregatisi in Triburia, proposero tra loro, e minacciarono apertamente di deporlo, dove fra il termine d' un anno non soddisfacesse al pontefice, e mutasse costumi. S' andava schermendo, e scusando il meglio che poteva l' astuto principe; ma vedendo crescere di giorno in giorno il numero degli avversarj, e temendo, che il pontefice stesso, invitato personalmente alla dieta, non andasse a portargli l' ultimo colpo, risolvette di venirlo a trovare in Italia, per farsi prosciogliere dalla scomunica, prima che spirasse il tempo, che gli era prescritto. Ma Gregorio, che in fatti già s' era messo in cammino per andar in Germania, sentendo la venuta d' Arrigo, e non ben certo an-

cora con qual' animo e con quali forze si fosse mosso, non tralasciava di provvedere con altri mezzi alla sua difesa, confidato principalmente nella protezione della contessa di Toscana, di cui non era in Italia maggior potenza, almeno dall' Alpi insino a Roma.

Fine del Tomo Decimo.

I promise to return the following-name